REX STOUT
SCACCO AL RE PER NERO WOLFE
(Gambit, 1962)

1

Alle undici e ventisette di quel lunedì mattina di febbraio, anniversario della nascita di Lincoln, aprii la porta di comunicazione tra lo studio e la stanza centrale, entrai, richiusi e dissi:

— È arrivata la signorina Blount.

Senza voltarsi, Wolfe emise un grugnito, afferrò un gruppo di pagine del libro che aveva sulle ginocchia, le strappò e le gettò sul fuoco. Poi disse: — E chi è, la signorina Blount?

Strinsi le labbra, poi le riaprii quel tanto che bastava per rispondere: — È la figlia di Matthew Blount, presidente della Compagnia Tessile Blount. Matthew Blount è in guardina, accusato d'omicidio, e la signorina ha un appuntamento con voi per le undici e mezzo, come sapete bene. Se volete darmi a bere che ve ne siete dimenticato, perdete il vostro tempo. Tra l'altro, che cosa state combinando? Un tempo, vi ho sentito esprimere giudizi alquanto violenti contro le persone capaci di bruciare i libri.

— Quelle persone rappresentavano un governo, io sono un individuo — rispose. — Ho sborsato quarantasei dollari e cinquanta centesimi, per questo libro; dopo averlo esaminato mi sono accorto che è sovversivo e che offende il mio buongusto. Ecco perché lo distruggo. — Gettò altre pagine sul fuoco. — Non sono nello stato d'animo adatto per ascoltare una donna. Pregatela di tornare dopo colazione.

— Vi ho sentito esprimere giudizi violenti anche contro chi non mantiene gli appuntamenti.

Pausa. Altre pagine sul fuoco. Poi: — Benone. Fatela entrare.

Tornai nello studio, chiusi la porta e mi avvicinai alla poltrona di pelle rossa, sulla quale avevo fatto accomodare la cliente. Quest'ultima sollevò gli occhi su di me.

Era una brunetta dal naso sottile e dai grandi occhi castani, col viso incorniciato da una massa di capelli neri, e una bocca generosa che avrebbe fatto più figura se avesse avuto gli angoli voltati all'insù, invece che all'ingiù.

— Sarà meglio che vi spieghi la situazione — dissi. — Il signor Wolfe è in piena crisi. È una cosa complicata. Vedete, nella stanza centrale c'è un

VISIT…

caminetto, ma non l'accendiamo mai, perché il signor Wolfe detesta il fuoco. Secondo lui, il fuoco gli ottenebra la mente. In questo momento, però, il caminetto è acceso, perché lo sta usando il signor Wolfe, il quale è seduto su una poltrona troppo piccola per la sua mole, straccia le pagine di un volume e le brucia. Il volume in questione è la nuova edizione, la terza per essere esatti, del Nuovo Dizionario Internazionale Webster, riveduto e corretto, pubblicato dalla G. & C. Merriam Company di Springfield. Il signor Wolfe lo considera un libro sovversivo perché minaccia l'integrità della lingua inglese. La settimana scorsa, non ha fatto altro che portarmi esempi dei crimini filologici che ha trovato in quel dizionario. Dice che è un tentativo deliberato di assassinare la... Scusatemi se mi dilungo tanto, ma sento il dovere di spiegarvi come stanno le cose. Il signor Wolfe mi ha detto di portarvi di là, ma il colloquio per voi non sarà facile. Anche se ascolterà quello che avrete da dirgli, la sua mente sarà comunque ottenebrata dal fuoco. Non potreste tornare più tardi? Dopo colazione, probabilmente, sarà tornato un essere umano.

La ragazza sbarrò gli occhi. — Sta bruciando un dizionario?

— Proprio così. E questo è niente! Una volta, ha bruciato un libro di cucina solo perché consigliava di togliere la cotenna dal prosciutto, prima di metterlo in pentola coi fagioli.

— Non voglio tornare più tardi — disse lei, alzandosi. — Voglio vederlo subito. «Devo» vederlo subito.

Il guaio era che se la convincevo a rimandare l'incontro con Wolfe, probabilmente non si sarebbe più fatta viva. Quando aveva telefonato per fissare un appuntamento, tutto aveva fatto pensare che Matthew Blount sarebbe diventato nostro cliente. E, a sentire i giornali, Blount aveva molto bisogno di un buon investigatore che lo aiutasse. Tra l'altro, era in grado di pagare tutti gli investigatori che voleva, compresi quelli cari come Nero Wolfe. Di conseguenza, non volevo lasciarmi sfuggire la ragazza. Se devo essere sincero, però, in quel momento non pensavo solo ai quattrini... Studiavo l'espressione dei suoi occhi, e la linea amara delle labbra. Tutte le persone che vengono nello studio di Wolfe hanno lo sguardo preoccupato, ma quello della signorina Blount era addirittura disperato. Se la lasciavo andare, con ogni probabilità si sarebbe rivolta a un'agenzia investigativa qualunque, e certo non avrebbe avuto a sua disposizione un genio come Wolfe e un tirapiedi come me.

— D'accordo — dissi, alla fine. — lo vi ho avvertita.

Andai alla scrivania, presi il taccuino degli appunti, aprii la porta della

stanza centrale e mi feci da parte. La ragazza lasciò la pelliccia di visone sullo schienale della poltrona, e mi passò davanti per entrare nell'altra stanza.

Avvicinai due sedie, ma con Wolfe piazzato davanti al caminetto, non riuscii a sistemare la ragazza in modo che potesse guardarlo in faccia. Wolfe si alza ben di rado, quando entra un visitatore, e quel giorno non fece un'eccezione. Lasciò cadere sul fuoco un altro gruppo di pagine, si voltò a guardare la ragazza e domandò: — Voi usate «dedurre» e «arguire» come se fossero sinonimi?

La ragazza se la cavò benissimo. Disse semplicemente: — No.

— Secondo questo libro, potreste. Pfui! Preferisco non interrompere l'atto di giustizia che sto compiendo. Volete consultarmi?

— Sì. Si tratta di mio padre. È... è stato arrestato per omicidio. Due settimane fa è morto un uomo e...

— Leggo i giornali. Perché siete venuta da me?

— So che mio padre non è colpevole e voglio che mi aiutiate a provarlo.

— Vi ha mandata lui?

— No.

— Vi ha mandata il suo avvocato, il signor Kalmus?

— No, non mi ha mandata nessuno, e nessuno sa che sono qui. Ho ventiduemila dollari qui dentro — posò una mano sulla borsetta di pelle nera che aveva in grembo. — Non avevo una somma così ingente, ma ho venduto alcuni oggetti. Posso procurarmi dell'altro denaro, se è necessario. I miei genitori non devono saperlo, però, così come non deve saperlo l'avvocato Kalmus.

— Impossibile — dichiarò Wolfe, gettando sul fuoco un altro fascio di pagine. — Perché non dovrebbero saperlo?

— Perché non mi permetterebbero... Sono sicura che mio padre mi impedirebbe di agire in questo senso. — Strinse la borsetta. — Signor Wolfe, sono venuta da voi perché dovevo. So che sono costretta a dirvi delle cose che non direi a nessuno, ma sono disposta a farlo. È la prima buona azione della mia vita. Questo è il guaio, con me. Non faccio mai niente di male, ma neanche niente di bene. Ho ventidue anni. Ecco perché ho portato ventiduemila dollari.

Batté la mano sulla borsetta. — Sono qui. Dan Kalmus è il legale di mio padre da molti anni. Sarà anche bravissimo, come legale di un'industria, ma è inadatto a risolvere questa faccenda. Ne sono certa. Lo conosco da quando ero piccola. La settimana scorsa gli ho detto che avrebbe dovuto

rivolgersi a voi, chiedere il vostro aiuto, ma ha riso e mi ha risposto che il vostro modo di lavorare non gli va. Secondo lui, tutto andrà bene, perché sa ciò che fa, ma io non ci credo. Ho paura. Sono terrorizzata. — Si chinò in avanti. — Signor Wolfe, mio padre sarà condannato per omicidio.

Wolfe emise un sospiro e stracciò delle altre pagine. — Se vostro padre volesse assumermi, potrei prendere in considerazione la cosa anche senza l'approvazione del suo legale, ma...

La ragazza scosse il capo. — Non lo farebbe mai. Se Dan Kalmus dice di no, mio padre dice di no. E se mio padre dice di no, mia madre dice di no. Quindi, sono sola.

— Senza l'approvazione di vostro padre e del suo avvocato, non posso muovere un dito. — Wolfe stracciò delle altre pagine. Sospirai. Ventiduemila dollari non sono un grosso capitale, ma ci avrebbero aiutati a cominciare il 1963 nel migliore dei modi.

— Che sciocchezze! — esclamò la signorina Blount. — So che in questo momento la vostra mente è ottenebrata dal fuoco, ma...

Wolfe le lanciò un'occhiata da incenerirla.

— Sono venuta da voi — riprese la ragazza — perché so che potete fare miracoli. Lo stesso Dan Kalmus, per quanto non voglia che vi occupiate del suo caso, ha detto che siete un mago. Si è espresso proprio così: il «mio» caso. Ma non è il suo caso, è il caso di mio padre!

— Già — mormorò Wolfe. — Di vostro padre. Non vostro.

— Lo considero mio! Ve l'ho detto, questa è la prima buona azione della mia vita! — Si chinò in avanti, afferrò Wolfe per il polso, gli tirò via la mano dal dizionario e restò aggrappata al suo braccio. — I maghi non accettano solo imprese facili! E se foste l'unico uomo al mondo capace di salvare mio padre? Non avete bisogno né di lui, né del suo avvocato, perché io sono in grado di dirvi tutto quello che potrebbero dirvi loro. E anche di più, come per esempio che Dan Kalmus è innamorato di mia madre. Kalmus non lo ammetterebbe mai, e mio padre non potrebbe perché non lo sa. Tra l'altro, mio padre è in galera e io no.

Lasciò andare il polso di Wolfe; quest'ultimo stracciò un altro blocco di pagine e le lasciò cadere sul fuoco. La ragazza aveva toccato il tasto giusto, dandogli del mago e arguendo (non deducendo) che era l'unica persona al mondo capace di salvare suo padre.

Wolfe si voltò a guardarla, accigliato. — Dunque, secondo voi, vostro padre è innocente. Si tratta solo dell'opinione di una figlia affezionata, o avete delle prove?

— No, non ho nessuna prova. Le prove sono tutte contro di lui. Comunque, non si tratta solo di una opinione. Sono sicura che mio padre è innocente. Lo conosco bene e...

— No — sbottò Wolfe. — Non riuscirete mai a persuadermi con certi argomenti. Siete disposta ad assumermi, e a pagarmi, e mi chiedete di lavorare in favore di un uomo che non sa che siete qui... Un uomo che, nonostante la sua posizione sociale e la sua ricchezza, è stato accusato di omicidio e rinchiuso in carcere. Le prove contro di lui devono essere irrefutabili. Vostro padre non sarebbe disposto a diventare mio cliente. A quanto pare, invece, voi lo sareste.

— Certo. — Aprì la borsetta.

— Ho detto «sareste». La situazione è assurda, ma potrebbe tentarmi. Vorrei sapere... Prima, però, sarà meglio appurare fino a che punto siamo già informati il signor Goodwin ed io. — Voltò la testa. — Archie, fino a che punto siamo informati?

— Devo cominciare da capo? — domandai.

— Da capo. Poi vedremo se la signorina Blount avrà qualcosa da aggiungere.

— Bene. — Concentrai l'attenzione sulla probabile cliente. — Vi riferisco quanto ho letto sui giornali e un paio di chiacchiere che ho sentito in giro. Se commetterò delle inesattezze, interrompetemi pure. Il «Gambit Club» è un circolo di scacchi. Occupa due interi piani in un vecchio edificio della Dodicesima Strada. Conta una sessantina di membri, ed è un posticino tranquillo ed elegante. Il trenta gennaio, cioè un martedì sera di due settimane fa, venne organizzato un incontro. Un certo Paul Jerin, un giovanotto di ventisei anni che non era membro del Club, doveva giocare contemporaneamente dodici partite con dodici membri del circolo.

«Per quanto riguarda Paul Jerin, riferisco sia quello che ho letto sui giornali, sia le chiacchiere che ho sentito, senza discriminazioni. Pare che fosse un po' tocco, e che avesse tre fonti di guadagno: scriveva versi e frasi d'auguri per i biglietti di Natale, si esibiva come prestigiatore ai ricevimenti e giocava a dadi. Era un abilissimo giocatore di scacchi, ma non ne aveva mai approfittato per fare quattrini; era rimasto sempre un dilettante. Voi l'avete conosciuto... Quanto tempo fa?»

— Circa un anno, a un ricevimento durante il quale si era esibito come prestigiatore.

— Vi ha subito circuita... a meno che non siate stata voi a circuire lui. Ho sentito tutt'e due le versioni. Senza dubbio, vi renderete conto che in

casi del genere la gente parla parecchio. Comunque, a un certo punto avete saputo che Paul Jerin era un abile giocatore di scacchi, e avete deciso di farlo venire a casa vostra perché disputasse una partita con vostro padre. Da quel giorno, è tornato spesso a trovarvi. Quanto spesso? Ho sentito diverse versioni.

— Ha giocato a scacchi con mio padre solo tre volte, e in tre sere diverse. A sentir lui, non si divertiva a giocare con mio padre, perché era troppo facile vincere. L'ultima volta, gli aveva concesso tutti i vantaggi possibili, ma ha vinto ugualmente. Ciò è accaduto parecchi mesi fa.

— Ma a parte gli scacchi, l'avete visto spesso, a quanto pare. A sentire qualcuno, volevate sposarlo, ma vostro padre...

— Non è vero. Non mi è mai passato per la testa! E non l'ho visto spesso. L'ho detto anche alla polizia. Negli ultimi tre mesi, l'ho visto esattamente cinque volte, e sempre durante qualche ricevimento. Era un ottimo ballerino. Nessuna ragazza fornita di un minimo di buonsenso avrebbe mai pensato di sposarlo.

Annuii. — D'accordo. Comunque, siete stata voi a costringere vostro padre a organizzare l'incontro al «Gambit Club». — Eravamo costretti a parlare ad alta voce, per via del rumore che faceva Wolfe stracciando le pagine.

— Mi hanno interrogato anche a questo proposito — disse lei. — Fu Paul a suggerirmelo; disse che gli sarebbe piaciuto bagnare il naso a quelli del «Gambit Club». Riferii la cosa a mio padre, ma non lo «costrinsi» ad organizzare il torneo. Mio padre era convinto che al circolo ci fossero parecchi membri capaci di battere Paul, e organizzò l'incontro. Paul accettò; disse, anzi, che avrebbe giocato «alla cieca», senza cioè vedere la scacchiera.

— D'accordo, fu vostro padre a fare tutto. Non ha importanza. Vostro padre sapeva che Paul beveva sempre della cioccolata calda, quando giocava a scacchi?

— Sì. Paul beveva cioccolata calda in ogni momento del giorno.

— Arriviamo al trenta gennaio, allora. Se non mi sbaglio, il circolo degli scacchi è per soli uomini.

— Sì.

— Tutto questo, l'ho saputo dai giornali. In genere, leggo i resoconti dei casi d'omicidio con particolare attenzione solo quando m'interessano da un punto di vista professionale, quindi può darsi che mi sia sfuggito qualche particolare. In questo caso, interrompetemi. Il trenta gennaio, al «Gambit

Club» erano presenti una quarantina di membri, oltre a Paul Jerin, al cameriere, un certo Bernard Nash, e al cuoco, Tony Laghi. In una sala del pianterreno erano stati preparati dodici tavoli, disposti su due file contro le pareti. A ogni tavolo, era seduto un membro del circolo, con le spalle al muro. Tra le due file di tavoli, restava quindi un lungo spazio libero, che andava da un'estremità all'altra della sala. In questo spazio, i membri che non erano impegnati a giocare potevano andare e venire comodamente, e seguire le varie partite. Giusto?

— Sì.

— Quattro di questi membri, però, non si limitavano a guardare le partite. Erano i messaggeri. Paul Jerin si trovava in una stanza più piccola, sul retro della casa. A sentire il *Times*, quella stanza ospita la più fornita biblioteca di scacchi del mondo. Jerin era seduto su un divano, e dopo l'inizio delle partite, è stato lasciato solo. I tavoli erano contraddistinti da numeri, e ogni messaggero si occupava di tre tavoli. Quando, nella sala grande, i giocatori hanno dato il via alla prima mossa...

— No — m'interruppe la ragazza. — Se uno scacchista gioca senza vedere la scacchiera dell'avversario, tocca a lui fare la prima mossa.

— Grazie per la precisazione. Comunque, quando uno scacchista della sala grande faceva una mossa, il messaggero che si occupava del suo tavolo andava da Jerin e gli comunicava il numero del tavolo e la mossa fatta. Jerin gli dava la sua mossa di risposta, e il messaggero tornava al tavolo a riferirla. Giusto?

— Sì.

— Già, ma io non ci credo. Voglio dire, ho giocato a scacchi quel tanto che basta per non credere che un solo uomo possa essere in grado di giocare dodici partite simultaneamente e senza vedere le scacchiere. So che degli scacchisti ce l'hanno fatta; i testi sacri parlano addirittura di un giocatore che ha disputato venti partite contemporaneamente, ma io non ci credo.

Wolfe grugnì. — Centosessantanove milioni, centodiciottomila, ottocentoventinove, moltiplicato dodici. Tanti sono i modi in cui possono essere fatte le prime dieci mosse, da ambedue le parti. Un tizio capace di giocare contemporaneamente dodici partite, e senza vedere le scacchiere, è un «lusus naturae». Uno scherzo della natura.

— La vostra dichiarazione è importante per il caso in questione? — domandai.

— No.

Tornai a guardare Sally Blount. Al telefono, mi aveva detto che il suo vero nome era Sarah, ma che tutti la chiamavano Sally, e che lei lo preferiva. — Le partite avrebbero dovuto avere inizio alle otto e mezzo — dissi — ma cominciarono alle otto e quaranta, con dieci minuti di ritardo. Da quel momento in poi, Jerin rimase solo nella libreria, tranne quando entrava qualche messaggero. Mi pare di ricordare i nomi dei messaggeri: Charles W. Yerkes, banchiere, Daniel Kalmus, avvocato, Ernst Hausman, ricco agente di cambio in pensione e fondatore del circolo, Morton Farrow, nipote della signora Blount, vostra madre. — M'interruppi e chiusi gli occhi. Dopo un attimo, li riaprii. — Ci rinuncio. Sono sicuro che un giornale ha detto che mestiere fa vostro cugino, ma non riesco a ricordarlo.

— Lavora con mio padre. — Sally inarcò le sopracciglia. — Dovete avere una memoria formidabile!

— Già. Tanto formidabile che fa di me un «lusus naturae». Comunque, vi confesso che ho riletto i giornali, dopo la vostra telefonata. Da questo punito in avanti, senza dubbio siete al corrente di qualche particolare che non è stato pubblicato. La polizia e il Procuratore Distrettuale hanno la bella abitudine di tenersi per sé le informazioni più interessanti.

Wolfe continuava a staccare pagine, senza distogliere gli occhi dal fuoco.

— A sentire i giornali — continuai — vostro padre giocava al Tavolo Numero Sei. Il cameriere e il cuoco, Bernard Nash e Tony Laghi, erano nella cucina, che si trova nel sottosuolo, a una rampa di scale dalla sala da gioco. Poco dopo l'inizio delle partite, venne portata una tazza di cioccolata a Paul Jerin, dalla cucina alla libreria. Jerin ne bevve un po', non so quanta, e dopo una mezz'oretta comunicò a un messaggero, Yerkes, che non si sentiva bene. Alle nove e mezzo disse a un altro messaggero, Kalmus, che non se la sentiva di continuare. Kalmus andò a chiamare un dottore, uno dei giocatori, certo Victor Avery. Il dottor Avery rivolse un paio di domande a Jerin, poi mandò a prendere una pozione in farmacia. Quando la pozione arrivò, Jerin era peggiorato. Dopo mezz'ora, nonostante che il dottor Avery gli avesse fatto prendere la pozione, Jerin stava ancora peggio. A questo punto, Avery chiamò un'autoambulanza. Jerin arrivò al St. Vincent Hospital, accompagnato da Avery, alle undici meno un quarto, e morì alle tre e venti. In seguito, il medico legale trovò tracce di arsenico nelle sue viscere. Il *Times* non ha specificato la dose dell'arsenico, ma a sentire la *Gazette* erano sette grani. Volete fare qualche precisazione?

— No.

— I giornali non hanno specificato se l'arsenico era nella cioccolata. Voi che ne pensate?

— Non lo so.

— Non hanno specificato neanche il nome della persona che portò la cioccolata dalla cucina alla libreria. Voi la conoscete?

— Sì. La portò mio padre.

La fissai con gli occhi sbarrati. La mano di Wolfe restò sospesa a mezz'aria per un attimo, prima di calare su un altro blocco di pagine. Dissi: — Ma vostro padre era al Tavolo Numero Sei, a giocare a scacchi!

— Sì. Ma quando fece la seconda mossa, il messaggero del suo tavolo, il signor Hausman, non era in sala; mio padre si alzò e andò a vedere se Paul aveva avuto la sua cioccolata. Il Tavolo Numero Sei era in fondo alla stanza, accanto alla porta della libreria. La cioccolata non era stata portata, e mio padre scese in cucina per prenderla.

— E la portò personalmente a Jerin?

— Sì.

Wolfe le lanciò un'occhiata. Io respirai profondamente. — Come fate a saperlo?

— Me l'ha detto mio padre, l'indomani. Non è stato arrestato fino al sabato... Ma questo lo sapete. Ci ha raccontato tutto quello che era successo. Ecco perché sono tanto sicura che non è stato lui a uccidere Jerin: per il modo in cui ha raccontato tutto a me e a mia madre, sicuro che noi non avremmo mai pensato che l'assassino potesse essere lui. — Guardò Wolfe. — Per voi, tutto questo non è probatorio, ma per me sì.

— Dunque — esclamai — vostro padre portò la cioccolata a Jerin. La posò sul tavolino che si trovava accanto al divano su cui era seduto Jerin?

— Sì. Un vassoio, con un bricco, una tazza, un piattino e un tovagliolo.

— Jerin mangiò o bevve qualcosa, insieme alla cioccolata?

— No.

— Dal momento in cui vostro padre portò la cioccolata a quello in cui Jerin disse a Yerkes di non sentirsi bene, entrò qualcuno, nella libreria, oltre ai messaggeri?

— No. O almeno, mio padre crede di no, anche se non ne è sicuro. — Guardò Wolfe. — Posso chiederglielo di nuovo. Avete detto che non siete in grado di muovere un dito, senza la sua collaborazione, ma io posso andare a trovarlo e chiedergli tutto quello che volete. Naturalmente, senza dirgli che mi mandate voi.

Silenzio. Altre pagine.

La guardai. — Avete affermato che non sapete se l'arsenico era nella cioccolata. Vostro padre non vi ha detto se ne era rimasta, nel bricco o nella tazza, e se era stata consegnata alla polizia?

— Sì, è stata consegnata alla polizia, ma il bricco era pieno.

— Pieno? Jerin non ne aveva bevuto neanche un goccio?

— Sì, ne aveva bevuta parecchia. Quando il signor Yerkes riferì a mio padre che Jerin non si sentiva bene, mio padre andò nella libreria. Il bricco conteneva ancora qualche goccio di cioccolata, e la tazza era semipiena. Mio padre portò in cucina bricco e tazza, e li sciacquò. Il cuoco e il cameriere giurano che non avevano messo niente, nel bricco, all'infuori del latte, del cacao e dello zucchero. Comunque, avevano dell'altra cioccolata pronta, e riempirono di nuovo il bricco. Mio padre lo portò nella libreria, con una tazza pulita. A quanto pare, Jerin non ne bevve neanche un goccio, perché il bricco fu trovato pieno.

La fissavo, ammutolito. Wolfe non la fissava, la incendiava con gli occhi. — Signorina Blount — disse. — O vostro padre è un asino di tre cotte, oppure è innocente.

Lei annuì. — Lo so. Ve l'ho detto, che avrei dovuto raccontarvi delle cose che non avrei mai raccontato a nessuno. Vi ho già confidato che Dan Kalmus è innamorato di mia madre. E ora vi ho messo al corrente della faccenda della cioccolata. Può darsi che il cuoco e il cameriere abbiano riferito alla polizia i movimenti di mio padre, ma può anche darsi di no. Comunque, ho voluto dirvi tutto quello che sapevo, in modo che possiate decidere il da farsi. Giusto?

— Sì. Vi ringrazio. È raro che la gente mi racconti tutto quello che sa. Un fatto è certo, comunque: il cuoco e il cameriere hanno detto tutto alla polizia; non c'è da meravigliarsi che vostro padre sia stato arrestato. — Wolfe chiuse gli occhi e fece per appoggiarsi allo schienale della poltrona, ma non ci riuscì. Quando si trova nello studio, sull'immensa poltrona fatta su misura, gli viene automatico di adagiarsi contro lo schienale e chiudere gli occhi, per pensare meglio. Quel giorno, invece, era seduto su una poltrona sufficiente a contenere chiunque tranne lui. Quindi, emise un brontolio indistinto e riaprì gli occhi. — Avete del denaro, in quella borsetta?

La ragazza tirò fuori un mazzetto di banconote tenute insieme da un elastico. — Sono ventiduemila dollari — disse, porgendoglieli.

Wolfe non li prese. — Avete detto che avete dovuto vendere alcuni oggetti. Quali oggetti? Vostri?

— Sì. Avevo dei soldi depositati in banca, e ho venduto dei gioielli.

— I gioielli erano vostri?

— Certo! Come avrei potuto venderli, se non fossero stati miei?

— Qualcuno l'ha già fatto. Archie, contateli.

Tesi la mano, e la ragazza mi consegnò i soldi. Tolsi l'elastico e cominciai a contarli, mentre Wolfe stracciava pagine e le gettava sul fuoco. Li contai due volte, per essere sicuro, e quando finii, del dizionario non era rimasta che la copertina.

— Ventiduemila dollari — dissi.

— Secondo voi, questa brucia? — domandò Wolfe.

— Certo. È di tela. Magari puzzerà un poco. Sapevate benissimo che la tela brucia, quando avete comperato il dizionario con quella rilegatura, altrimenti avreste distrutto la copia rilegata in pelle che avete nello studio.

Non rispose. Era chino in avanti, per piazzare la copertina sul fuoco. — Portate la signorina nello studio e datele una ricevuta.

2

Ventiduemila dollari non sono da buttar via. Tolte le spese e le tasse, avrebbero dato ugualmente un bel contributo al mantenimento del vecchio edificio di arenaria della Trentacinquesima Strada West, di proprietà di Wolfe, ed abitato da lui, da Fritz Brenner, cuoco e uomo tuttofare, da me e, almeno per dieci ore al giorno, da Theodore Horstmann, il giardiniere che si occupa delle diecimila piante di orchidee situate nella serra sul tetto.

All'una meno un quarto di quel giorno, quando tornai nello studio dopo aver accompagnato alla porta Sally Blount, non ero molto soddisfatto di me, nonostante i ventiduemila dollari. Wolfe si era impegnato semplicemente a fare un tentativo, ma da come stavano le cose, sembrava destinato a un fiasco colossale. E i fiaschi fanno molto male, all'Ego dei maghi.

Avevo riempito almeno dodici pagine del mio taccuino con annotazioni di questo genere: 1. Per quanto ne sapeva Sally, nessuno dei messaggeri, i quali erano stati gli unici, oltre a suo padre, al cuoco e al cameriere, ad avere la possibilità di mettere l'arsenico nella cioccolata, aveva mai visto Jerin in vita sua, prima di quel giorno. Idem per Bernard Nash e Tony Laghi, il cameriere e il cuoco.

2. I messaggeri. Charles W. Yerkes, il banchiere, aveva occasionali contatti sociali con i Blount. Blount faceva parte del consiglio direttivo della Banca Yerkes. Yerkes s'illuminava di gioia, quando restava solo in una stanza con la signora Blount, madre di Sally, ma a quanto pareva la mag-

gior parte degli uomini reagiva allo stesso modo, con la signora Blount. Non lo scrissi sul taccuino, ma, dal tono di Sally, mi era parso di intuire che secondo lei gli uomini avrebbero fatto meglio a togliere gli occhi di dosso a sua madre per posarli su di lei, di tanto in tanto. La cosa mi era parsa strana, perché Sally non era da buttar via. Comunque, io non avevo visto la madre.

3. Morton Farrow, di trentun anni, non era un genio, ma non se ne rendeva conto. Prendeva un ottimo stipendio dalla Compagnia Tessile Blount, e solo perché era nipote della signora Blount. A sentir lui, però, era pagato malissimo.

4. Ernst Hausman, agente di cambio in pensione, era amico di Blount da tutta la vita, e padrino di Sally. Era un infelice, e sarebbe morto infelice, perché avrebbe dato dieci milioni di dollari pur di battere un vero campione di scacchi, ma non ci sarebbe mai riuscito. Erano anni che non disputava partite con Blount, perché si era messo in mente che Blount cercava di perdere per farlo contento. Aveva disapprovato l'idea di ammettere Jerin nel circolo. Secondo lui, il «Gambit Club» doveva ospitare esclusivamente i membri. In altre parole, Hausman era un povero snob.

5. Daniel Kalmus, avvocato, era da anni consigliere legale della Compagnia Tessile Blount. Sally reagiva in modo particolare, quando si parlava di lui. Aveva detto che Yerkes era sulla quarantina, e che Hausman, suo padrino, doveva aver superato la settantina. Per quanto riguardava Kalmus, invece, era stata molto più precisa: cinquantun anni. Ora, quando una ragazza conosce con esattezza l'età di un uomo che non è né suo padre né suo parente alla lontana, una ragione ci dev'essere. Comunque, una cosa era certa: Sally era convinta che Kalmus non avrebbe mai tirato suo padre fuori dai guai. Anzi, che non l'avrebbe fatto neanche se ne fosse stato capace. In fondo, se Blount veniva condannato alla pena capitale, sua moglie sarebbe rimasta disponibile. Sally non si era espressa proprio in questi termini, ma aveva ripetuto per ben tre volte che Kalmus era innamorato di sua madre. Wolfe le aveva domandato: «E vostra madre, è innamorata di lui?». Lei aveva risposto: «Ma no! Mia madre non è innamorata di nessuno... tranne che di mio padre, naturalmente!».

6. E così avevamo sistemato i messaggeri. Di tutti gli altri appunti che avevo preso, accennerò solo a uno, l'unico importante. I giornali non avevano detto se era stato ritrovato un qualunque oggetto che avesse potuto contenere l'arsenico, ma questo è, appunto, il genere di particolari che la polizia e il Procuratore Distrettuale non comunicano alla stampa. Quando

Wolfe aveva domandato a Sally se sapeva qualcosa in proposito, io avevo trattenuto il fiato. Non sarei rimasto sorpreso se la ragazza avesse risposto che, certo, era stata trovata una bottiglia piena di arsenico nella tasca destra della giacca di suo padre. Perché no? Invece Sally non ne sapeva niente. O meglio, il dottor Avery aveva cercato dappertutto, perfino in cucina, quando aveva avuto il sospetto che Jerin poteva essere stato avvelenato, ma non aveva trovato niente. La polizia era stata chiamata dopo che Jerin era morto, quindi, con ogni probabilità, ora che Blount era stato arrestato, non avrebbe fatto niente per trovare l'oggetto che aveva contenuto l'arsenico. Blount era andato a piedi fino all'ospedale, dopo che Jerin era stato portato via in autoambulanza, e quindi aveva avuto modo di sbarazzarsi comodamente di qualunque oggetto compromettente.

Un particolare che non avevo annotato sul taccuino: alla fine della conversazione, Wolfe aveva detto a Sally che era assurdo supporre che Kalmus e il signor Blount non sarebbero venuti a sapere che luì si occupava del caso. Doveva interrogare parecchie persone, tra le quali i quattro messaggeri, e dato che non si muoveva mai di casa per lavoro, toccava a loro venire nello studio. Inevitabilmente Kalmus sarebbe venuto a conoscenza della cosa e l'avrebbe riferita a Blount. A Sally, la faccenda non era piaciuta. Era rimasta a succhiarsi il labbro inferiore per almeno venti secondi, durante i quali avevo pensato che alla fine io le avrei restituito i ventiduemila dollari, e lei mi avrebbe restituito la ricevuta. Invece, non si era arresa. Aveva chiesto a Wolfe chi voleva vedere per primo, e lui le aveva risposto che gliel'avrebbe fatto sapere. A questo punto, Sally gli aveva chiesto quando gliel'avrebbe fatto sapere, e Wolfe aveva risposto che doveva pensarci sopra.

All'una meno un quarto, quando tornai nello studio dopo aver accompagnato Sally alla porta, Wolfe era seduto alla scrivania, con le mani piatte sul ripiano, le labbra strette e gli occhi fissi sulla porta della stanza centrale. Non capii se era il suo modo di dire addio a un dizionario sovversivo, oppure se salutava un caso fallito in partenza. Siccome non sarebbe servito a niente chiedergli delucidazioni, lasciai perdere. Aprii la cassaforte per depositare il malloppo. In quell'istante, Fritz apparve per annunciare che la colazione era pronta. Vide l'atteggiamento di Wolfe, spostò lo sguardo su di me e disse: — Sarà meglio che lo svegliate voi. — E uscì.

A tavola, non si parla mai di lavoro, perché Wolfe non permette che argomenti futili gli rovinino il gusto del cibo. Quando però ci alzammo per tornare nello studio, Wolfe aveva di nuovo le labbra strette. Andò a piaz-

zarsi nella poltrona, appoggiò i pugni sui braccioli e domandò: — È stato lui?

Inarcai le sopracciglia. Se fosse stata Sally, l'accusata, sarei stato costretto a rispondergli. Secondo Wolfe, a me basta restare per dieci minuti in compagnia di una bella ragazza per poter rispondere a qualunque domanda su di lei. Ma era troppo supporre che il mio intuito si estendesse anche ai parenti della bella ragazza in questione, sia pure parenti stretti come un padre.

— Devo ammettere — dissi — che l'innocenza o la colpa, come avete affermato voi in occasione di un colloquio con Lewis Hewitt, possono senz'altro essere...

— Silenzio!

— Sissignore.

— Perché non siete intervenuto? Perché non me l'avete impedito?

— Il mio compito consiste nello spingervi ad accettare del lavoro, non a rifiutarlo.

— Pfui. Perché, in nome del cielo, ho ceduto? Per il denaro? Maledizione, preferirei ritirarmi in una caverna e nutrirmi di radici e di bacche!

— Vi consiglierei le noci di cocco. Sono più gustose. Comunque, il denaro c'entra solo in parte. La ragazza ha affermato che siete l'unico uomo al mondo capace di salvare suo padre, e ha aggiunto che siete un mago. Ecco che cosa vi ha spinto ad accettare. Che Blount sia colpevole o meno, è puramente casuale. Ormai vi siete impegnato moralmente e dovete dimostrare che non è stato lui. Non ci sono dubbi: è il miglior caso che vi sia mai capitato.

— Che «ci» sia mai capitato. Siete coinvolto quanto me, perché non mi avete impedito di accettare. — Allungò la mano per premere il campanello: uno squillo lungo e due corti, il segnale per la birra. Male. Wolfe non chiede mai la birra prima che sia passata un'ora dalla colazione. Andai alla mia scrivania e mi sedetti. Quando sono alla scrivania, volto le spalle alla porta dell'atrio, ma davanti ho uno specchio che mi permette di vedere ugualmente tutto quello che avviene dietro di me. Fritz entrò e mi lanciò un'occhiata interrogativa. Fritz sa benissimo che uno dei miei centomila compiti è quello di impedire a Wolfe di violare le leggi sugli orari della birra. Mi girai di scatto e dissi:

— Il signor Wolfe si ritira in una caverna, Fritz. Ed io lo seguirò. Vogliamo fare un brindisi d'addio.

Fritz non si scompose. — La donna? O il dizionario?

— Non la voglio — esclamò Wolfe, lanciando un'occhiata alla bottiglia di birra Tuborg che Fritz gli porgeva. — Portatela via!

Fritz si voltò e uscì. Wolfe aspirò una lunga boccata d'aria, che ributtò fuori dal naso. — Sono d'accordo con voi. Sarebbe inutile disquisire sulla questione dell'innocenza e della colpa. Dobbiamo procedere partendo dal presupposto che il signor Blount è innocente, altrimenti saremmo costretti a ritirarci. Volete prendere quella roba dalla cassaforte e renderla alla signorina?

— No. Abbiamo accettato il denaro e abbiamo lasciato andar via la ragazza. Lo sapete benissimo, perché non ho tentato di fermarvi! È troppo divertente, vedervi alle prese con un caso impossibile!

— Siete disposto a partire dal presupposto che il signor Blount è innocente?

— Se lo dite voi...

— Allora il colpevole è qualcun altro. Comincio con l'eliminare il cuoco e il cameriere.

— Bene. Così semplifichiamo le cose. Perché li eliminate?

— Pensateci. L'arsenico era nella cioccolata. Quindi, se...

— No. Non ne siamo sicuri. L'unico arsenico rintracciato era nelle viscere di Jerin. Il bricco era pieno di cioccolata senza veleno, la tazza era pulita, e non è stato trovato nessun oggetto che poteva aver contenuto l'arsenico. Non ne siamo sicuri, ripeto.

— Invece sì. — In genere, Wolfe parla con tono soddisfatto, quando mi corregge, ma quella volta non se ne preoccupò. — Dopo quattro giorni di indagini, il Procuratore Distrettuale ha accusato il signor Blount di omicidio. Blount non avrebbe potuto somministrare l'arsenico a Jerin se non nella cioccolata. Prima di procedere all'arresto, le autorità inquirenti hanno senza dubbio escluso nel modo più tassativo che il veleno potesse essere stato somministrato in altro modo. Altrettanto senza dubbio, devono aver appurato che Jerin non aveva ingerito l'arsenico prima di arrivare al «Gambit Club», e che una volta là, ha bevuto solo la cioccolata. Altrimenti, non avrebbero accusato Blount.

— Giusto — concessi. — E il cuoco e il cameriere?

— A questo proposito, il mio ragionamento non è conclusivo, ma altamente probabile. Ammettiamo per un attimo che uno dei due conoscesse il signor Jerin, che avesse ragione di desiderare la sua morte, che sapesse che Jerin sarebbe andato al circolo, e che la cioccolata era per lui. Uno dei due, dunque, mise l'arsenico nella cioccolata. In quel momento, però, non pote-

va sapere che il signor Blount sarebbe sceso in cucina a prendere il vassoio; quindi, pensava di doverlo portare personalmente nella libreria, o al massimo di doverlo affidare al suo collega. Non poteva sapere neppure che il signor Blount sarebbe sceso a sciacquare il bricco e la tazza. Di conseguenza, sarebbe stato troppo rischioso, per lui. Siete d'accordo?

— Sì. O almeno, riprenderemo in considerazione il cuoco e il cameriere solo quando, e se, avremo eliminato tutti gli altri. Facciamo il punto della situazione: se escludiamo Blount e quei due, restano solo i quattro messaggeri. A meno che non pensiate che qualcuno si sia introdotto non visto nella libreria.

Scosse il capo. — Il signor Blount ha detto a sua figlia che quasi sicuramente nessuno, all'infuori di lui e dei messaggeri, aveva messo piede nella libreria. Tanto più che il tavolo del signor Blount era accanto alla porta della libreria. Inoltre, questo qualcuno avrebbe corso un rischio enorme. Solo i messaggeri potevano andare dal signor Jerin. Chiunque altro sarebbe stato notato e ricordato. Esiste, però, un'altra possibilità. Il signor Jerin poteva avere con sé una capsula di arsenico e... Volete che continui?

— No, grazie. Occupiamoci dei messaggeri. Uno di loro entrò nella libreria, per riferire una mossa, e si chiuse la porta alle spalle. Siete d'accordo? Col chiasso che senza dubbio gli spettatori facevano nella sala grande, Jerin voleva che la porta della libreria fosse chiusa, per...

— Sì.

— Bene. Il colpevole sa che da un momento all'altro può entrare un altro messaggero, ma ha bisogno solo di cinque secondi. Il bricco è sul tavolo. Jerin, sul divano, tiene gli occhi chiusi per concentrarsi meglio. Il colpevole ha in mano, diciamo, un sacchettino di carta con l'arsenico. Versa il veleno nel bricco ed esce. Posso farvi il nome del colpevole?

— Ma certo!

— Ernst Hausman, il patito degli scacchi. Era contrario all'idea di ammettere Jerin nel circolo, e per giunta sapeva che Jerin aveva battuto Blount pur dopo avergli concesso tutti i vantaggi possibili. Quello stesso Blount che faceva apposta a perdere quando giocava con lui. A quanto pare, Hausman detesta tutti i campioni di scacchi, a cominciare da quello mondiale, che se non mi sbaglio è un sovietico.

— Tigran Petrossian.

— Il quale è non solo un «lusus naturae», ma anche un comunista. Non credo che la storia del crimine abbia mai registrato un caso di omicidio che avesse per movente una partita a scacchi, ma una volta bisogna pur comin-

ciare. Non scherzo. Hausman potrebbe essere matto.

— Non «potrebbe». Lo è. A quanto pare, è disposto a dare un patrimonio, pur di battere un campione di scacchi. Comunque, secondo voi, dovremmo escludere a priori gli altri tre?

— Li metto da parte, almeno finché non avrò incontrato Hausman. Secondo la nostra cliente, i quattro messaggeri non conoscevano Jerin, anche se potevano averne sentito parlare da lei. A questo punto, mi viene in mente un bel movente per l'avvocato, Dan Kalmus. Kalmus non è innamorato della madre, ma della stessa Sally. Un uomo sposato, ammesso che Kalmus sia sposato, deve nascondere la sua passione per una ragazza illibata, ammesso che Sally sia illibata; quindi, quando era in casa Blount, Kalmus fingeva di corteggiare la madre. A un certo punto, ha pensato che Sally si fosse invaghita di Paul Jerin, la qual cosa potrebbe anche essere vera, nonostante quello che Sally ci ha raccontato. Quindi, Kalmus non ha sopportato l'idea di vedere Sally tra le braccia di un altro, e si è procurato dell'arsenico.

— Come ipotesi, è un po' troppo arbitraria.

— D'accordo. Allora potremmo optare per un'altra soluzione: Blount è semplicemente un complice. Dobbiamo partire dal presupposto che non sia l'assassino, ma possiamo ripiegare su un compromesso: sapeva che Hausman, o Kalmus, avevano messo l'arsenico nella cioccolata, e si è premurato di portare il vassoio a Jerin.

— No. — Wolfe scosse il capo. — Per noi il signor Blount non è coinvolto in alcun modo in questa storia. Ha lavato il bricco e la tazza perché ha pensato che l'indisposizione del signor Jerin fosse stata causata da qualcosa messa per errore nella cioccolata dal cuoco o dal cameriere. Quindi, ha agito per evitare uno scandalo. — Chiuse gli occhi; siccome non si adagiò contro lo schienale della poltrona, capii che non pensava, ma che si limitava a soffrire. Strinse le labbra per un paio di volte, poi riaprì gli occhi. — Se non altro, saremo liberi di agire nella direzione che più ci piace. La polizia e il Procuratore Distrettuale, essendosi compromessi arrestando Blount, non ci intralceranno la strada; per loro, i quattro messaggeri sono ormai definitivamente scagionati. — Sollevò gli occhi sull'orologio. — Il signor Cohen è in redazione, a quest'ora?

— Certo.

— Andate a trovarlo. Oltre ai resoconti pubblicati dai giornali, le nostre informazioni hanno un'unica fonte: la signorina Blount. Non possiamo essere certi né della loro accuratezza, né della loro attendibilità. Dite al si-

gnor Cohen che sono stato assunto per indagare su alcuni aspetti della questione, e che ho bisogno...

— Per lui, questo può significare solo una cosa: che siete stato incaricato di tirare Blount fuori dai guai. Cohen è convinto che accettiate solo incarichi che vi sentite di portare a termine; quindi, dedurrà che Blount è innocente. Non so se sarà disposto a non pubblicare la notizia...

— Non gli chiedo di non pubblicarla.

— Può sfruttarla per un servizio?

— Certo. Come ho spiegato alla signorina Blount, il mio intervento non può essere tenuto segreto; prima il colpevole saprà che sono stato incaricato di svolgere delle indagini, meglio sarà. Potrebbe fare qualche mossa sbagliata.

— Già. E se invece... No! Devo fare un nodo al fazzoletto per ricordarmi che Blount è innocente. — Mi alzai. — Se non dirò a Cohen chi vi ha assunto, ne dedurrà che è stato Blount, per mezzo di Kalmus.

— Lasciateglielo credere. Non posso proibirgli di fare delle deduzioni.

— Come volete. C'è qualche punto che vi interessa particolarmente?

— No. M'interessano tutti i punti.

Andai nell'atrio, presi cappello e cappotto dall'attaccapanni, uscii, e per poco non fui spazzato via da una folata di gelido vento invernale.

3

Nell'ufficetto al ventesimo piano dell'edificio che ospitava la redazione della *Gazette*, Lon Cohen riattaccò uno dei tre telefoni che aveva sulla scrivania e si voltò verso di me. — Siamo a tempo per l'ultima edizione, se ti sbrighi. Hai notizie da prima pagina?

Mi accomodai su una poltroncina e accavallai le gambe, per dimostrargli che non c'era fretta. Scossi il capo. — Non t'illudere. Sono venuto semplicemente per chiederti se hai delle notizie inedite su Paul Jerin e il «Gambit Club».

— Ma no! — Si passò una mano sulla testa a uovo. Conoscevo bene quel gesto, ma ormai avevo rinunciato a interpretarlo, dopo che gliel'avevo visto ripetere nelle più svariate occasioni al tavolo da gioco. Lon Cohen era un ottimo giocatore di poker; il migliore, dopo Saul Panzer, che vi presenterò avanti. Domandò: — Stai svolgendo un'inchiesta sulla delinquenza maggiorile?

— In questo caso, mi basterebbe uno specchio. Nero Wolfe indaga su

alcuni aspetti della questione.

— Bene, bene. Per semplice curiosità?

— No. Ha un cliente.

— Oh, guarda! E chi è, questo cliente?

— Non lo so. Wolfe non vuole dirmelo.

— E io ti credo! — Lon si chinò in avanti. — Ascoltami bene, Archie. È molto importante. Sui giornali, le frasi devono essere sempre all'attivo, mai al passivo. Non possiamo dire: «Il signor Kaczynsky è stato morso da una donna». Ma: «La signorina Mabel Flum ha morso il signor Kaczynsky». Quindi, la questione che ci interessa va espressa nei seguenti termini: «Daniel Kalmus, avvocato di Matthew Blount, ha assunto Nero Wolfe perché dimostri che Blount non ha ucciso Paul Jerin». A questo punto, inserirò qualche frase alata, concludendo col dire che Wolfe è il più grande investigatore privato dell'orbe terracqueo, che non ha mai fallito un colpo, e che è validamente aiutato dall'incomparabile Archie Goodwin.

Sorrisi. — Così mi piace. Non appena stampato il pezzo, però, non perdere tempo: stendi immediatamente la smentita di Kalmus.

— Intendi dire che non è stato Kalmus, ad assumervi?

— Non dico niente. Ti suggerisco solo di lasciare intendere tra le righe che sai chi è il nostro cliente, ma preferisci non rivelarlo. Domani, i lettori compreranno un milione di copie del giornale per vedere se ti sei deciso a sputare il nome.

— Hai intenzione, sì o no, di mettermi al corrente della situazione?

— No. Non subito, almeno. Ti dico solo che Wolfe è stato assunto e che ha accettato un anticipo.

— Posso scrivere che l'ho saputo da te?

— Certo.

Allungò la mano verso un telefono, quello verde. Non ci mise molto, perché aveva notizie sufficienti appena per un trafiletto. Riattaccò e si voltò verso di me. — Giusto in tempo. Senti, non mi aspetto che tu mi dica parole e musica, ma...

— No! — Alzai la mano. — Ora tocca a me. Voglio sapere tutte le notizie che non hai pubblicato su ognuna delle persone implicate.

— Ci vorrebbe tutta la notte. Prima, però, dimmi se Wolfe pensa veramente di poter dimostrare l'innocenza di Blount.

— Chi lo sa? — Tirai fuori il taccuino. — Avanti. Hanno trovato l'oggetto in cui l'assassino teneva l'arsenico?

— Maledizione! — esclamò. — Wolfe lo sa che Blount scese in cucina

a prendere la cioccolata, e che la portò personalmente a Jerin?

— Sì.

— Sa anche che in seguito lavò il bricco e la tazza?

— Sì.

— E che scacciò Jerin da casa sua, dicendogli di tenersi alla larga da Sally?

— No. E tu, lo sai?

— Non potrei provarlo, se è quello che intendi, ma scommetto che la polizia è in grado di farlo. Comunque, uno dei miei ragazzi l'ha saputo da un amico di Jerin. Vuoi parlargli?

— No. Servirebbe solo ad aggiungere una prova a quelle già esistenti contro Blount. E visto che Blount è innocente, inutile perdere tempo.

— Maledizione! Archie, è un caso grosso! Avanti, sbottonati! Ti prometto di non stampare niente finché non mi avrai dato il via. Ti ho mai mancato di parola?

— No. Comunque, non posso dirti niente. Avanti, Lon, la polizia ha trovato l'oggetto in cui l'assassino teneva l'arsenico?

Allungò la mano verso un telefono, ma poi non ne fece niente; si appoggiò contro lo schienale della sedia. — No — rispose. — Non credo. Se l'avessero trovato, uno dei miei ragazzi l'avrebbe già saputo.

— Jerin si accorse, o sospettò, di essere stato avvelenato?

— Non lo so.

— I tuoi ragazzi devono aver parlato con le persone che erano presenti quando si sentì male!

— Certo. Ma durante le ultime quattro ore di vita, Jerin rimase in ospedale, da solo, sotto la sorveglianza dei medici e delle infermiere. Sai benissimo che quella gente non apre bocca, nei casi d'omicidio.

— Al circolo, Jerin non indicò qualcuno, dicendo: «Sei stato tu, assassino!»?

— No. Ma in questo caso, chi avrebbe indicato, secondo te?

— Te lo dirò un'altra volta. Chi andò all'ospedale? So che il dottor Avery accompagnò Jerin con l'ambulanza, e che Blount ci andò a piedi. Chi altro?

— Tre membri del circolo. Uno di loro era Kalmus, l'avvocato. Posso procurarmi i nomi degli altri due, se t'interessano.

— Non ha importanza. Che si dice, nell'ambiente? Ho sentito delle chiacchiere, al «Flamingo» e altrove, ma non frequento altri giornalisti, all'infuori di te. Che dicono? Hanno scoperto qualcosa?

— Non credo. Finché non hanno arrestato Blount, naturalmente, si sono dati da fare in ogni direzione. Ora, l'unico grande interrogativo è: Jerin era l'amico di Sally, o no? Ma questo non ti interessa.

— Infatti. Allora, i tuoi colleghi sono convinti che Blount sia colpevole? Non esiste una schiera di innocentisti?

— No. Ecco perché la notizia che Wolfe si occuperà del caso è una specie di bomba. Ora sì che gli innocentisti spunteranno come funghi!

— Dunque, dopo l'arresto di Blount, nessuno si è più occupato degli altri. Ma prima? Per esempio, devi avere un'intera collezione di notizie sui quattro messaggeri, notizie che non hai pubblicato.

Mi guardò esattamente come mi guardava quando, durante una partita di poker, rilanciavo al buio. — Sarei disposto a dare la camicia, pur di sapere quale dei quattro ti interessa veramente.

— La tua camicia non mi piace, quindi dimmi quello che sai. E comincia da Kalmus.

Non solo mi raccontò tutto quello che ricordava, ma mandò a prendere la busta intestata a Kalmus dall'archivio del giornale. Riempii otto pagine di taccuino di notizie apparentemente inutili. Ma non si sa mai. Una volta, Wolfe aveva risolto un caso basandosi sul fatto che Fred Durkin aveva visto un tizio comprare della gomma da masticare in due posti diversi. Non starò a farvi perdere tempo raccontandovi che Yerkes era stato battitore della squadra di baseball di Yale, e che Farrow aveva l'abitudine di farsi buttare fuori ubriaco dai locali notturni. Mi limiterò a mettervi al corrente dei fatti essenziali:

Morton Farrow, trentun anni, scapolo; viveva in casa Blount, nella Quinta Avenue. Era l'aiuto del vice presidente della Compagnia Tessile Blount. La sera del trenta gennaio si era beccato una multa per eccesso di velocità.

Charles W. Yerkes, di quarantaquattro anni, vice presidente della Continental Bank, era sposato e aveva due figli. A ventisei anni, aveva preso parte al torneo di scacchi degli Stati Uniti e si era aggiudicato l'undicesimo posto.

Daniel Kalmus, di cinquantun anni, avvocato di grido e socio dello studio McKinney, Best, Kalmus & Green, era vedovo e aveva quattro figli, tutti sposati. Un membro del «Gambit Club» aveva detto a un giornalista della *Gazette* che gli era sembrato strano che Kalmus, di gran lunga il miglior scacchista del circolo, si fosse limitato a fare da messaggero, la sera in cui Jerin era stato ucciso. Sempre secondo lo stesso membro del «Gambit Club», Kalmus sarebbe stato l'unico in grado di battere Jerin.

Ernst Hausman, di settantadue anni, in pensione ma ancora proprietario di un'agenzia di borsa di Wall Street, era vedovo, non aveva figli, né amici (e il povero Blount?), né cani. La sua ossessione per gli scacchi era di dominio pubblico. Possedeva la più bella collezione di scacchiere del mondo, circa duecento, con pezzi di giada, avorio e altri materiali pregiati.

Mentre frugavo nelle buste dell'archivio, Lon fece un paio di telefonate e ne ricevette altrettante; nel frattempo, però, continuò a tenermi d'occhio. Evidentemente, era convinto che Wolfe nutrisse un interesse particolare per uno dei messaggeri, e sperava che io mi tradissi con un sussulto improvviso o con un colpevole torcer di labbra. Per non deluderlo presi un foglietto di carta e me lo infilai sotto il polsino. Quando rimisi le buste nella scrivania, Lon domandò: — Vuoi che ti faccia fare una copia fotografica del foglio che ti sei infilato nella manica?

— Mi è andata male — sospirai, consegnandogli il foglio incriminato. Lon lo prese e lesse: «LC dice che secondo AG solo i fessi giocano a scacchi».

— Bisogna stabilire una cosa — dissi. — Se LC significa Lon Cohen, e AG Archie Goodwin, non dovrebbe essere difficile decifrare il messaggio.

— Va' al diavolo! — esclamò, gettando il foglio nel cestino. — Vuoi sapere qualcos'altro?

— Un paio di particolari. Che tipo è, Sally Blount?

— Credevo che Blount fosse fuori dalla rosa dei sospetti. Non vedo quindi perché ti interessi sua figlia.

— Le figlie mi interessano sempre. Sally in particolare. Così, quando la vedrò, saprò come comportarmi. Aggredisce gli uomini, in genere?

— No. Sembra un tipo come si deve. Non siamo riusciti ad appurare con certezza neanche che ci fosse qualcosa tra lei e Jerin.

— Università?

— Bennington. Si è laureata l'anno scorso.

— E la madre?

— Ho detto a mia moglie che non deve preoccuparsi di quello che farò, quando morirà. Cercherò di accaparrarmi Anna Blount. Non so come, ma ci riuscirò.

— Allora la conosci?

— Non me l'hanno mai presentata, ma l'ho vista un paio di volte, e ti assicuro che basta. Non chiedermi il perché. Non si tratta solo di bellezza, né di un incontro di cellule. Probabilmente, quella donna è una strega, e non lo sa. Se lo sapesse, si vedrebbe, e guasterebbe tutto. E, a quanto pare, non

sono l'unico a considerarla irresistibile.

— E allora?

— Niente allora. Anna Blount non ha macchie. È difficile da credersi, ma è così. Come sai, sono felicemente sposato, voglio bene a mia moglie e mi auguro che viva il più a lungo possibile, ma fa bene al cuore pensare che in giro c'è una Anna Blount, per i vedovi. Se la conoscerai, fammi sapere che cosa ne pensi.

— D'accordo. — Mi alzai. — Questa volta non ti ringrazio, perché ho dato più di quanto non abbia ricevuto.

— Avanti, Archie, dimmi qualcos'altro! Qualcosa per l'edizione di domani mattina!

Uscii senza rispondergli.

M'incamminai a piedi verso il centro. L'aria era pungente, i fiocchi di neve mi vorticavano attorno alla testa, le mie gambe si muovevano con la regolarità di due stantuffi. Le condizioni sarebbero state ideali per pensare, se ci fosse stato qualcosa a cui pensare. Peggio ancora, la mia mente si rifiutava di collaborare sul punto principale della questione. Io avevo accettato il presupposto che Matthew Blount fosse innocente, ma a quanto pareva la mia mente non ne voleva sapere.

Quando imboccai la Sesta Avenue, il mio orologio segnava le quattro e trenta. Invece di dirigermi verso la Trentacinquesima Strada, proseguii. Wolfe non sarebbe sceso dalla serra fino alle sei, quindi tanto valeva occupare il tempo dando un'occhiata alla scena del delitto.

Arrivai alla Dodicesima Strada, svoltai a sinistra, mi fermai davanti a un edificio a quattro piani e guardai la grande targa d'ottone inchiodata sulla porta: «Gambit Club». Suonai il campanello e aspettai. Un «clic», la porta si aprì ed io entrai nel santuario degli scacchi.

Sapevo benissimo che c'era una probabilità su un milione che riuscissi a trovare qualche informazione inedita, ma se non altro mi tenevo occupato. Appesi il cappotto e il cappello all'attaccapanni; in quello stesso attimo, sulla soglia di una stanza alla mia destra, apparve un uomo.

— Il signore desidera? — domandò.

Era Bernard Nash, il cameriere. Avevo visto una sua foto sulla *Gazette*: era alto e magro, con un lungo viso cavallino. Risposi: — Devo fare un controllo — e mi diressi dalla sua parte. Invece di spostarsi per farmi passare, chiese: — Siete della polizia?

— No. Sono un marziano. Quante volte dovete vedere una faccia, per riconoscerla?

Se mi fossi fermato, con ogni probabilità mi avrebbe chiesto di mostrare le credenziali. Perciò tirai diritto, infilandomi tra lui e lo stipite, e mi trovai in una sala. A quanto pareva, i tavoli erano stati sgomberati, per la serata in onore di Jerin, perché ora ce n'erano più di due dozzine, sparsi per la sala; tre erano occupati. Mi fermai un attimo a dare un'occhiata in giro, poi, tallonato dal cameriere, procedetti verso la porta che si apriva in fondo alla sala. Se il Tavolo Numero Sei, quello di Blount, era stato l'ultimo della fila sinistra, doveva essersi trovato a meno di un metro dalla porta della libreria.

La libreria era piccola e accogliente, con quattro poltrone di pelle, ognuna fornita di leggìo e di portacenere. Le mensole cariche di libri coprivano interamente due pareti e parte della terza. In un angolo, su un piedistallo di marmo, era posata una scacchiera. La *Gazette* aveva riportato che i pezzi erano d'avorio e lapislazzuli, e che su quella scacchiera aveva giocato nientemeno che Luigi XIV. I pezzi erano rimasti nell'identica posizione in cui li aveva lasciati Paul Morphy, dopo aver sconfitto ignominiosamente il Duca di Brunswick, nel 1858.

Il divano era contro la parete sinistra. Non vidi il tavolino su cui era stato posato il vassoio con la cioccolata. Guardai Nash con occhi accusatori. — Avete spostato il tavolo!

— Certo. — Dato che ero un poliziotto, non si prese la briga di aggiungere «signore». — Ci hanno detto che potevamo spostare quello che volevamo.

— Già, l'ispettore è capace di tutto, quando ha a che fare con dei signoroni dal portafoglio pieno. Se si fosse trattato di una catapecchia della periferia, l'avrebbe tenuta sigillata per due mesi. Il vostro orologio ha la lancetta dei secondi?

— Sì.

— Allora tenetela d'occhio. Scendo in cucina e torno indietro. Controllerò anch'io, ma due lancette sono sempre meglio di una. Via!

In fondo alla libreria c'era una porticina che un tempo doveva essere stata l'apertura di un passavivande. Mi diressi da quella parte, l'aprii e mi trovai in cima a una scaletta piuttosto ripida. Scesi e arrivai in cucina. La stanza era più grande di quanto mi sarei aspettato, e attrezzata nel più moderno dei modi, con abbondanza di acciaio inossidabile e di luci al neon. Un tipo grasso e pelato, appollaiato su uno sgabello, leggeva una rivista illustrata. Sollevò lo sguardo verso di me e borbottò: — Accidenti, eccone un altro!

— L'ispettore manda sempre me, quando il caso si fa difficile — dissi. — Siete Laghi?

— Chiamatemi Tony.

— Non vi conosco abbastanza per permettermi certe confidenze. — Mi voltai e risalii le scale. Nella libreria, Nash, che a quanto pareva non si era mosso, guardò l'orologio e disse: — Un minuto e diciotto secondi.

Annuii. — Come pensavo. Nella vostra deposizione, avete dichiarato che quando Blount scese la prima volta per prendere la cioccolata, rimase in cucina per sei minuti.

— Non è vero. Ho detto tre minuti. Se non... Oh, state cercando di... Capisco. So benissimo che cosa ho dichiarato nella mia deposizione.

— Bravo. Ora lo so anch'io. — Andai nella sala grande e mi avvicinai a un tavolo, dove due scacchisti erano immersi in una partita.

Laghi, che mi aveva seguito, disse: — Questo tipo è della polizia, signor Carruthers.

Senza alzare la testa, uno dei due giocatori rispose: — Non interrompete, Laghi.

Rimasi a osservare la partita, affascinato. Chissà perché, tutte le volte che tentavo di indovinare una mossa, lo scacchista ne faceva un'altra. Alla fine, fui costretto ad ammettere che il signor Carruthers mi avrebbe battuto in pochi secondi.

Quando la partita finì, guardai l'orologio: le sei meno venti. Mi allontanai a malincuore dal signor Carruthers, e mi avviai verso casa. Cercai di convincere la mia mente che ora aveva dei nuovi elementi su cui lavorare: in fondo, avevo visto la scena del delitto, ed avevo stabilito che per scendere in cucina e per risalire nella libreria ci volevano esattamente settantotto secondi. La mia mente mi rispose che potevo... Be', lasciamo perdere. A questo punto, decisi che tanto valeva guardare i passanti, ed arrivai a una conclusione che mi parve molto interessante: quando nevica, le ragazze sembrano più belle.

Arrivai nella Trentacinquesima Strada, salii i pochi gradini che mi dividevano dall'ingresso della casa di Wolfe e inserii la chiave nella serratura. Una volta nell'atrio, appesi il cappotto e il cappello all'attaccapanni ed andai nello studio. L'unico saluto che ricevetti fu un'occhiata in tralice. Wolfe era seduto alla sua scrivania, davanti al libro che lo interessava in quel periodo: «Genesi Africana», di Robert Ardey.

Andai a prendere posto alla mia scrivania e m'immersi nella lettura dell'ultima edizione della *Gazette*. La notizia che cercavo era in prima pagina.

Wolfe doveva essere alle prese con un paragrafo molto lungo, perché passarono due minuti buoni, prima che alzasse la testa per chiedere:

— Nevica?

— Sì. E c'è anche un po' di vento.

Riportò gli occhi sul libro. Dissi: — Mi dispiace di interrompere la vostra lettura, ma più tardi potrei dimenticarmi di parlarvene. Sono stato da Lon Cohen. Come avrete visto, ha pubblicato la notizia sull'ultima edizione.

— Non ho visto niente. Avete saputo qualcosa di utile?

— Non per me. Forse per voi. — Tirai fuori di tasca il taccuino.

— Avete intuito sufficiente per sapere se una notizia può essermi utile. — Riprese a leggere.

Gli lasciai il tempo di finire la pagina. — Sono andato a dare un'occhiata al «Gambit Club». Nessun commento.

— Mi rendo conto — dissi — che quel libro dev'essere molto interessante. Come mi avete spiegato a colazione, parla di quello che avveniva in Africa centomila anni fa, e capisco che possa sembrarvi più importante di quello che accade oggi qui. La mia conversazione con Lon Cohen può aspettare, così come può aspettare quello che ho fatto al «Gambit Club», ma vi ricordo che avete promesso alla signorina Blount di farle sapere chi volevate vedere per primo. Se avete intenzione di chiederle di portare qualcuno entro stasera, devo telefonarle subito.

Grugnì. — Non è urgente. E poi, nevica.

— Già. Chissà che per l'epoca del processo non venga il sole.

— Maledizione, non punzecchiatemi!

Benone! Evidentemente stava attraversando uno dei suoi periodi di pigrizia acuta. Dato che uno dei miei compiti più importanti consiste nello scuoterlo quando la sua innata avversione per il lavoro si fa particolarmente violenta, avrei dovuto prendere qualche iniziativa. Il guaio era che la mia mente si rifiutava di collaborare. Andai in cucina per chiedere a Fritz se durante la mia assenza aveva telefonato qualcuno. Sapevo benissimo che non aveva telefonato nessuno, perché altrimenti avrei trovato un'annotazione sulla scrivania, comunque, mi servì per sgranchirmi le gambe.

Durante l'ora che seguì, però, ne arrivarono tre di telefonate; e due mentre cenavamo. Durante la prima portata fummo chiamati dal *Times*, dal *Daily News* e dal *Post*; e durante la seconda da due stazioni televisive. A tutti risposi che non avevo niente da aggiungere alla notizia pubblicata dalla *Gazette*. Il *News* si lamentò perché avevo favorito la *Gazette*, e il *Times*

insistette per parlare con Wolfe. Il giorno del giudizio universale, il *Times* vorrà la conferma dell'Arcangelo Gabriele, e per l'edizione successiva cercherà di ottenere precisazioni da Voce ancor più autorevole.

Stavo imburrando un tostino, quando squillò il campanello. Durante i pasti, tocca a Fritz andare ad aprire la porta. Fritz uscì dalla cucina, attraversò l'atrio e dopo qualche secondo apparve sulla soglia della sala da pranzo. — Il signor Ernst Hausman. Dice che sapete chi è.

Wolfe mi guardò come se non fossi mai stato il suo fedele braccio destro e tirapiedi. — Archie. L'avete chiamato voi!

Ingollai il boccone. — Nossignore. Voi! Per mezzo del trafiletto apparso sulla *Gazette*. Io non ho fatto che seguire le vostre istruzioni. Avete detto che l'assassino avrebbe potuto fare qualche mossa sbagliata. L'ha fatta: è venuto qui.

— Pfui! In mezzo alla tormenta?

Lo diceva sul serio. Nelle giornate di sole, Wolfe può anche avventurarsi all'aperto e rischiare la vita in mezzo al traffico, purché si tratti di una questione personale. Ma quella sera fuori era buio, e nevicava, quindi considerava assurdo che qualcuno potesse uscire.

— È stato costretto a muoversi — dissi. — Ormai sa che gli siete alle costole, e ha capito che non gli restava che venire a confessare.

A questo punto, decisi che avrei fatto meglio a muovermi. Un uomo aveva osato venire a casa nostra durante l'ora di cena, e per giunta senza appuntamento! Wolfe sarebbe stato capacissimo di ordinare a Fritz di scacciarlo.

— Grazie, Fritz — esclamai. — Ci penso io.

4

Dopo i pasti, prendiamo sempre il caffè nello studio, anche perché la poltrona dietro la scrivania è l'unica in cui Wolfe si sente veramente a suo agio. Naturalmente, invitammo il nostro ospite a berne una tazza con noi. L'ospite rispose che l'avrebbe solo assaggiato, dato che era molto esigente, in fatto di caffè. Quando Fritz portò le tazze, l'ospite gli ordinò di cambiare la sua: era troppo piccola. Doveva essere un compagno ideale, ai pranzi e ai ricevimenti.

Non dimostrava i suoi settantadue anni, e devo dire che non sembrava un assassino. D'altra parte, ben raramente gli assassini sembrano tali. Una cosa, comunque, era certa: se quel tipo aveva ammazzato qualcuno, aveva

usato del veleno. Con una rivoltella, un pugnale o un qualsiasi corpo contundente, avrebbe rischiato di macchiarsi l'impeccabile abito da trecento dollari, le scarpe da sessanta o la cravatta da venti. E magari di sporcarsi le mani sottili, o di spruzzarsi di sangue il viso accuratamente rasato, con due baffetti precisi come virgole.

Sollevò la tazza, che Fritz gli aveva cambiato, e bevve una goccia di caffè. — Ottimo — concesse poi. Aveva una vocetta esile, incisiva. Un'altra goccia. — Ottimo davvero. — Si guardò attorno. — Bella stanza. Non mi sarei mai aspettato di trovare una stanza del genere nella casa di un uomo che fa la vostra professione. Quel mappamondo, per esempio... l'ho notato appena entrato. Che diametro ha? Trenta centimetri?

— Trentacinque centimetri e quattro millimetri.

— Il più bel mappamondo che abbia mai visto. Sono disposto a darvi cento dollari, se me lo cedete.

— L'ho pagato cinquecento.

Ernst Hausman scosse il capo e bevve un altro goccio di caffè. — Non li vale. Giocate a scacchi?

— Un tempo.

— Eravate bravo?

Wolfe posò la tazzina sulla scrivania. — Signor Hausman, non potete essere venuto qui di sera, mentre infuria la tormenta, per parlare di cose tanto futili. — Allungò la mano verso il bricco.

— Infatti. — Aprì le labbra e scoprì i denti. Non fu un sorriso. Aprì le labbra e scoprì i denti, nient'altro. — Ma prima di addentrarci nell'argomento che mi sta a cuore, voglio essere sicuro di voi. So che godete di un'ottima reputazione, ma per me non significa niente. Fino a che punto posso fidarmi di voi?

— Dipende. — Wolfe posò il bricco. — Io mi fido ciecamente di me stesso. Gli altri faranno bene ad assicurarsi di aver capito a fondo le condizioni dei loro eventuali accordi con me.

Hausman fece un cenno d'assenso. — Giusto. Ma... supponiamo che io vi assuma per affidarvi un lavoro. In questo caso, fino a che punto potrei fidarmi di voi?

— Se accetto il lavoro, fino al limite delle mie capacità. Ma il discorso è assurdo. Sperate di poter emettere un giudizio su di me, limitandovi a rivolgermi domande banali quanto offensive? L'uomo ha un'unica forma di lealtà: la lealtà nei confronti del suo concetto di rettitudine. Tutto il resto, non conta.

— Mhhh — mugolò Hausman. — Mi piacerebbe giocare a scacchi con voi.

— Come volete. Non ho la scacchiera, in casa. Comunque, faccio saltare la pedina davanti alla regina.

— Ripeto la vostra mossa.

— Alfiere della regina a destra di quattro.

— Avanti due la pedina davanti al re.

— Avanti il cavallo del re a sinistra.

— Volete dire il cavallo della regina! — esclamò Hausman.

— No, voglio dire il cavallo del re.

— Ma è assurdo! Tutti i testi...

— Appunto per questo ho mosso il cavallo del re. Sapevo che vi aspettavate che muovessi quello della regina.

Hausman strinse le labbra. — Allora non posso continuare la partita. Non senza la scacchiera. — Prese la tazzina, la vuotò e la posò sul bracciolo della poltrona. — Siete furbo, vero?

— Preferisco il termine «accorto».

— Ho un lavoro da proporvi. — Aprì di nuovo le labbra e scoprì i denti. — Chi vi ha assunto per l'omicidio del «Gambit Club»? Kalmus?

— Chiedetelo a lui.

— Lo chiedo a voi.

— Signor Hausman. — Wolfe era stranamente paziente. — Prima vi informate sull'arredamento del mio studio e sulle mie abitudini, poi sulla mia integrità, e ora sui miei affari privati. Siete capace di formulare una domanda che meriti una risposta?

— Non siete disposto a dirmi da chi siete stato assunto?

— No.

— Ma siete stato assunto da qualcuno?

— Sì.

— Allora dev'essere stato Kalmus. O Anna, la signora Blount... — Ci pensò sopra per un momento. — No. Kalmus. Non ha esperienza, in questo genere di cose, né talento, quindi ha chiesto il vostro aiuto. Io sono il più vecchio amico di Matthew Blount. Lo conosco da quando era ragazzo. Sono il padrino di sua figlia. Di conseguenza, nutro un profondo interesse per la sua salvezza. E con Kalmus che si occupa del caso, Matthew non ha speranza. Ora, essendo stato assunto da Kalmus, dovete seguire le sue istruzioni. Preferisco che vi liberiate di lui. Vi ha versato un anticipo. Quanto?

Wolfe sollevò le spalle di una frazione di centimetro, poi le lasciò ricadere. Mi guardò inarcando le sopracciglia, come per dire: «Avete visto chi avete fatto entrare?».

— E così, non volete rispondere — esclamò Hausman. — E va bene, lasciamo perdere. Voglio assumervi anch'io. Non vi saranno conflitti d'interessi, perché agiremo comunque in favore di Matthew Blount. Vi pagherò di tasca mia. In seguito, mi farò restituire la somma da Matthew, ma questo non deve interessarvi. Fino a che punto siete informato su quello che accadde al «Gambit Club» la sera dell'omicidio?

— So quanto basta.

— Anche della cioccolata? Vi hanno messo al corrente del fatto che la polizia accusa Matthew Blount di aver messo dell'arsenico nella cioccolata?

— Sì.

— Allora non ci resta che provare che l'arsenico è stato messo nella cioccolata da qualcun altro. Se ci riusciamo, Blount sarà scagionato.

— Sì.

— Oh, vedo che siete d'accordo! La settimana scorsa ho trovato una soluzione, ma sapevo come avrebbe reagito Kalmus, se fossi andato da lui con una proposta del genere. Poi, oggi, ho letto quel trafiletto sul giornale. Vi ho domandato fino a che punto posso fidarmi di voi, perché tutto questo deve restare strettamente confidenziale. Sareste disposto a fare qualcosa per scagionare Blount, senza però parlarne con Kalmus?

— Se accettassi l'incarico a queste condizioni, sì.

— E senza parlarne con nessun altro?

— Se accettassi l'incarico a queste condizioni, sì.

— Il vostro incarico avrà queste condizioni. — Hausman mi guardò. — Come vi chiamate?

— Archie Goodwin.

— Uscite da questa stanza.

Posai la tazza del caffè. Non mi capita mai di bere tanto caffè, soprattutto dopo cena, ma quel giorno avevo particolarmente bisogno di tirarmi su. — Sempre disposto ad accontentare i clienti — risposi — ma voi non siete ancora nostro cliente. Se me ne andassi, sarei costretto ad ascoltare dal buco della serratura, e preferisco stare seduto.

Hausman guardò Wolfe. — Devo parlarvi da solo.

Wolfe scosse il capo. — Mi dispiace, ma il signor Goodwin non uscirà.

Per un attimo, Hausman parve sul punto di rinunciare a tutto. Roteò gli

occhi da Wolfe a me, e ritorno. Aprì le labbra e scoprì i denti, e alla fine disse: — Agisco sempre impulsivamente. Ecco perché sono venuto qui. Avete detto che l'uomo deve della lealtà al proprio concetto di rettitudine. La mia rettitudine m'impone di dare una mano a Blount. Sono un uomo deciso, Wolfe. Se voi o Goodwin doveste tradirmi, ve la farei pagare.

Wolfe sospirò. — In questo caso, faremo di tutto per non incorrere nelle vostre ire.

— Sarà meglio per voi. Nessuno mi ha tradito senza poi doversene pentire. Voglio che dimostriate che qualcuno ha messo l'arsenico nella cioccolata. E vi dirò esattamente come dovrete fare. Non avrete che da seguire le mie istruzioni. Ho studiato tutto fin nei minimi particolari.

— Ma guarda! — Wolfe si adagiò contro lo schienale della poltrona. — Allora non dovrebbe essere difficile. Avete detto «qualcuno», se non mi sbaglio. Qualcuno in particolare?

— Sì. Il suo nome è Bernard Nash. Si tratta del cameriere del «Gambit Club». In cucina c'è sempre dell'arsenico. Non serve forse per avvelenare i topi?

— Anche.

— Bene. In cucina c'era dell'arsenico, e per sbaglio Nash l'ha messo nella cioccolata, magari al posto dello zucchero. Dicendo che ho studiato tutto fin nei minimi particolari, intendevo nei particolari più importanti. Per il resto, vi metterete d'accordo con Nash... naturalmente senza fare il mio nome. Stabilirete dov'era tenuto l'arsenico, quanto ne fu messo nella cioccolata, e così via. Quando Blount scese in cucina per vuotare il bricco e la tazza... Eravate al corrente di questo particolare?

— Sì.

— ... disse al cameriere e al cuoco che Jerin si sentiva male, e domandò che cos'avevano messo nella cioccolata. Nash si rese conto di quello che aveva fatto e si sbarazzò della scatola in cui era l'arsenico. Non è forse plausibile?

— Credibile, direi.

— Mi rendo conto che bisognerà studiare i particolari in modo che non esistano contraddizioni. Non dobbiamo trascurare nulla. È per questo che sono venuto da voi. Con la vostra esperienza, potrete prevedere tutte le mosse della polizia. Vi lascio carta bianca. Su un punto, però, non transigo: Nash dovrà andare alla polizia a ritrattare la sua deposizione. Il suo comportamento potrà essere spiegato abbastanza facilmente: essendo stato assunto da Kalmus, avete interrogato Nash e l'avete costretto a confessare

quello che aveva fatto. Insisto su questo punto. Così, nessuno penserà che dietro la vostra assunzione ci sia io. Naturalmente, siete d'accordo.

Wolfe si stava massaggiando il naso con la punta dell'indice. — Potrei anche essere d'accordo, ma solo dopo aver parlato col signor Nash. Lui ha accettato la vostra proposta?

— Non ancora. Ma l'accetterà, quando gli offrirete un incentivo sufficiente.

— Quale incentivo?

— Vi darò cinquantamila dollari, e voi mi consegnerete una ricevuta «a saldo di servizi resi». Sono convinto che Nash accetterà la proposta, se gli offrirete venticinquemila dollari. Naviga in cattive acque e ha un bisogno disperato di quattrini. Un mese fa, mi ha chiesto quindicimila dollari in prestito, ma io non glieli ho dati; sapevo che non li avrei più rivisti. Ha la moglie malata, e quattro figli che studiano. Dopo tutto, gli chiederete solo di ammettere che ha commesso un errore. E gli errori non sono reati. Con venticinquemila dollari, potrà permettersi un buon avvocato, e con un buon avvocato, probabilmente se la caverà.

— Può anche darsi che vi abbia frainteso — lo interruppe Wolfe, sollevando una mano. — E, come ho detto, è importante che i miei eventuali clienti capiscano a fondo le condizioni dei loro accordi con me. Potete provare che il signor Nash ha messo l'arsenico nella cioccolata?

— No.

— Avete qualche ragione per supporre che l'abbia fatto?

— Ragione? — Hausman mostrò i denti. — No.

— In questo caso, correremmo un rischio enorme. Se il signor Nash accettasse la mia offerta e collaborasse con me, dovrei stendere una deposizione e fargliela firmare. Senza tale deposizione, non potremmo fare niente. E se in seguito Nash dichiarasse che la deposizione è falsa, nessuno ci salverebbe da un'accusa di subornazione di teste.

— Non «ci» salverebbe, ma «vi» salverebbe. Io non c'entrerei...

— Pfui — sbottò Wolfe. — Signor Hausman, non dico che non mi è mai capitato di subornare un teste. Ma se dovessi farlo per denaro e venissi scoperto, pensate forse che mi rifiuterei di dire da chi sono stato pagato? O che il signor Goodwin si rifiuterebbe di confermarlo? Per dimostrarci la sua gratitudine per la nostra collaborazione, il giudice potrebbe diminuire la pena da sei a cinque anni. Magari anche a quattro.

— Si tratterebbe della vostra parola contro la mia, ma un uomo con la mia posizione sociale...

— Sciocchezze! E se vi chiedessero perché mi avete dato cinquantamila dollari, che cosa rispondereste? — Wolfe scosse la testa. — Avete detto che sapete che godo di un'ottima reputazione, ma che questo non significa niente, per voi. L'avete dimostrato, che per voi non significa niente: altrimenti non sareste venuto a farmi una proposta tanto sciocca. Non siete uno stolto, quindi deve esistere un'altra ragione. A questo punto, non mi resta che pensare che vi preoccupate non per il signor Blount, ma per voi stesso. Siete stato voi, a mettere l'arsenico nella cioccolata, e, temendo di essere stato visto dal signor Nash, cercate...

Squillò il telefono. Sollevai il ricevitore. — Qui lo studio di Nero Wolfe. All'apparecchio, Archie Goodwin.

— Signor Goodwin, sono Sally Blount. Vorrei parlare col signor Wolfe.

— Restate in linea. — Coprii il microfono con la mano. — È la ragazza che è venuta stamattina... Quella dei gioielli.

Wolfe si era accigliato, perché lo squillo l'aveva interrotto a metà di una frase. — Che cosa vuole?

— Voi.

Strinse le labbra, si voltò a guardare con occhi di fuoco il telefono posato sulla sua scrivania, poi sollevò il ricevitore. Restai in ascolto al mio apparecchio. — Sì? Qui Nero Wolfe.

— Sono Sally Blount, signor Wolfe.

— Sì.

— So che non uscite mai di casa, ma questa volta dovete fare un'eccezione. Ve ne prego! Venite a parlare con mia madre! Non mi avevate detto che avreste comunicato la notizia ai giornali.

— L'ho deciso solo dopo che ve n'eravate andata. Non è stato fatto il vostro nome.

— Lo so, ma mia madre ha intuito come stanno le cose. Anzi, ne è sicura. Sapeva che avevo tentato di convincere Dan Kalmus e lei... Ve l'avevo detto?

— No.

— Avrei dovuto. Be', comunque sono stata costretta ad ammettere che sono stata io ad assumervi. Ora dovete venire a parlare con lei. Subito.

— No. Portatela qui domani mattina.

— Vi prego! Mia madre ha telefonato a Dan Kalmus, il quale potrebbe arrivare da un momento all'altro e...

— No. Non se ne parla neanche. Siete a casa?

— Sì.

— Bene. Verrà il signor Goodwin.

— Dovete venire voi! Non mi dite che...

— Nel giro di mezz'ora arriverà il signor Goodwin.

Riattaccò, ma siccome io avevo ancora il mio ricevitore sollevato, la linea rimase aperta. Dissi: — Calmatevi. Tra venti minuti sarò da voi.

Wolfe premette il campanello nel momento stesso in cui mi alzai. Sulla soglia, apparve Fritz.

— Entrate, Fritz — disse Wolfe. — Sedetevi al posto di Archie. La vostra memoria non sarà all'altezza della sua, ma sarà ugualmente sufficiente.

— Sissignore. — Fritz mi fece l'occhietto, passandomi accanto, ed io risposi con una smorfia.

5

Nell'atrio di marmo del palazzo della Quinta Avenue, ero evidentemente aspettato. Il portiere in uniforme non mi lasciò neanche terminare. Quando dissi: — Mi chiamo Archie Godwin e ho un appuntamento con... — m'interruppe. — Sì, signor Goodwin — e mi guidò verso l'ascensore. Mentre salivo, dovette telefonare, perché quando emersi dalla cabina, trovai la nostra cliente ad aspettarmi sulla soglia.

Sally tese una mano, non per salutarmi, ma come per chiedere aiuto. Le carezzai le dita, dicendo: — Ci ho messo diciannove minuti. I tassisti vanno piano, con la neve.

Dentro l'appartamento, mi trovai in un atrio grande quanto lo studio di Wolfe. Consegnai il cappello e il cappotto a un domestico, e seguii Sally oltre un arco, attraverso una dozzina di metri di tappeto persiano, fino a un caminetto. Mentre camminavo, mi guardai attorno. Quadri, poltrone, un piano in un angolo, piante, fiori, lampade. Il caminetto era tre volte più grande di quello che Wolfe aveva usato per bruciare il dizionario.

— Accomodatevi — esclamò Sally. — Vado a chiamare mia madre. Che cosa avete intenzione di dirle?

— Non lo so. Vedremo.

— Vuole che pianti Wolfe. Racconterà tutto a Dan Kalmus, il quale ne parlerà con mio padre. Sono sicura che mio padre mi costringerà a lasciar perdere. — Mi posò la punta delle dita sul braccio. — D'ora in avanti, vi chiamerò Archie.

— Brava. E io risponderò.

— Non riuscirei mai a chiamare Nero il signor Wolfe. Credo anzi che

nessuno ci riuscirebbe. Però posso chiamare voi Archie. Ho bisogno di sentire che ho un amico al mio fianco. — Mi strinse il braccio. — Resterete al mio fianco, Archie?

— Sicuro. In quanto a quello che dirò a vostra madre, lo deciderò all'ultimo momento. Se è disposta a...

M'interruppi, perché lo sguardo di Sally mi aveva lasciato. Con le spalle al caminetto, lei era in grado di vedere tutta la stanza. Mi voltai. Era entrata una donna, che si stava avvicinando. Sally disse: — Stavo venendo a chiamarti, mamma. Il signor Wolfe non è potuto venire. Questo è Archie Goodwin.

Peccato che le luci fossero tutte schermate. Quando la madre di Sally si avvicinò, il riflesso delle fiamme cominciò a danzarle sul viso, creando uno strano gioco: un attimo, e sembrava più giovane di sua figlia; l'attimo dopo, pareva uno straccio.

— Scusatemi se non vi stringo la mano, signor Goodwin — disse — ma non me la sento. Accomodatevi.

Si lasciò cadere su una poltrona, e io presi posto sulla poltrona che si trovava ad angolo retto con la sua; fui costretto a torcere il collo, per poterla guardare in faccia. Sally rimase in piedi.

— Vostra figlia mi ha domandato che cos'avevo intenzione di dirvi, ed io le ho risposto che non lo sapevo. Ha assunto Nero Wolfe perché svolgesse un lavoro per lei, ed io lavoro per Nero Wolfe. Se vi racconterò qualcosa, avrò bisogno del consenso di vostra figlia. È lei, la cliente.

Aveva gli occhi scuri come quelli di Sally, ma non altrettanto grandi. — Siete un investigatore privato — disse.

— Sì.

— È grottesco. — Scosse il capo. — Un investigatore privato viene a raccontarmi che, avendo mia figlia come cliente, non può raccontarmi niente senza il suo consenso. Mio marito è in prigione, accusato d'omicidio. Ha un ottimo avvocato. Mia figlia non può assumere un investigatore privato senza il suo permesso. Gliel'ho già detto, ma ora dovete ripeterglielo anche voi. Non è giusto...

Intanto, la osservavo. D'accordo, gli uomini che erano rimasti affascinati da lei, compreso Lon Cohen, l'avevano vista in circostanze diverse. Inoltre, non dovevo dimenticare la tensione a cui era stata sottoposta in quegli ultimi dieci giorni. A conti fatti, forse poteva capitare anche a me di considerarla una specie di maga, in circostanze normali.

— Sentite — dissi. — Se vostra figlia ha ventun anni e paga il signor

Wolfe coi suoi quattrini, non vedo perché non dovrebbe essere giusto.

— Ve lo dico io che non è giusto. E sono sua madre!

Annuii. — Secondo me, se continuiamo così, non faremo che perdere tempo. Se con «ingiusto» intendete immorale o illegale, la risposta è no. Vostra figlia pensa che Nero Wolfe possa essere utile a suo padre, voi no. Non è così?

— No. Non si tratta solo di una divergenza d'opinioni.

— Di che si tratta, allora?

Guardò Sally, poi riportò gli occhi su di me. — Non so che cosa vi abbia raccontato mia figlia.

Mi rivolsi a Sally. — Non concluderemo niente, se non mi date carta bianca. Sì o no?

— Sì.

— Io non sono un mago, Sally.

— Non ha importanza. Se dicevate sul serio, quando avete affermato che resterete al mio fianco, fate pure.

— Certo. Mettetevi a sedere.

— Preferisco restare in piedi.

Guardai la signora Blount. — Vostra figlia ha detto al signor Wolfe che, secondo voi e vostro marito, l'avvocato Kalmus è all'altezza della situazione. Lei è convinta del contrario, e teme che se non interviene Wolfe, suo padre sarà condannato. A questo punto, ripeto: secondo me, è questione d'opinioni. Anche ammesso che abbia torto, vostra figlia paga coi suoi quattrini. E poi, perché vi agitate tanto? Se Kalmus riuscirà a salvare vostro marito, Sally sarà felice perché non è stata con le mani in mano, suo padre sarà felice perché si sarà tolto dai guai, il signor Wolfe sarà felice perché avrà incassato l'onorario, io sarò felice perché tutti saranno felici. L'unica obiezione che potreste opporre al mio ragionamento è la seguente: il signor Wolfe è un incapace, e non potrà fare altro che aggravare la situazione. Naturalmente, sia lui sia io respingiamo l'obiezione come una pura follia. E vi assicuro che in America esistono parecchie persone disposte a fare altrettanto.

La signora Blount scosse la testa, e per un attimo ebbi la sensazione di quello che aveva tanto colpito Lon Cohen. Non nasceva dai suoi occhi o dal suo fisico, ma arrivava semplicemente da lei a me, come se fra noi non ci fosse bisogno di spiegazioni. Lo so, tutti gli uomini che sono sul punto di innamorarsi di una donna provano la stessa sensazione, ma io non stavo per innamorarmi della signora Blount. Anzi! Eppure, la sensazione restava.

Probabilmente era davvero una strega, come aveva detto Lon Cohen.

Disse: — Non si tratta di questo, signor Goodwin.

Per principio, non tento mai di intuire quello che una donna intende dire. Anche quella volta, non feci eccezioni: — Non capisco, signora Blount.

— Leggete questo — disse, porgendomi un foglietto ripiegato.

Era un foglio con l'intestazione: «Dallo studio di Daniel Kalmus», ed era di carta filigranata. Diceva:

Venerdì

Tesoro... ti mando queste righe per mezzo di Dan. Di' a Sally che mi rendo conto delle sue buone intenzioni, ma sono pienamente d'accordo con Dan per quanto riguarda l'assunzione di quell'investigatore privato, Nero Wolfe. Non so proprio a che cosa potrebbe servire. Come Dan ti ha già detto, esiste un certo fatto, noto solo a lui, che userà al momento giusto e nel migliore dei modi... Un fatto di cui non ho parlato neanche a te. Non ti preoccupare, tesoro, non ti preoccupare, e di' a Sally di stare tranquilla. Dan sa il fatto suo.

Ti abbraccio con tanto amore

tuo Matt

Lessi per la seconda volta, ripiegai il foglietto e lo resi alla signora Blount. — Insisto: è semplicemente una questione di divergenza di opinioni. L'avete fatto leggere a vostra figlia?

— Sì.

— Sapete qual è il fatto che, secondo vostro marito, è noto solo a lui e a Kalmus?

— No.

— E voi, Sally?

— No.

— Non lo immaginate neppure?

— No.

— Capite, ora, perché non è giusto? — domandò la signora. — L'avvocato Kalmus mi ha telefonato per dirmi che la notizia pubblicata dai giornali ha già fatto abbastanza danno: tutti pensano che sia stato lui, ad assumere Wolfe. Domani, i giornali dovranno smentire la notizia, e affermare che Wolfe non è stato assunto da nessuno. Qualunque cifra mia figlia gli abbia versato, non ha importanza. Può tenersela.

Guardai Sally, che era ancora in piedi. La mia mente giocherellava coi fatti, tranne che con quello a esclusiva conoscenza di Blount e di Kalmus, e cercava solo una scusa valida per piantare tutto in asso. Se Kalmus era realmente in possesso di un fatto capace di scagionare Blount, il gioco era fatto. E se non aveva nessun fatto, era ben difficile che Wolfe ed io riuscissimo a trovarne uno. In genere, quando Wolfe mi manda in giro senza istruzioni precise, si aspetta che io agisca basandomi sull'intelligenza guidata dall'esperienza. Avevo tutte le buone ragioni per tornare a casa a dirgli che la mia intelligenza, guidata dall'esperienza, mi aveva suggerito di lasciar perdere. Mi voltai verso Sally. Se mi avesse guardato con un'ombra di dubbio negli occhi, avrei deciso di abbandonarla a se stessa. Invece, fissava sua madre, a testa alta, con le labbra strette. Mi rivolsi alla signora Blount e dissi:

— D'accordo, non si tratta semplicemente di una divergenza d'opinioni.

— Lo sapevo che avreste capito, una volta letto il biglietto di mio marito!

Scossi il capo. — Non si tratta di questo. Il fatto è che vostra figlia ha versato ventiduemila dollari al signor Wolfe, e per...

— Vi ho già detto che Wolfe può tenerseli.

— Il signor Wolfe tiene solo i soldi che si è guadagnato. Per procurarsi quel denaro, vostra figlia ha prosciugato il suo conto in banca e ha venduto dei gioielli. Le ragazze non vendono i gioielli così — feci schioccare le dita. — Vostra figlia ha ripetuto per ben tre volte che l'avvocato Kalmus è innamorato di voi, ed io ne ho dedotto che, secondo lei, suo padre sarà condannato non solo perché Kalmus è un incompetente, ma anche perché se suo padre finirà sulla sedia elettrica, voi resterete libera. Quindi, se è...

— Un momento! — La signora Blount s'irrigidì. — Non credo di aver capito bene. State cercando di dirmi che l'avvocato Kalmus «vuole» che mio marito venga condannato?

— No. Mi limito a riferirvi l'opinione di vostra figlia, la quale ha venduto i suoi gioielli, e quindi merita se non altro...

— Basta! — La signora Blount balzò in piedi, si avvicinò a Sally, e l'afferrò per le braccia. — Sally... Sally, tesoro... Non puoi pensare... Non puoi!

— Sì che posso — esclamò Sally. — Infatti, lo penso. Dan è innamorato di te. Sai benissimo che sarebbe disposto a fare qualunque cosa, per averti. Sei cieca, mamma? Veramente non ti accorgi di come ti guardano gli uomini? Di come ti guarda Dan Kalmus? La scorsa settimana stavo... stavo

per...

Una voce tuonò: — C'è qualcuno, in casa?

Mi voltai. Un uomo stava entrando nella stanza, attraverso l'arco. La signora Blount esclamò: — Abbiamo da fare, Mort.

L'uomo non si fermò. — Forse posso esservi utile. — Si avvicinò e la baciò sulle guance. Sally si era tirata indietro. L'uomo si voltò a guardarmi; fu sul punto di dire qualcosa, s'interruppe, mi guardò meglio. — Siete Archie Goodwin — disse. — Ci siamo conosciuti da qualche parte. — Mi tese la mano. — Mi chiamo Mort Farrow, ma dato che non sono un famoso investigatore privato, niente di più facile che vi siate dimenticato di me. — Si rivolse a sua zia. — Avevo un invito a cena, ma ho piantato tutti in asso. Ho capito che bolliva qualcosa in pentola, non appena ho saputo di Nero Wolfe. Sei stata tu ad assumerlo? O Dan? O lo zio Matt? Perché non mi racconti tutto?

Aveva scelto il momento adatto per interromperci, quel metro e ottanta di idiozia ambulante. Se fossi stato suo zio, e avessi vissuto sotto lo stesso tetto con lui, l'avrei già sistemato da un pezzo. Invece, Anna Blount si limitò a rispondere, senza protestare: — È stato un errore, Mort. Lo stavo spiegando anche al signor Goodwin. Te ne parlerò più tardi. — Si rivolse a me. — Signor Goodwin, si tratta di un... malinteso. Mi dispiace. L'avvocato Kalmus chiederà una smentita ai giornali. In quanto al denaro, dite al signor Wolfe che...

S'interruppe e guardò alle mie spalle. Mi voltai. Da qualche parte, era suonato una specie di gong. Attraverso l'arco, vidi passare una domestica in uniforme. Si aprì una porta, mi giunse una voce maschile, e subito dopo apparve un uomo, che si fermò a guardarci, prima di procedere verso di noi. La signora Blount gli andò incontro. L'uomo le prese le mani e sussurrò qualcosa che non riuscii ad afferrare. Lei rispose: — Il signor Wolfe non è potuto venire, ha mandato il signor Goodwin, al quale stavo spiegando come stanno le cose. — Non mi ero rimesso a sedere, dopo aver stretto la mano a Morton Farrow, perciò ero già in piedi, quando il nuovo arrivato, dopo un cenno di saluto a Farrow e a Sally, mi tese la mano. — Sono Dan Kalmus — esclamò. — Un paio d'anni fa, durante un processo, uno dei miei soci vi sottomise a un contro interrogatorio, e vi assicuro che non se n'è dimenticato.

Era tutto pelle e ossa, e aveva il viso liscio, sotto la massa di capelli castani. Non dimostrava certo i cinquant'anni che aveva.

— Davvero? — risposi. — Il vostro socio mi avrà senza dubbio cucinato

a dovere.

— Al contrario. — Mi fissava con gli occhi socchiusi. — La signora Blount vi ha spiegato la situazione, a quanto mi ha detto. Posso aggiungere qualcosa? Volete rivolgermi delle domande?

— Sì. Qual è il fatto noto solo a voi e al signor Blount?

Spalancò gli occhi per un secondo, poi li socchiuse di nuovo. — Sarebbe un'ottima domanda, se Wolfe si dovesse occupare del caso. Ma siccome non se ne occuperà, non vedo perché dovrei rispondere.

Guardai Sally. Se, con Kalmus presente, avesse deciso di rinunciare, ne sarei stato ben felice. Ma non mi degnò di un'occhiata: in quel momento, non toglieva gli occhi di dosso all'avvocato. Dissi a quest'ultimo: — E la vostra sarebbe un'ottima risposta se il signor Wolfe non si occupasse del caso, ma siccome se ne occuperà, non è molto soddisfacente. Proviamo a chiedere alla signorina Blount se ha cambiato idea. — Mi voltai verso Sally. — Volete che Wolfe abbandoni le indagini?

— No. — Fu una specie di gracchio, e Sally ripeté: — No.

— Volete che Wolfe continui?

— Sì.

— Allora, vorrei darvi un sugger...

— Avanti, Sally! — esclamò Kalmus. — Piccola testarda che non sei altro! Se tuo padre fosse qui... Comunque è come se ci fosse, perché ci sono io. Ricordalo, ti ordinerebbe di lasciar perdere. Non puoi disubbidire a un ordine di tuo padre.

— Sì che posso. — Sally indietreggiò, perché Kalmus aveva fatto un passo avanti. — Gli disubbidirei anche se fosse qui. Mio padre si fida di te, io no.

— Sciocchezze! Non sei qualificata per giudicare la mia competenza professionale. Non hai neppure...

— Non si tratta della tua competenza professionale, ma di te! Diteglielo, Archie.

— Secondo la signorina Blount — spiegai — se suo padre fosse condannato alla sedia elettrica, voi avreste campo sgombro con sua madre. Sempre secondo la signorina Blount, tutto questo vi impedirebbe di essere obiettivo. Ecco perché...

Kalmus si girò di scatto e portò indietro il pugno destro, pronto ad affondarmelo nello stomaco. Anna Blount fece per afferrarlo per il braccio, ma non ci riuscì. Farrow avanzò di un passo e si fermò. Avrei potuto scansare il colpo e sistemare un diretto sotto il mento di Kalmus, ma quest'ul-

timo si mosse tanto lentamente che mi limitai a fare un passo di fianco e ad acchiappargli il polso, torcendolo. Fu tanto stupido da alzare il pugno sinistro, sicché fui costretto a catapultarlo contro il pavimento. Guardai Farrow, che aveva fatto un altro passo in avanti.

— Se fossi in voi, lascerei perdere — gli dissi. Poi mi rivolsi verso Kalmus, che si stava tirando in piedi a fatica. — Se volete prendervela con qualcuno, prendetevela con Sally. Io non ho fatto che riferirvi quello che pensa. — Guardai la ragazza. — Come stavo dicendo, ho un suggerimento da darvi. Non sarà piacevole, per voi, restare in mezzo a questa gente. Se avete un'amica disposta a ospitarvi per la notte, andate a preparare la valigia; vi aspetterò da basso e vi accompagnerò. Se invece preferite restare qui e...

— No — si mosse. — Vado a preparare la valigia. Farò presto.

Uscii dalla stanza senza salutare, presi il cappotto e il cappello dall'attaccapanni dell'atrio, e uscii.

Una volta da basso, arrivai alla conclusione che, con cinquanta probabilità su cento, Kalmus e la signora Blount avrebbero cercato di convincere Sally a restare a casa. Guardai l'orologio: le dieci e quarantuno. Le avrei concesso mezz'ora di tempo, poi sarei tornato su, oppure le avrei telefonato da una cabina di Madison Avenue, oppure sarei andato a casa, avrei messo Wolfe al corrente della situazione e avrei lasciato che fosse la «sua» intelligenza guidata dall'esperienza, a decidere. Alle dieci e cinquantatré esatte, Sally uscì dall'ascensore, evitandomi non solo una lunga attesa, ma anche le relative decisioni. Indossava una pelliccia di visone biondo, si era raccolta i capelli in un turbante e portava non una borsa da viaggio, ma una vera e propria valigia di cuoio scuro.

Il suo viso era pallido, ma deciso. Il portiere le si fece incontro per toglierle la valigia di mano, ma arrivai prima io. Le domandai se aveva deciso dove andare. Rispose di no. Uscimmo e fummo tanto fortunati da trovare subito un tassì; pregai l'autista di fermarsi al primo telefono pubblico. Sally fece per dire qualcosa, ma io mi misi un dito sulle labbra, scuotendo la testa. Niente di più probabile che il tassista conoscesse l'indirizzo di Matthew Blount, l'industriale accusato d'omicidio, e che avesse visto anche la fotografia di Sally sui giornali; quindi era conveniente tenere il becco chiuso. Il tassì proseguì lungo la Settantottesima Strada, imboccò Madison Avenue e si fermò dopo un paio di isolati, davanti a un bar.

Mi chinai in avanti per far cadere un dollaro sulle ginocchia del tassista. — Tenete, andate a bere qualcosa. La signorina ed io dobbiamo parlare.

Verrò a chiamarvi tra una decina di minuti, forse meno.

— Non posso — rispose. — È la legge.

— Macché! Se dovesse arrivare un poliziotto, gli dirò che si tratta di un caso di forza maggiore — tirai fuori il portafoglio e gli mostrai la mia licenza.

Disse: — Oh, ma-guarda-chi-si-vede! — accettò il dollaro, scese dal tassì e scomparve. Sally si voltò a guardarmi. — Avete fatto bene!

— Volevo parlare tranquillamente con voi, e i tassisti sono dei chiacchieroni. Avete deciso...

— Non intendevo questo. Avete fatto bene a parlar chiaro con mia madre e con Dan. L'avrei fatto anch'io, ma non...

— Avete deciso dove volete andare? — la interruppi.

— Sì, in un albergo. Conoscete un albergo tranquillo?

— Non avete un'amica che possa ospitarvi per stanotte?

Annuì. — Sì, stavo per telefonarle, poco fa, ma poi ho pensato che era meglio non farlo. Che cosa potevo dirle? D'improvviso, alle undici di sera... Avrei dovuto darle delle spiegazioni, e... Con tutte le chiacchiere che ci sono già state... — Scosse il capo. — Preferisco andare in un albergo.

— Be'... — Ci pensai su. — Potreste usare un nome falso, ma se qualcuno vi riconoscesse e la notizia arrivasse ai giornali, immaginate il chiasso che ci sarebbe? «La figlia di Blount fugge di casa in piena notte!» Con ogni probabilità, salterebbe fuori anche che vi ho accompagnata io. Il portiere sa che mi chiamo Goodwin, e il tassista ha visto la mia licenza.

— Oh! Sarebbe terribile!

— Certo — risposi — ma bisogna trovare una soluzione migliore. Come sapete, abito dove lavoro, in casa di Nero Wolfe. Al terzo piano c'è una camera, che noi chiamiamo la camera a sud. Ha un ottimo letto, due finestre, il bagno, l'acqua corrente calda e fredda, un tappeto Kashan originale e il lucchetto alla porta. Il miglior cuoco di New York, Fritz Brenner, vi porterà la colazione, che potrete consumare in camera, o in cucina con me. I biscotti alla panna di Fritz sono i più...

— Ma non posso! — esclamò. — Potrei essere costretta a restare fuori di casa chissà quanto tempo e...

— Se vi fermate un mese, vi praticheremo uno sconto sulla pensione. La retta sarà detratta dai ventiduemila dollari. E poi, non potete permettervi di andare in albergo: avete venduto i gioielli e siete senza il becco di un quattrino. La vita non sarà molto facile, per voi, in una casa con tre scapoli, uno dei quali francese, ma non potete dormire su una panchina del parco.

— Ci state scherzando sopra, Archie, ma è una cosa seria.

— Una cosa seria? Una ragazza con una pelliccia da diecimila dollari, proprietaria di un appartamento di sedici stanze nella Quinta Avenue, amica dei più ricchi industriali della città, non sa dove andare a dormire! Più scherzo di così!

Cercò di sorridere, e per poco non ce la fece. — E va bene — disse. — Forse, un giorno riuscirò a considerarlo anch'io uno scherzo. Andiamo.

Scesi dal tassì per andare a chiamare l'autista.

6

Alle nove meno un quarto di martedì mattina, ero seduto con Sally al tavolo della cucina e divoravo la terza frittella. La sera precedente, quando avevo accompagnato Sally nella stanza a sud, le avevo spiegato quali erano gli orari mattutini della nostra casa. Wolfe: colazione in camera alle otto e un quarto; dalle nove alle undici, due ore nella serra, con le orchidee. Io: colazione in cucina a qualunque ora, e poi, a meno che non dovessi uscire per lavoro, nello studio per spolverare, cambiare l'acqua dal vaso delle orchidee posato sulla scrivania di Wolfe, aprire la posta e leggere il *Times*, se già non l'avevo letto in cucina.

La sera precedente, Wolfe si era comportato piuttosto bene, dato il suo carattere. Quando ero entrato nello studio con Sally, alle undici e mezzo, l'avevo trovato immerso nella lettura di «Genesi Africana». Se non altro, non se n'era andato via indignato, quando gli avevo annunciato che avevamo un'ospite per la notte. Dopo un gemito e un paio di profondi sospiri, aveva posato il libro. Gli avevo domandato se voleva il resoconto particolareggiato degli avvenimenti, e lui aveva risposto di sì. C'è più gusto, a riferire alla lettera una conversazione, se lo si può fare davanti a qualcuno che ha preso parte alla conversazione stessa. Una volta, nell'Ohio, un bambino di nome Archie provava un piacere particolare ad arrampicarsi sugli alberi, se c'era una bambina a guardarlo. O magari una decina di bambine. Quando avevo finito di riferire alla lettera quello che era stato detto in casa Blount, Wolfe aveva messo al corrente la nostra cliente della visita di Ernst Hausman. Naturalmente, lui non aveva riferito alla lettera la conversazione con Hausman, perché la sua memoria è di gran lunga inferiore alla mia. Comunque, quello che era accaduto dopo la telefonata di Sally, era una novità anche per me: Wolfe aveva accusato Hausman di aver messo l'arsenico nella cioccolata, ma Hausman non era crollato, né aveva finito

per confessare. Si era alzato e, dopo alcuni commenti piuttosto mordaci, se n'era andato.

Wolfe non mi aveva dato istruzioni, prima di ritirarsi nella sua stanza.

A pagina ventisette, il *Times* riportava un trafiletto secondo il quale Archie Goodwin aveva dichiarato che Wolfe era stato assunto per investigare sul caso Blount. Sempre secondo il trafiletto del *Times*, l'avvocato Dan Kalmus non solo aveva smentito di aver assunto Wolfe, ma aveva messo addirittura in dubbio che Wolfe fosse stato assunto.

Durante la colazione, Sally ed io decidemmo: a) che era meglio comunicare a sua madre dove si trovava; b) che Sally le avrebbe telefonato per dirglielo; c) che Sally poteva andarsene dove voleva, ma che alle undici avrebbe fatto meglio a trovarsi in camera sua, nel caso Wolfe avesse avuto qualche domanda da rivolgerle; d) che poteva prendere dalla libreria tutti i volumi che preferiva, tranne «Genesi Africana»; e) che non sarebbe venuta in banca con me, quando sarei andato a depositare i ventiduemila dollari; f) che ci avrebbe raggiunti in sala da pranzo, per la colazione, all'una e un quarto esatte.

Alle undici, quando mi giunse il cigolìo dell'ascensore che scendeva, ero seduto alla mia scrivania. Wolfe entrò nello studio, mi augurò il buongiorno e andò a mettere nel vaso posato sulla sua scrivania le cinque orchidee «Laelia Gouldiana» che aveva portato dalla serra. Poi sedette, sfogliò la posta in arrivo, mi guardò e disse: — Dov'è?

— Nella sua stanza. Ha fatto colazione con me. A tavola, si comporta da vera signora. Ha telefonato a sua madre per dirle dove si trovava, è andata nella Ottava Avenue a comprare del sapone, perché la marca del nostro non le piace, è tornata, ha preso tre libri dalla biblioteca e, col mio permesso, si è ritirata in camera. Io sono stato alla banca.

Wolfe si alzò per andare a dare un'occhiata alla libreria. Era difficile che riuscisse a capire quali volumi avesse scelto Sally tra le migliaia che si trovavano nella libreria, ma con Wolfe non si sa mai. Tornò alla sua scrivania, si mise a sedere, chiuse gli occhi e parlò.

— Vi avverto, non sono disposto a tollerare altri colpi di testa.

— Forse avete ragione — concessi — ma quando la signora Blount ha detto che potevate tenervi i ventiduemila dollari, mi sono seccato e le ho spifferato tutto. Ma forse non volevate che lo dicessi a Kalmus.

— Niente affatto. Parlavo della presenza di quella ragazza in questa casa. L'avete fatto per punzecchiarmi, è chiaro. Pfui. Sapendo che preferirei avere una tigre, sotto il mio tetto, piuttosto che una donna, avete pensato...

— Nossignore. Mi dichiaro innocente — lo interruppi. — Comincio a punzecchiarvi, come dite voi, solo quando cominciate a battere la fiacca. E questa volta sono passate poco più di ventiquattro ore. Ho portato qui la ragazza perché se l'avessi lasciata andare in un albergo chissà che cosa poteva succedere. Chi ci dice che non sarebbe sparita dalla circolazione, per esempio? Ho spiegato alla signora Blount che voi tenete solo i soldi che vi siete guadagnato. Sarebbe stato imbarazzante, per voi, non riuscire a trovare la vostra cliente, quando aveste deciso di renderle i quattrini perché non vi sentite in grado di guadagnarveli. Lo ammetto, avete mosso le acque, mandandomi a parlare con Lon Cohen; avete perfino avuto un'offerta di cinquantamila dollari da un uomo che potrebbe essere benissimo l'assassino. Ma poi? Sperate di ricevere un'offerta ancor più sostanziosa da qualcun altro?

Fece una smorfia. — Appena possibile, parlerò con la signora Blount. Ma prima dovrò vedere gli altri: il signor Yerkes, il signor Farrow, il dottor Avery e, se possibile, l'avvocato Kalmus. Se non...

— Avery non era uno dei messaggeri.

— Ma è rimasto all'ospedale finché Jerin è morto. Ha detto di aver sospettato che potesse trattarsi di avvelenamento, di averlo sospettato fin da quando era ancora al «Gambit Club». È sceso in cucina e...

Squillò il campanello. Andai nell'atrio, detti un'occhiata attraverso lo spioncino, tornai nello studio e annunciai: — Le acque continuano a muoversi. Cramer.

Wolfe grufolò: — Perché? Ce l'ha già, il «suo» assassino.

— Forse è venuto a prendere la signorina Blount. Niente di più facile che la consideri una complice.

— Puah! Fatelo entrare.

Prima di aprire la porta, rimasi a osservare Cramer per un paio di secondi attraverso lo spioncino. Con l'ispettore Cramer, della Squadra Omicidi West, vado sempre sul sicuro: mi basta studiare la posizione delle sue spalle massicce, l'intensità del rosso che gli accende le guance e l'inclinazione del cappello di feltro stinto, per capire il suo stato d'animo. Quando è evidente, come accade spesso, che ha intenzione di fare il bullo, apro la porta di qualche centimetro e sibilo attraverso la fessura frasi come: «Casa mia, casa mia, vali più della polizia». Ma quel giorno l'ispettore aveva un aspetto sufficientemente umano, perciò spalancai la porta e lo salutai cordialmente. Entrò, mi permise di aiutarlo a sbarazzarsi del cappotto e del cappello, e arrivò perfino a fare dei commenti sul tempo. Sembrava quasi che

avesse deciso di firmare un trattato di coesistenza pacifica. Nello studio, non arrivò a tendere la mano a Wolfe, anche perché sapeva benissimo che il mio signore e padrone non gliel'avrebbe stretta; ma, calando il potente deretano sulla poltrona di pelle rossa, disse in tono sufficientemente urbano: — Avrei dovuto telefonare per avvertirvi del mio arrivo, ma sapendo che non uscite mai, ho preferito farvi una sorpresa. M'interessa il caso Jerin, con particolare riferimento a Matthew Blount. Secondo i giornali, siete stato assunto da qualcuno. I giornali l'hanno saputo da Goodwin.

— Sì — rispose Wolfe.

— Ma secondo l'avvocato di Blount, «non» siete stato assunto. Chi ha ragione?

— Probabilmente tutti e due. — Wolfe sollevò una mano. — Signor Cramer, esistono alcune alternative: l'avvocato Kalmus mi ha assunto, ma preferisce che non lo si sappia; oppure è stato il signor Blount, ad assumermi, all'insaputa del suo avvocato; oppure è stata una terza persona. Comunque, qualcuno mi ha assunto.

— Chi?

— Una persona che nutre un interesse legittimo per il caso Blount.

— Ditemi chi è.

— No.

— State svolgendo delle indagini?

— Sì.

— E vi rifiutate di dirmi da chi siete stato assunto?

— Sì. Vi assicuro che il mio silenzio in proposito non vi intralcerà in alcun modo nello svolgimento delle vostre funzioni, né devierà il corso della giustizia.

Cramer cavò un sigaro dal taschino della giacca, se lo fece rotolare tra le mani e se lo infilò tra le labbra. Dato che non ne accende mai uno, vorrei sapere perché si prende tanta briga. Mi guardò, riportò gli occhi su Wolfe e disse: — Penso di conoscervi meglio di chiunque al mondo, escluso naturalmente Goodwin. Non credo che Kalmus vi assumerebbe per poi negare di averlo fatto. Che ragione avrebbe di negarlo? Non credo neppure che Blount vi assumerebbe all'insaputa del suo avvocato. Accidenti, a questo punto si prenderebbe un altro difensore! Chi ci resta? La moglie, la figlia o il nipote di Blount, ma nessuno di loro potrebbe assumervi senza l'approvazione di Blount e di Kalmus. No, non ci credo. Non siete stato assunto da nessuno.

Wolfe sollevò un angolo della bocca. — Allora perché vi siete preso il

disturbo di venire a trovarmi?

— Perché vi conosco. Perché siete capace di farne una delle vostre. Avete mandato Goodwin dal suo amico Lon Cohen, in modo da far pubblicare la notizia che eravate stato assunto da qualcuno. Sperate così di muovere le acque e di trovare il modo di incassare un onorario, prima o poi. Non so perché abbiate agito a questo modo, invece di andare direttamente da Kalmus, ma una cosa è certa: avete un asso nella manica, ripeto, un asso che vi permetterà di incassare un pingue onorario. E l'unico modo per incassare il pingue onorario, è di scagionare Blount.

Wolfe inarcò le sopracciglia. — Ne siete proprio convinto, vero?

— Altro che! Sapete qualcosa, con la quale sperate di cavare Blount dai pasticci. Intendiamoci, non trovo niente da obiettare al fatto che tentate di riscuotere un onorario. Ma se avete una sola ragione per credere che Blount sia innocente, voglio saperlo. Abbiamo arrestato Blount in base a delle prove che considero schiaccianti, ma se vi risulta che dopo tutto non sono schiaccianti come sembra, ho il «diritto» di saperlo! Credete forse che mi piacerebbe vedere condannato un innocente?

— No, non lo credo.

— Meno male. — Cramer puntò il sigaro contro Wolfe. — Sarò franco. Sapete che Blount andò a prendere la cioccolata in cucina?

— Sì.

— Sapete che quando Jerin si sentì male, dopo aver bevuto quella stessa cioccolata, Blount andò a lavare il bricco e la tazza?

— Sì.

— Allora non ci resta che concludere una cosa: Blount è il più solenne imbecille della terra.

— Non l'ho conosciuto. Lo è?

— No. È un uomo intelligentissimo, e pieno di buonsenso. Chiunque altro, al suo posto, sarebbe convinto di potersela cavare comunque, grazie alla sua posizione sociale e ai suoi quattrini. Lui no. Una cosa è certa: ci sono andato molto piano, prima di arrestarlo. Mi sembrava assurdo che un uomo come lui avesse potuto avvelenare Jerin e poi lavare il bricco e la tazza davanti a due testimoni.

— Già.

— Perciò non ho lasciato niente di intentato. Prima di tutto, abbiamo eliminato la possibilità che l'arsenico fosse stato immesso in qualcos'altro, e non nella cioccolata. E quando dico «eliminato», intendo «eliminato». Abbiamo stabilito che nella libreria entrarono solo Blount e i quattro messag-

geri, e che Blount andò a prendere la cioccolata sette minuti dopo che erano iniziate le partite. E quando dico «stabilito», intendo «stabilito». A questo punto, una cosa era certa: l'arsenico era stato messo nella cioccolata da uno di quei sette uomini. I quattro messaggeri, il cuoco, il cameriere, Blount. E va bene. Quale di loro aveva avuto a che fare con Jerin prima di quella sera? Ho messo al lavoro undici agenti, e il Procuratore Distrettuale ne ha messi otto. Sapete benissimo che i miei ragazzi sono i migliori degli Stati Uniti, per questo genere di indagini.

— Ammetto che sono piuttosto competenti — concesse Wolfe.

— Sono più che competenti! Comunque, stabilimmo che Blount aveva una buona ragione per non vedere Jerin di buon occhio. Ce lo confermò lui stesso. Questa ragione era la figlia.

— Sì.

— I nostri agenti continuarono ugualmente a indagare sugli altri sei, e in quattro giorni e quattro notti non riuscirono a scoprire niente. Anche quando il Procuratore Distrettuale decise di arrestare Blount, io tenni al lavoro per un'altra settimana i miei undici agenti. Sono pronto a scommettere un anno di stipendio contro una di quelle orchidee, che nessuno, all'infuori di Blount, aveva mai visto Jerin prima della sera dell'omicidio.

— Non credo che sarei disposto a rischiare la mia orchidea — disse Wolfe.

— No?

— No.

— Allora come sono andate le cose, secondo voi? Uno di quei sei, avendo per caso dell'arsenico in tasca, lo mise nella cioccolata solo perché non gli andava il modo di giocare a scacchi di Jerin. Così, vero?

— No.

— Allora che cosa pensate, maledizione? Con che cosa sperate di scagionare Blount?

— Non ho detto che ho qualcosa con cui scagionare Blount.

— Sciocchezze. Maledizione, vi conosco!

Wolfe si schiarì la gola. — Signor Cramer, ammetto di essere al corrente di un particolare che voi non sapete: e cioè, chi mi ha assunto e perché. Voi siete giunto alla conclusione che non sono stato assunto da nessuno e che, essendo al corrente di qualcosa che nessun altro conosce, ho deciso di sfruttare questo qualcosa a mio personale vantaggio. Vi sbagliate. Tutte le circostanze riguardanti la morte di Jerin sono più note a voi che a me... Ma vedo che non mi credete.

— Infatti.

— In questo caso, non ho altro da aggiungere. E mi dispiace di non poter far niente per voi, perché mi avete messo in condizione di dovervi della gratitudine; infatti, mi avete svelato un particolare che getta sul caso una luce completamente nuova, e mi risparmierà...

— Quale particolare?

Wolfe scosse il capo. — No. Non mi credereste, né accettereste la mia interpretazione del particolare che mi avete svelato. Ciò non toglie che sento di dovervi della gratitudine. Di conseguenza, non appena avrò scoperto qualcosa d'importante, mi impegno sin d'ora a mettervene al corrente. Per il momento, non ho altro da dire.

— Non ci credo! — Cramer balzò in piedi e gettò il sigaro verso il cestino della carta straccia. Come al solito, sbagliò la mira. — Voglio precisare una cosa, Wolfe. Chiunque ha il diritto di assumervi, quando e come vuole. Ma se non siete stato assunto da nessuno, cosa di cui sono convinto, la questione cambia aspetto. E se siete in possesso di informazione utili... Be', non ho bisogno di spiegarvi che cosa vi succederà! — E uscì dalla stanza a passo di marcia.

Mi alzai e lo seguii fino all'atrio; una volta là, decisi che non avrebbe apprezzato il mio gesto, se mi fossi offerto di aiutarlo a infilarsi il cappotto. Restai immobile, aspettai che fosse uscito e che avesse sbattuto la porta, poi tornai nello studio. Dissi:

— E così, vi ha... — M'interruppi. Wolfe era adagiato contro lo schienale della poltrona, con gli occhi chiusi; spingeva le labbra in fuori, le tirava in dentro, in fuori, in dentro, in fuori, in dentro. Rimasi a fissarlo. In genere, quell'armeggìo di labbra era sintomo di intenso lavoro mentale; avrei dato chissà cosa per capire qual era stata la molla che aveva fatto scattare il meccanismo cerebrale di Wolfe. Se si trattava del particolare fornito da Cramer, qual era questo particolare? Non mi mossi. È severamente proibito interrompere gli esercizi labiali di Nero Wolfe. Dopo qualche minuto, aprì gli occhi ed esplose: — La signorina Blount! Portatela qui.

Ubbidii. Dato che in casa nostra l'ascensore viene usato solo da Wolfe, feci di corsa due rampe di scale e andai a bussare alla porta della stanza a sud. Non mi giunse nessun rumore di passi, ma dopo pochi attimi la porta si aprì. Sally era a piedi nudi. — Il signor Wolfe vuole parlarvi. Con o senza scarpe, come preferite.

— È successo qualcosa?

Non sapendo se Wolfe voleva metterla al corrente della visita di Cramer,

risposi: — Il grande Nero sta facendo i suoi esercizi labiali, ma naturalmente non sapete quanto questo sia importante. Non state a perdere tempo a pettinarvi e a mettervi il rossetto, tanto non vi vedrà neanche.

Come se non avessi parlato, Sally andò avanti allo specchio, si incipriò, si pettinò e si mise il rossetto. Poi si avvicinò al letto, s'infilò le scarpe e mi raggiunse. Vale sempre la pena farsi precedere dalle donne, quando si scendono le scale: le si vede da un punto di vista completamente nuovo. Sally aveva le spalle rotonde ed erette, e la nuca morbida. Quando entrammo nello studio, Wolfe teneva gli occhi fissi su un angolo della scrivania, e si massaggiava la punta del naso con l'indice. Non ci degnò di uno sguardo. Sally si sedette sulla poltrona di pelle rossa e, dopo un minuto di silenzio, disse: — Buongiorno.

Wolfe spostò lo sguardo su di lei, batté le palpebre e domandò: — Perché avete preso un'opera di Voltaire?

Sally sbarrò gli occhi: — Archie mi aveva detto che potevo prendere tutti i libri che volevo, escluso quello che state leggendo voi in questo periodo.

— Ma perché Voltaire?

— Così... Non l'avevo mai letto e...

— Mhhh — mugolò Wolfe. — Ne discuteremo a tavola. Ci sono stati degli sviluppi. Archie vi ha detto... — S'interruppe. Senza volere, si era lasciato andare, e si era rivolto a una donna in tono confidenziale. Si corresse. — Il signor Goodwin vi ha detto che abbiamo ricevuto la visita di un poliziotto? Dell'ispettore Cramer, per essere esatti.

— No.

— Ve lo dico io, allora. L'ispettore Cramer è venuto senza preavviso e senza invito. Se n'è appena andato. Il signor Goodwin vi metterà al corrente della conversazione che abbiamo avuto con lui. Da parte mia, mi limiterò a dirvi che l'ispettore Cramer mi ha fornito un'informazione molto importante, tale da mutare radicalmente l'aspetto della situazione. La polizia ha appurato tre fatti. Uno, che l'arsenico non poteva essere che nella cioccolata. Due, che potevano avercelo messo solo sette persone: vostro padre, i quattro messaggeri, il cuoco e il cameriere. Tre, che solo vostro padre aveva un movente valido. Nessuno degli altri sei... e ripeto esattamente le parole dell'ispettore Cramer... «Nessuno degli altri sei aveva mai visto Jerin prima della sera dell'omicidio.» Per quanto tutti...

— Ve l'avevo già detto anch'io!

— Sì, ma basandovi unicamente su quanto ne sapevate. Le conclusioni

del signor Cramer si basano invece sul risultato delle indagini di parecchi agenti specializzati ed esperti. Per quanto tutti e tre i fatti che vi ho esposto siano importanti, il più significativo è il terzo: nessuno di quei sei uomini aveva una sola ragione al mondo per uccidere Jerin. Ma Jerin è stato ucciso... Premeditatamente, per giunta, dato che l'assassino si era procurato l'arsenico. Giocate a scacchi?

— No. Conosco le mosse, ma... Volete dire che...

— Un momento! Sapete che cos'è il gambitto?

— Be'... vagamente.

— È una mossa insidiosa, per mezzo della quale si sacrifica sin dall'inizio qualche pedina per raggiungere certi fini. L'omicidio di Paul Jerin è stato una specie di gambitto. E Jerin era la pedina da sacrificare. Il fine raggiunto dall'assassino è stato quello di mettere vostro padre in pericolo di vita, facendogli correre il rischio di essere condannato alla sedia elettrica. L'assassino non nutriva sentimenti particolari contro Jerin. Jerin non era il bersaglio, ma semplicemente la pedina. Il bersaglio era vostro padre. Capite, ora, come questa informazione alteri la situazione?

— No... Non credo di...

— Devo essere sincero, signorina Blount. Fino a mezz'ora fa, le difficoltà sembravano insormontabili. Per accettare il vostro denaro e l'incarico che mi avete affidato, sono stato costretto a partire dal presupposto che vostro padre fosse innocente. A questo punto, dovevo dimostrare che uno degli altri sei aveva un motivo sufficiente per desiderare la morte di Jerin. Non solo, dovevo ignorare tutti gli indizi a carico di vostro padre. Vi confesso che il caso mi sembrava senza speranza di soluzione. Non avendo un punto di partenza, ho pregato il signor Goodwin di far pubblicare da un giornale la notizia che ero stato assunto da qualcuno.

— Non mi avevate detto che l'avreste fatto.

— I miei clienti non sanno mai quello che ho intenzione di fare. Comunque, ho bisogno del vostro aiuto. Abbiamo già ottenuto qualcosa: il signor Cramer è venuto a trovarmi, e mi ha dimostrato, sia pure del tutto involontariamente, che era assurdo procedere partendo dal presupposto che uno degli altri sei avesse un movente valido per l'omicidio di Jerin. Ma se volevo tener fede al mio presupposto iniziale, e cioè che vostro padre era innocente, dovevo dimostrare che il colpevole era ugualmente uno degli altri sei. Perché l'assassino commise l'omicidio? Jerin non significava niente, per lui, eppure il colpevole si è preso la briga di procurarsi l'arsenico e di metterlo nella cioccolata. Con quale risultato? In seguito a una serie di cir-

costanze, vostro padre versa in grave pericolo di vita, rischiando di essere condannato alla pena capitale. Causa ed effetto. Gli indizi più gravi contro vostro padre, dunque, non furono casuali, ma erano il risultato di un calcolo. Chiaro?

— Credo... di sì. — Sally si voltò a guardarmi, poi riportò gli occhi su Wolfe. — Secondo voi, l'assassino uccise Paul sapendo che la colpa sarebbe ricaduta su mio padre.

— Proprio così. E se l'assassino è l'avvocato Kalmus, come difensore di vostro padre avrebbe la possibilità di manovrare le cose a suo piacimento.

— Capisco. — Sally teneva le mani incrociate. — Capisco...

— Ho intenzione di procedere basandomi sull'ipotesi che Jerin fu solo una pedina, e che vostro padre era il vero bersaglio. Se devo continuare ad accettare per buona la teoria dell'innocenza di vostro padre, non vedo quale altra strada mi resterebbe. Per evitare confusioni, da questo momento, quando parlerò dell'assassino, lo chiamerò Kalmus. — Sollevò un dito. — Primo. Kalmus sapeva che Jerin avrebbe ingerito qualcosa, durante la partita. Anzi, sapeva che Jerin aveva l'abitudine di bere della cioccolata. Lo sapeva?

Sally corrugò la fronte. — Non lo so. Forse. Può darsi che gliel'abbia detto io, o mio padre. Paul aveva bevuto sempre della cioccolata, quando aveva giocato a scacchi con mio padre.

— Bene. — Wolfe sollevò un altro dito. — Due. Kalmus sapeva come si sarebbero svolte le cose, e cioè che Jerin sarebbe rimasto solo nella libreria e che lui avrebbe fatto da messaggero. Lo sapeva?

— Non lo so, ma credo di sì. Mio padre aveva senza dubbio spiegato a tutti come aveva intenzione di organizzare le partite.

Un altro dito. — Terzo. Kalmus sapeva che le indagini avrebbero portato alla luce il fatto che vostro padre aveva un motivo sufficiente per desiderare la morte di Jerin. Kalmus era al corrente della vostra amicizia con Jerin? E sapeva come la pensava vostro padre in proposito?

— Sapeva che conoscevo Paul. Ma in quanto a come la pensava mio padre... Se intendete dire che può aver desiderato di uccidere Paul, non conoscete mio padre. Secondo lui, Paul non era che... be', né più né meno quello che avete detto voi... uno scherzo di natura.

— Disapprovava che lo frequentaste?

— Disapprovava che frequentassi un sacco di gente, ma da questo a...

— Basta così! — sbottò Wolfe. — Non siamo in tribunale, ed io non sono un accusatore pronto a condannare vostro padre. Sto semplicemente

tentando di appurare se Kalmus sapeva che le indagini avrebbero finito col portare alla luce alcuni fatti passibili di essere interpretati come un movente. Lo sapeva?

— Be'... sì.

— Ora lasciamo da parte i fatti e passiamo alle supposizioni. Primo, Kalmus sapeva che vostro padre avrebbe portato personalmente la cioccolata a Jerin. Anzi, arrivò a suggerirglielo lui. Secondo, quando Yerkes arrivò con la notizia del malore di Jerin, Kalmus consigliò a vostro padre di sciacquare il bricco e la tazza. Dato che Kalmus era un messaggero, aveva avuto modo di assicurarsi che Jerin avesse bevuto la maggior parte della cioccolata. E non avrebbe corso rischi inutili, consigliando a vostro padre di lavare la tazza e il bricco: dopo tutto, era una precauzione più che ragionevole per il buon nome del circolo. Ieri, avete affermato che vostro padre vi raccontò tutto quello che era avvenuto. Vi disse anche se qualcuno gli suggerì di lavare la tazza e il bricco?

— No. — Sally teneva i pugni serrati, tanto che le nocche si erano sbiancate. — Non ci credo, signor Wolfe. Archie ha ragione, quando pensa che non mi fido di Dan Kalmus... Ma non crederò mai che abbia ucciso Jerin per potersi sbarazzare di mio padre.

— Non vi agitate. Vi ho già spiegato che avrei chiamato l'assassino col nome di Kalmus solo per evitare confusioni. Potrebbe trattarsi di chiunque altro: di Hausman, di Yerkes, di Farrow... o perfino del cuoco, o del cameriere, anche se non lo credo. Comunque, una cosa è certa: il colpevole deve avere una buona ragione per desiderare la rovina di vostro padre. Vi risulta che Hausman, Yerkes, Farrow, il cuoco o il cameriere nutrano del risentimento contro di lui?

Sally scosse il capo; aprì la bocca, la richiuse, la riaprì, ma non emise alcun suono.

— Può darsi che non siate al corrente di alcuni particolari — ammise Wolfe — comunque, ho preferito chiamare l'assassino col nome di Kalmus perché voi stessa mi avevate fornito un movente plausibile. A questo punto, non mi resta che parlare con lui. Ad ogni costo. Anche se Kalmus fosse innocente, vostro padre sarà comunque condannato, perché la sua difesa procederà partendo dal presupposto che la morte di Jerin è stata l'unico obiettivo dell'omicidio. Devo intervenire assolutamente, e voi mi aiuterete. — Si voltò verso di me. — Archie, il vostro taccuino.

Preparai taccuino e penna. — Dite pure.

— Basterà che tracciate una brutta copia, senza carta carbone né altro.

Dunque... «Suppongo che la mamma ti abbia messo al corrente del fatto che sono ospite di Nero Wolfe, virgola, e che non tornerò a casa finché non sarò certa di aver fatto tutto il possibile per mio padre, punto. Il signor Wolfe ha una teoria che dovresti conoscere, virgola, quindi ti prego di venire nel suo studio entro domani, punto. Il signor Wolfe non si muoverà di casa, virgola, ma non potrà riceverti dalle nove alle undici di mattina e dalle quattro alle sei del pomeriggio, punto. Se non sarai venuto per giovedì a mezzogiorno, virgola, e cioè dopodomani, virgola, chiamerò un giornalista e gli spiegherò perché sono qui e perché non mi fido di te, punto.» — Wolfe si voltò a guardare Sally. — Copiatela a mano, e il signor Goodwin andrà a consegnarla subito dopo colazione.

— No! — esclamò Sally, decisa. — Non sarei mai capace di raccontare la verità ai giornalisti! No!

— Non vi preoccupate, non dovrete raccontare niente. Il signor Kalmus verrà.

— E se non venisse?

— Verrà. Altrimenti, escogiteremo qualcos'altro. Vi rivolgerete a un avvocato perché faccia in modo di togliergli la difesa di vostro padre. Non sono un legale, ma ne conosco uno ottimo. La legge è fatta di piccoli stratagemmi. — Posò le mani sulla scrivania. — Signorina Blount, devo vedere il signor Kalmus, altrimenti abbandono il caso. Sì o no?

— Va bene. — Sally mi guardò. — Volete rileggere quello che avete scritto?

Ubbidii, includendo i punti e le virgole.

— No. — Sally scosse il capo. — Capirà che non l'ho scritto io. — Guardò Wolfe. — Capirà che me l'avete dettato.

— Naturale! È quello che voglio.

— D'accordo. — Sally sospirò profondamente. — Ma se non venisse, non parlerò con nessun giornalista, ricordatevelo!

— Prima di scrivere — Wolfe si girò a guardare l'orologio appeso alla parete — dovete fare qualche telefonata. Chiamate il signor Yerkes, il signor Farrow e il dottor Avery. Cercate di convincerli a venire qui. Alle sei, o, preferibilmente, dopo cena... Diciamo alle nove e mezzo. Possono venire anche tutti insieme, se lo preferiscono.

— Tenterò. Quale telefono devo usare? Nella mia stanza non c'è un apparecchio.

Wolfe strinse le labbra. Per lui, era insopportabile che una donna osasse chiamare «la mia stanza» una camera che si trovava sotto il suo tetto.

Dissi a Sally che poteva usare il mio telefono, poi andai alla macchina per scrivere e decifrai il messaggio che avevo stenografato, in modo che lei potesse copiarlo.

7

In genere, capisco sempre perché Wolfe ha fatto questo o quello, o al massimo arrivo a capirlo subito dopo che un caso è chiuso. Ancora oggi, però, non sono certo di aver intuito le vere ragioni per cui Wolfe chiese a Sally di telefonare a Farrow, a Yerkes e ad Avery.

Wolfe detesta il lavoro, e quando torno a casa per metterlo al corrente di questa o di quella indagine, mi guarda come mi guarderebbe se gli avessi messo del pepe nella sua preziosa birra Tuborg. E quando arriva un visitatore, anche se si aspetta di tirargli fuori qualche informazione preziosa, Wolfe lo riceve come se si trattasse di un agente del fisco venuto per controllare la denuncia del reddito degli ultimi dieci anni.

Quindi, come mai chiese a Sally di far venire quei tre, se ancora non aveva parlato col più probabile candidato-omicida, alias Daniel Kalmus? Con ogni probabilità, voleva dare a intendere a me, a Sally e a se stesso, che le informazioni di Cramer avevano fatto luce nella sua mente. È l'unica spiegazione plausibile che ancor oggi riesco a trovare. All'epoca, Wolfe sapeva solo che nessuno, all'infuori di Blount, aveva il benché minimo motivo di uccidere Jerin, e di conseguenza cercava di distrarsi, per non ripetersi che era assurdo continuare le indagini partendo dal presupposto che Blount fosse innocente.

Naturalmente, esiste una probabilità su mille che già da allora avesse intuito come stavano le cose, ma io non ci credo. Altrimenti, avrebbe... Ma è meglio procedere con ordine.

Prima di cena, arrivò Morton Farrow, e la conversazione non fu molto laboriosa. Yerkes, il banchiere, aveva detto a Sally che sarebbe arrivato verso le nove e mezzo. Il dottor Avery, invece, non era stato altrettanto preciso: si era limitato a promettere di farsi vivo in serata, non appena i suoi impegni l'avessero lasciato libero. Prima di colazione, ero andato a consegnare la lettera per Kalmus, e al mio ritorno avevamo deciso che Sally non avrebbe assistito alla conversazione di Wolfe con i tre visitatori. Alle sei precise, infatti, Sally si era ritirata nella sua camera. Farrow aveva detto che sarebbe arrivato alle sei, ma arrivò con venti minuti di ritardo. Mandai Fritz ad aprire la porta, perché senza dubbio Farrow avrebbe con-

siderato poco raffinato che un investigatore famoso come me fungesse anche da portiere.

Quando Fritz lo ammise nello studio, mi venne incontro con la mano tesa. Poi si voltò verso Wolfe; ma quest'ultimo, che è sempre pronto ad evitare l'evenienza di dover stringere la mano a qualcuno, sfogliava con attenzione degna di miglior causa il Dizionario Webster, Seconda Edizione Riveduta e Corretta, rilegato in pelle e posato sul leggìo di fianco alla scrivania. Farrow restò a guardarlo per cinque secondi, poi si voltò verso di me e tonò: — Dov'è Sally?

Gli spiegai che era di sopra e che forse sarebbe scesa più tardi, poi gli indicai la poltrona di pelle rossa. Quando Farrow si fu seduto, Wolfe si sentì al sicuro dalle sue strette di mano e si voltò a guardarlo.

— Buonasera — borbottò. — Sono Nero Wolfe. Avete detto alla signorina Blount che non potete fermarvi molto.

Farrow annuì. — Ho un invito a cena. — Come al solito, parlava due volte più forte del necessario. Guardò l'orologio. — Dovrò andarmene di qui a mezz'ora, ma senza dubbio finiremo prima. Non sono potuto venire alle sei perché avevo da fare. Col Grande Capo assente, la responsabilità ricade tutta sulle mie spalle. Sono lieto che Sally mi abbia telefonato. Mi ha detto che volevate vedermi, e siccome io volevo vedere voi, tanto meglio. Sally è una brava ragazza, ed io le voglio un bene dell'anima, ma, come tutti, soffre di qualche fissazione. A quanto pare, vi ha venduto una grossa panzana. Anch'io sono un venditore, ma vendo per un'industria con un capitale di cento milioni di dollari. La differenza sta tutta qui: dipende da che cosa si vende. Sally vi ha fatto credere che tra mia zia e Dan Kalmus c'è del tenero. È una follia! Tutti quelli che conoscono la mia zietta... Voi, la conoscete?

— No. — Wolfe lo guardava senza entusiasmo.

— Se volesse, zia Anna potrebbe vedere ai suoi piedi tutti gli uomini del mondo, non solo Kalmus. Io sono suo nipote, di conseguenza potete pensare che non sia obiettivo, ma provate a chiedere a chiunque: zia Anna è fedele a suo marito. Non ci si scappa. E Sally lo sa, non può non saperlo! Ma sapete come son fatte le figlie... Lo sapete, vero?

— No.

— Be', capite, o le figlie son gelose delle madri, o viceversa. Lasciatemi cinque minuti con una madre e una figlia, e vi dirò come stanno le cose. Con Sally e zia Anna vivo da anni. Sally sarebbe capacissima di credere che zia Anna è d'accordo con Kalmus, e che spera di veder condannare zio

Matt.

— No.

— Sono pronto a scommettere che lo crede, invece. Le figlie gelose sono capaci di tutto. Per proteggere suo padre, viene qui e assume voi. Ma a che serve? Non può cambiare i fatti. E i fatti sono: mio zio ha organizzato la riunione di scacchi al «Gambit Club», ha portato la cioccolata a Jerin e poi ha lavato la tazza.

Wolfe borbottò: — Allora pensate che il signor Blount è colpevole.

— Ma no! Sono suo nipote, dopotutto! Ho detto solo che i fatti non si possono cambiare.

— Ma si possono interpretare. Giocate a scacchi, signor Farrow?

— Qualche volta tento. Per le prime mosse, me la cavo. Conosco tutte le aperture, a partire dalla Ruy Lopez per finire alla Caro-Kann, ma poi non ci capisco più niente. Mio zio ha tentato di inculcarmi la passione degli scacchi, perché è convinto che il gioco degli scacchi sviluppi il cervello. Io non ci credo. Prendete Bobby Fischer, il campione americano. Secondo voi, è intelligente? Se ho un cervello capace di dirigere un'industria con un capitale di un milione di dollari, cosa che faccio da due settimane, non credo di doverlo agli scacchi. Sono nato per essere un grande dirigente d'azienda, non per starmene seduto a ponzare per mezz'ora prima di muovere una pedina.

— La sera dell'omicidio, quindi, non giocaste contro il signor Jerin.

— No. Mi avrebbe senz'altro distrutto in dieci mosse. Io fungevo da messaggero. Ero nella libreria, e stavo riferendo a Jerin una mossa del Tavolo Dieci, quando arrivò zio Matt con la cioccolata.

— Vostro zio portò un vassoio con sopra un bricco, una tazza, un piattino e un tovagliolo. Giusto?

— Sì.

— Si attardò nella libreria, o tornò subito nell'altra stanza?

— Posò il vassoio sul tavolino e uscì. L'ho già ripetuto decine di volte alla polizia.

— A questo punto, concedetemi di interpretare i fatti. Mi sembra improbabile che il signor Blount possa aver messo l'arsenico nella cioccolata mentre era ancora in cucina: correva il non lieve rischio di essere visto dal cameriere o dal cuoco. Avrebbe potuto farlo salendo la scala, che è stretta e ripida, ma anche questo mi pare poco probabile: rischiava di rovesciare tutto. Non l'ha fatto una volta arrivato nella libreria, perché voi stesso affermate che se n'è andato appena posato il vassoio. Da quel momento, è

rimasto al suo tavolo, davanti alla scacchiera, finché non ha saputo che Jerin si sentiva male. Concludendo, l'unico momento in cui avrebbe potuto mettere l'arsenico nella cioccolata è stato quando si trovava sulla scala. Tutti i messaggeri, invece, hanno avuto più di un'occasione per poterlo fare liberamente. Giusto?

— Non capisco. — Farrow accavallò le gambe. — Intendete dire che è stato uno dei messaggeri, a mettere l'arsenico nella cioccolata?

— Sì.

— Con Jerin seduto davanti a lui?

— Con ogni probabilità, Jerin teneva gli occhi chiusi, per concentrarsi. Io lo faccio spesso. Oppure si era alzato per sgranchirsi le gambe e aveva voltato le spalle all'assassino.

— Non ha fatto niente del genere. Sono entrato nella libreria almeno trenta volte, per riportargli le mosse dei suoi avversari, e l'ho sempre trovato seduto sul divano, con gli occhi aperti. Comunque... Sapete chi erano gli altri messaggeri?

Wolfe annuì. — Il signor Yerkes, il signor Kalmus e il signor Hausman.

— Se pensate che uno di loro abbia potuto avvelenare la cioccolata, siete matto!

— Interpreto i fatti. Ognuno di loro ha avuto la possibilità di farlo. Non lo considerate credibile?

— No!

— Già. — Wolfe si accarezzò il mento. — A questo punto, ci restano solo il signor Nash e il signor Laghi, rispettivamente cameriere e cuoco del «Gambit Club». Quale dei due vi sembra il più probabile come assassino?

— Nessuno dei due. — Farrow fece svolazzare una mano. — Se avessero avuto una sola ragione per desiderare la morte di Jerin, la polizia l'avrebbe scoperto!

— Allora li escludete?

— La polizia li esclude, quindi li escludo anch'io.

— In questo caso, signor Farrow, siete in un vicolo cieco. Avete escluso tutti. Nessuno ha messo l'arsenico nella cioccolata. Potete spiegarmi come c'è finito, allora?

— Non sta a me spiegarlo, ma alla polizia. — Guardò l'orologio. — Sono venuto qui per dirvi una cosa, e ve l'ho detta. Prima di andarmene, voglio vedere mia cugina. Dov'è?

Wolfe mi guardò, affidando la decisione al suo presunto esperto di donne. Secondo me, sarebbe stato necessario un esperto di dirigenti d'azienda,

ma siccome non ne avevamo a portata di mano, mi alzai per andare a parlamentare con Sally. La trovai in cima alla rampa di scale. Questa volta, non era scalza. Domandai: — Avete sentito?

— No. Che cos'ha detto?

— È uno psicologo. Dice che soffrite di fissazioni. Secondo lui, o le madri sono gelose delle figlie, o viceversa. E le figlie gelose delle madri sono capaci di qualunque cosa. Vuole vedervi, prima di andarsene, probabilmente per togliervi qualche fissazione dalla testa. Se preferite...

— Che cos'ha detto di Daniel Kalmus?

— Che è una delle vostre manie. Secondo lui, tutta la storia è un parto della vostra fantasia. Sareste capace addirittura...

Era tre gradini più in alto di me. Si mosse. Feci appena in tempo a scansarmi, che si precipitò giù per le scale. Quando entrammo nello studio, Farrow si alzò; apparentemente, era sul punto di baciarla affettuosamente sulle guance, ma quando la guardò in faccia cambiò idea. Spalancò gli occhi. — Senti, Sally, non devi... — Ma s'interruppe.

— Anche tu! — sibilò Sally, con più violenza di quanta avrei immaginato che possedesse. — Ti piacerebbe, vero? Se restasse tutto alla mamma, sei convinto che prenderesti in mano le redini tu. Ma come al solito ti sbagli! La mamma lascerebbe fare tutto a «lui»! Sei sempre stato uno stupido! E non cambierai mai!

Si voltò e fuggì dallo studio. Farrow spalancò gli occhi, si voltò a guardare Wolfe e sollevò le braccia al cielo. — Che vi avevo detto? È completamente matta! Dare dello stupido a «me»! A «me»!

8

A cena, e poi nello studio, mentre bevevamo il caffè, Wolfe continuò a discutere su Voltaire. Il grande interrogativo era: uno scrittore può essere considerato un grande uomo solo per come usa le parole? Oppure bisogna tenere conto che lo stesso scrittore è un lezioso, un bluffatore e uno pseudo-intellettuale? E può essere considerato un essere dotato di intelligenza superiore, se cerca la compagnia e i favori di duchi e duchesse, di Richelieu e di Federico di Prussia? La vera ragione dell'odio di Wolfe contro Voltaire, comunque, saltò fuori quando arrivammo nello studio: Voltaire non era mai stato un buongustaio, né un grande mangiatore. Da quando era nato, era sempre stato magrissimo, e negli ultimi anni di vita si era ridotto uno scheletro. Chiamarlo «uomo» era già assurdo, ma chiamarlo «grande»

era addirittura ridicolo. Secondo Wolfe, non può essere considerato uomo, né tantomeno grande, chi non ha palato, né sensibilità gastronomica. Conclusione: Voltaire era semplicemente una spugna capace di assorbire un intero vocabolario di parole.

Mi rendo conto che non è corretto, da parte mia: dovrei riferire alla lettera la conversazione di Wolfe, o lasciar perdere. In genere, tralascio di accennare a certi argomenti, anche perché, trattati da me, hanno un suono completamente diverso. Questa volta, però, ho voluto mettervene al corrente perché la discussione su Voltaire, secondo me, si allacciava a una sensazione che avevo avuto al mio ritorno da casa Blount. Quando avevo raccontato a Wolfe quello che era successo, avevo incluso la descrizione di Kalmus: tutto pelle e ossa. Secondo me, questa fu appunto la ragione per cui Wolfe aveva scelto Voltaire come argomento di conversazione: un po' per esprimere il suo parere spassionato sugli uomini incapaci di gustare la buona tavola, e un po' perché non riusciva a togliersi di mente l'affare Blount. E la cosa non mi piaceva. Non era mai accaduto prima che Wolfe parlasse di un caso durante i pasti, sia pure per mezzo di metafore letterarie. E questo non poteva significare che una cosa: Wolfe temeva di dover inghiottire, prima o poi, qualcosa di terribilmente spiacevole sia per il suo palato sia per il suo stomaco.

Stavamo ancora discutendo su Voltaire, quando squillò il campanello. Charles W. Yerkes era puntuale: l'orologio segnava pochi minuti alle nove e mezzo. Un altro sintomo dello stato d'animo in cui si trovava Wolfe: quando Sally gli domandò se doveva andarsene, Wolfe si limitò a sollevare le spalle di pochi millimetri, come a dire che poteva fare quello che più le piaceva. Quando andai ad aprire la porta, mi sforzai di sorridere: non volevo che il nostro visitatore avesse la sensazione che avevamo tanto bisogno di conforto.

Sally venne incontro a Yerkes sulla soglia dello studio. Yerkes le strinse la mano, mormorando qualcosa, le fece un buffetto sulla guancia, poi si guardò attorno. Quando vide che Wolfe non aveva nessuna intenzione di tendergli la mano, si guardò bene dal tendere la sua: Yerkes sì che era un vero dirigente d'azienda! Feci le presentazioni, Wolfe e Yerkes chinarono il capo, Sally andò a sedersi su una delle poltroncine gialle e Yerkes prese posto su quella di pelle rossa.

— Sono venuto perché te l'avevo promesso, Sally — disse Yerkes — ma non ti nascondo che sono perplesso. Dopo aver parlato con te, ho telefonato a tua madre, e a quanto pare... pensa che tu stia commettendo un errore.

Sally annuì. — Vi ha detto che cosa... perché sono qui?

— Solo vagamente. Perché non mi spieghi almeno perché sono qui io? — Sorrise amichevolmente, ma restò all'erta. Be', perché no? Il vice presidente di una banca con un capitale di due miliardi di dollari deve stare pure attento a quello che fa.

— Non credo che il mio sia un errore — disse Sally. — Sono qui perché... — S'interruppe, inghiottì a vuoto e si voltò a guardare Wolfe. — Volete dirglielo voi, signor Wolfe?

Wolfe era adagiato contro lo schienale della poltrona, e fissava Yerkes attraverso gli occhi socchiusi. — Senza dubbio siete un uomo discreto, signor Yerkes.

— Mi piace pensare di esserlo. — Yerkes non sorrise, questa volta. — Cerco di esserlo, almeno.

— Ne sono lieto, perché le circostanze lo richiedono. Si tratta semplicemente di una divergenza d'opinioni, ma sarebbe pericoloso rendere la cosa di dominio pubblico. Non so se avete letto che sono stato assunto per indagare sull'omicidio di Paul Jerin.

— L'ho letto.

— È stata la signorina Blount, ad assumermi, contrariamente al parere di suo padre e dell'avvocato Kalmus. Mi ha offerto un onorario soddisfacente, ed io l'ho accettato. Sapendo che suo padre è in grave pericolo, la signorina teme che l'avvocato Kalmus non sia all'altezza della situazione. Inoltre, nutre una grande stima per il mio talento. La signora Blount è convinta che sua figlia abbia commesso un errore, rivolgendosi a me. Io lo nego. Ho troppa stima in me stesso per accettare che qualcuno pensi che il mio intervento in un caso possa essere negativo. Oggi mi sono imbattuto in un fatto che l'avvocato Kalmus si è lasciato sfuggire... Con questo, non voglio denigrare la competenza dell'avvocato, anche se lui si permette di denigrare la mia. Per concludere, avevo bisogno di parlare con tutte le persone coinvolte nel caso. Vi è chiara, ora, la ragione per cui ho pregato la signorina Blount di farvi venire qui?

— Non del tutto. Sono stato interrogato dalla polizia e dall'avvocato Kalmus, ma purtroppo non ho saputo dir loro niente di utile. — Yerkes guardò Sally, roteando gli occhi tanto da non dover muovere la testa. In genere, è una tattica usata dai borsaioli, ma evidentemente è utile anche ai presidenti di banca. Se non altro, fa risparmiare energie. — Perché pensi che Dan non sia all'altezza della situazione, Sally?

O la signora Blount non gli aveva sottoposto il problema delle figlie ge-

lose, oppure Yerkes era veramente un tipo discreto. Sally se la cavò egregiamente: — Senza una ragione particolare. Ho... ho paura, ecco tutto.

Yerkes roteò gli occhi verso Wolfe. — Sinceramente, Wolfe, sono d'accordo con Kalmus e con Blount. La mia banca non si serve di Kalmus, ma non ci sono dubbi: Kalmus è un ottimo avvocato. Che cosa potreste fare, voi, più di quanto non possa fare lui?

— Non lo saprò finché non l'avrò fatto. — Wolfe socchiuse gli occhi. — Signor Yerkes, pensate che il signor Blount abbia ucciso quell'uomo?

— No. No! — Ma prima di dirlo, roteò gli occhi verso Sally. Se il suo diniego era sincero, che bisogno aveva di guardare Sally? Comunque, non si sprecò troppo. Non aggiunse, per esempio, che conosceva Blount da anni e che lo considerava incapace di far del male a una mosca.

— Neanch'io lo credo — disse Wolfe, come se lo pensasse veramente. — Comunque, le prove contro di lui sono molto gravi e non possono essere ignorate.

— Sì.

— Per il momento, però, sarà meglio lasciarle da parte. Esistono altri fattori... Per esempio, i quattro messaggeri avrebbero potuto comodamente mettere l'arsenico nella cioccolata. Mi pare di aver capito che Jerin, di tanto in tanto, chiudeva gli occhi per concentrarsi meglio. Giusto?

— Sì. Qualche volta arrivava a chinare la testa e a coprirsi il viso con le mani — Yerkes roteò gli occhi verso Sally. — Che sia chiaro, Sally, anche se rispondo alle domande di Wolfe, non significa che mi schiero con te contro i tuoi genitori. Ma siccome hai diritto alle tue opinioni, cerco di accontentarti, nei limiti del possibile. — Riportò quindi gli occhi su Wolfe. — Kalmus sa benissimo che i quattro messaggeri, me incluso, hanno avuto la possibilità di mettere il veleno nella cioccolata. Ma perché mai l'avrebbero fatto?

Wolfe fece un cenno d'assenso. — Questo è il punto. Prendiamo voi, per esempio. Non nutrivate nessun risentimento nei confronti di Jerin, ma non ne nutrivate per caso nei confronti del signor Blount? Il fatto che Jerin sia morto, conduce direttamente a un altro fatto: Blount rischia di essere condannato alla pena capitale. Sono stato pagato per svolgere delle indagini e per fare delle supposizioni che in seguito dovrò avvalorare con delle prove. Signor Yerkes, per caso, non avete suggerito al signor Blount di portare personalmente la cioccolata a Jerin? Oppure, quando avete saputo che Jerin si sentiva male, gli avete suggerito di lavare il bricco e la tazza?

Il banchiere socchiuse gli occhi e strinse le labbra. — Capisco — mor-

morò, con voce appena percettibile. — È così che... Capisco — annuì. — Molto astuto. Può darsi che Kalmus la pensi allo stesso modo... Non lo so. Comunque, mi avete rivolto tre domande. Rispondo con altrettanti no. Certo che la vostra teoria... Resterebbero Hausman, Farrow e Kalmus... Mhhhh... Non ho altro da aggiungere — roteò gli occhi verso Sally. — Non sono più tanto sicuro che tu abbia commesso un errore. — A Wolfe: — Ditemi se ho capito bene: secondo voi, Jerin era la pedina da sacrificare per giungere alla eliminazione di Blount?

— Sì. Avete risposto no alle mie tre domande. Altrettanto faranno il signor Farrow, il signor Hausman e l'avvocato Kalmus. Rispondereste di no anche se vi domandassi se uno di quei tre ha delle ragioni per odiare Blount. E così risponderebbero di no gli altri tre. Comunque, un odio tanto intenso da condurre all'omicidio, ha radici profonde. Ed io ho intenzione di scoprire queste radici. A meno che l'assassino non abbia agito per impossessarsi di qualcosa che la sparizione di Blount renderebbe accessibile. Per quanto riguarda Farrow, potrebbe trattarsi del controllo di un impero industriale; per quanto riguarda Hausman, che è per natura un fanatico, potrebbe trattarsi di qualche ambizione grottesca; per quanto, poi, riguarda voi oppure l'avvocato Kalmus, potrebbe trattarsi della signora Blount. Voglio dire...

— Signor Wolfe! State parlando davanti a Sally!

— Me ne rendo perfettamente conto. La mia ipotesi non è arbitraria come può sembrare. Il signor Goodwin, che ha conosciuto la signora Blount e che è un ottimo conoscitore di donne, afferma che la signora in questione potrebbe condurre qualunque uomo a violare il Decimo Comandamento: «Non desiderare la donna d'altri». Ma queste sono solo illazioni. Intendo trovare le radici. Non ho le centinaia di agenti che la polizia ha a sua disposizione, ma oltre al signor Goodwin dispongo di tre ottimi investigatori. E non ho fretta. Il processo contro il signor Blount non comincerà certo questa settimana, né questo mese.

Parlava per se stesso, compiacendosi dell'allegoria delle radici e delle citazioni della Bibbia. Non sperava certo di strappare a Yerkes delle informazioni utili, né di fargli confessare la sua colpa, se colpa c'era. Evidentemente, preferiva distrarsi, per non pensare al guaio in cui si trovava.

Se non altro, aveva un ottimo ascoltatore. Yerkes non perdeva una parola. Quando Wolfe s'interruppe per prendere fiato, Yerkes gli domandò: — Avete spiegato la vostra teoria al Procuratore Distrettuale?

Bene. Una risposta soddisfacente a quella domanda avrebbe richiesto tre

minuti buoni. Ma Wolfe si limitò a dire: — No. Il Procuratore Distrettuale è convinto di aver arrestato l'assassino.

Yerkes guardò Sally, poi me; ma evidentemente non ci vide neppure. Ebbi la sensazione che volesse decidere qualcosa, prima di riportare gli occhi su Wolfe. Ci mise pochi secondi. — Vi rendete conto che per il presidente di una banca importante come la mia, la pubblicità può essere... mh... spiacevole? Anche imbarazzante, se vogliamo. La polizia aveva il diritto di svolgere delle indagini, per assicurarsi che io non avessi mai avuto niente a che fare con quel Jerin, ma se ora ricominciano i vostri uomini... So che non posso impedirvelo, e non vi nascondo che la vostra ipotesi mi sembra più che credibile. Comunque, sono in grado di farvi risparmiare del tempo, e forse sarà meno spiacevole, per me...

S'interruppe per inghiottire. Non era facile, per lui, andare avanti. — Nel mondo della finanza tutti sanno che tra non molto sarà eletto il nuovo presidente della mia banca e che con ogni probabilità sarò nominato io. C'è una minoranza di membri del consiglio, però, che favorisce un altro. Matthew Blount fa parte di questa minoranza; date le circocostanze, però, non potrà prendere parte alla riunione del consiglio direttivo, che avrà luogo la prossima settimana. Non ci avreste messo molto, a scoprire tutto questo, perché ne sono al corrente almeno cento persone. Vi assicuro, comunque, che tutta la questione della nomina non incide assolutamente sui miei rapporti personali con Blount. Non è che Blount ce l'abbia con me, ma semplicemente che deve della riconoscenza all'altro candidato. Naturalmente, non aggiungerò che non ho ucciso Jerin per poter colpire Blount; non ho intenzione di avvalorare in alcun modo un'ipotesi così assurda, che considero indegna perfino di una smentita.

Si alzò. — Vi auguro buona fortuna. Gli altri tre, Hausman, Farrow e Kalmus, sono semplicemente uomini che conosco, ma Matthew Blount è un mio caro amico, e mia amica è sua moglie. — Si avvicinò a Sally. — Ti sono molto affezionato, Sally, e per questo ti consiglio di tornare a casa. In un momento del genere, non devi disertare tua madre. Sono certo che Matthew...

Squillò il campanello. Avrei potuto lasciar andare Fritz, ma siccome dovevo accompagnare Yerkes, tanto valeva che mi muovessi io.

Mi ero aspettato un medico di grido, di quelli che sembrano più dei manichini che degli uomini. Mi trovai davanti a un tipetto ben nutrito, in cappotto grigio e sciarpa di lana, con un cappelluccio di feltro tirato sugli occhi. — Il dottor Avery? — domandai educatamente, per essere sicuro di

non sbagliarmi.

Fece un cenno d'assenso ed entrò. Mentre lo aiutavo a sbarazzarsi del cappello e del cappotto, dallo studio arrivarono Yerkes e Sally. Ebbi così il modo di notare che Avery era semplicemente un altro degli uomini che Yerkes conosceva, e non certo un caro amico. Avery rispose con un cenno al cenno di Yerkes, poi si avvicinò a Sally e le batté una mano sulla spalla. — Povera bambina! — esclamò. Feci cenno a Sally di accompagnarlo nello studio; nel frattempo, svolsi il mio compito di portiere-guardarobiere con Yerkes. Finalmente, chiusi la porta a doppia mandata e tornai nello studio. Avery era seduto nella poltrona di pelle rossa e stava dicendo a Wolfe:

— Farei qualunque cosa per la signorina Blount. In un certo senso, mi sento responsabile perché l'ho portata io alla luce. Eccomi qui, a vostra disposizione, anche se non so a che cosa possa servirvi. Sally mi ha detto di avervi assunto nell'interesse di suo padre. Come libero professionista... È corretto, chiamare liberi professionisti gli investigatori privati?

Wolfe annuì. — Il dizionario lo permette.

— Bene. Come libero professionista, agite indipendentemente dall'avvocato difensore di Matthew Blount. Così mi ha detto Sally, almeno. La situazione mi sembra imbarazzante, ma non sta a me giudicarla. L'unico campo che conosco è quello della medicina. Comunque, volevate vedermi, ed eccomi qui. Farei qualunque cosa per aiutare il padre della signorina Blount.

Wolfe sospirò. — Pensate che il signor Blount sia colpevole?

— No. — Avery non guardò Sally, prima di rispondere, come aveva fatto Yerkes.

— Da quanto tempo siete membro del «Gambit Club?»

— Quindici anni.

— Conoscete bene il signor Hausman?

— No. Lo vedo quasi esclusivamente al circolo; e una volta all'anno per il compleanno di Matthew Blount. La signora Blount dà un ricevimento, in quell'occasione.

— Conoscete bene il signor Yerkes?

— Non più di quanto conosca Hausman.

— E il signor Farrow?

— Con Farrow, il discorso è diverso. Sapete, è nipote della signora Blount.

— E l'avvocato Kalmus?

— Lo conosco da anni. A parte l'amicizia, sono il suo medico curante. — Avery si adagiò contro lo schienale della poltrona rossa. — I quattro uomini che avete nominato, come certo sapete, erano i messaggeri.

— Sì. Ma torneremo sull'argomento più tardi. Parliamo prima di quello che accadde quella sera. Se non mi sbaglio, fu l'avvocato Kalmus a pregarvi di andare a dare un'occhiata a Jerin.

— Sì. Ma già da mezz'ora sapevo che Jerin era indisposto, da quando cioè Yerkes l'aveva detto a Blount. Ero al Tavolo Numero Cinque, vicino al Tavolo Numero Sei, che era occupato da Blount.

— Fu allora che Blount andò nella libreria per prendere il bricco e la tazza da lavare?

— Sì.

— Fu Yerkes a suggerigli di farlo?

— Non credo. Io, almeno, non lo sentii.

— Glielo suggerì qualcun altro?

— Non credo, ma non ne sono sicuro. Yerkes mi aveva riferito la sesta mossa di Jerin, ed io stavo studiando la mia risposta. Volevo tentare con il contro-gambitto di Albin. Houghtelin l'aveva usato nella partita con Dodge, nel 1905, e aveva vinto alla sedicesima mossa. Ma forse non ve ne intendete di scacchi.

— Non conosco il contro-gambitto di Albin — mormorò Wolfe, e dal tono, non gliene importava un accidente. — Quando andaste da Jerin, dopo essere stato chiamato da Kalmus, sospettaste subito che poteva trattarsi di avvelenamento?

— Oh, no, non subito. Jerin accusava debolezza, depressione, nausea... tutti sintomi che possono avere le cause più svariate. Fu solo quando cominciò a lamentarsi per la sete violenta e a dire che aveva la bocca arida, che presi in considerazione la possibilità che avesse ingerito dell'arsenico. Fu così che mandai a prendere nella farmacia più vicina una tintura di cloruro di ferro e di ossido di magnesio, e una pozione a base di senape. Come sapete, la pozione a base di senape è l'antidoto ufficiale contro gli avvelenamenti da arsenico. La somministrai a Jerin, anche se, secondo i sacri testi, prima avrei dovuto procedere alla lavanda gastrica. Ma siccome non ero equipaggiato per la lavanda, decisi di andare per le spicce. Jerin peggiorò e, senza perdere tempo a somministrargli la tintura di cloruro di ferro, chiamai l'ambulanza e lo portai al St. Vincent Hospital.

— Continuaste ad assisterlo anche all'ospedale?

Avery annuì. — Sì, anche se mi limitai ad aiutare i medici interni.

— Ma rimaneste presente?

— Sì. Finché morì.

— A che punto Jerin si accorse di essere stato avvelenato?

— È difficile a dirsi — Avery strinse le labbra. — Quando andai da lui, nella libreria, disse che doveva avergli fatto male la cioccolata, dato che non aveva ingerito altro. All'ospedale, invece, espresse il sospetto di essere stato avvelenato deliberatamente. Voi mi avete chiesto quando si «accorse» di essere stato avvelenato. Potrei rispondere: mai. Jerin lo sospettò, ma naturalmente non ne fu sicuro.

— Fece il nome di qualcuno?

— Preferisco non rispondere.

— Pfui. Fece il nome di qualcuno quando eravate soli?

— No.

— Fece il nome di qualcuno alla presenza di altri?

— Sì.

— In questo caso, la polizia ne è al corrente, e così l'avvocato Kalmus. Perché non dovrei saperlo io?

Avery si voltò lentamente a guardare Sally. — Non te l'ho mai detto, Sally, così come non l'ho mai detto a tua madre. Ma la polizia è stata informata... Quando Jerin parlò, c'erano presenti un medico e due infermiere. Mi hai chiesto di venire da Wolfe, quindi penso che tu non abbia niente in contrario se lo dico anche a lui.

— Il signor Wolfe deve sapere tutto.

Avery la fissò in silenzio per un attimo, aprì la bocca, la richiuse, poi guardò Wolfe. — Jerin fece il nome di Blount.

— Che cosa disse, con esattezza?

— Disse... queste furono le sue parole: «Dov'è quel farabutto di Blount? È stato lui! Dov'è? Voglio vederlo! Dov'è, quel farabutto?». Naturalmente, delirava, quindi le sue parole non potevano essere prese sul serio. Comunque la polizia ne è stata messa al corrente. — Guardò Sally. — Non dirlo a tua madre. Sarebbe inutile, e non farebbe che aumentare le sue preoccupazioni.

Sally lo fissava, scuotendo la testa. — Perché avrebbe dovuto... — Si voltò verso di me, come per invitarmi a dire qualcosa.

— Sciocchezze — esclamai. — Jerin delirava, quindi non significa niente.

Wolfe posò gli occhi su Avery. — Aggiunse qualcos'altro?

— No.

— O ripeté in seguito quello che aveva già detto?

— No.

— Fu interrogato in proposito, da voi o da qualcun altro?

— No. Non era in condizioni di essere interrogato.

— Allora questa informazione non ha alcun valore. Torniamo al momento in cui vi disse che doveva avergli fatto male la cioccolata. Svolgeste delle indagini in questo senso, prima di lasciare il circolo?

— Sì, ma non servirono a niente. Il bricco e la tazza erano stati lavati e... Ma lo sapete già. Scesi in cucina e interrogai il cuoco e il cameriere, poi detti un'occhiata in giro, ma non scoprii nulla. C'è una cosa, però, che non feci, e me ne rammarico molto: non chiesi a Jerin se per caso aveva messo nella cioccolata qualcosa che aveva portato con sé. In un primo momento, non considerai questa possibilità. Anzi, mi venne in mente solo due giorni dopo, quando Blount cominciò a essere sospettato seriamente.

— Pensate che Jerin si suicidò e che, sul punto di morire, accusò Blount?

— Non è detto che debba trattarsi di suicidio. Può darsi che Jerin abbia messo nella cioccolata una sostanza che considerava innocua e non lo era. Uno stimolante, per esempio. Qualcosa, insomma, che finì nelle sue tasche per errore, o che era stata sostituita a bella posta da qualcuno. È già accaduto che una sostanza innocua sia stata sostituita con un veleno. Due giorni dopo la morte di Jerin, quando mi venne in mente questa possibilità, andai al circolo a cercare l'oggetto in cui Jerin poteva aver tenuto quella sostanza, ma ormai la polizia aveva già perquisito le stanze da cima a fondo. Martedì sera, poi, il cameriere aveva messo in ordine la libreria e vuotato il cestino della carta straccia. Può anche darsi che Jerin l'avesse in tasca, l'oggetto che aveva contenuto l'arsenico; al suo arrivo in ospedale, però, Jerin fu spogliato dagli infermieri e gli abiti passarono per molte mani, prima di finire in una guardaroba.

Wolfe sospirò. — E così, avete solo una supposizione che non può essere in alcun modo dimostrata.

— Mi dispiace che la prendiate così. — Avery si chinò in avanti. — Reagite esattamente come reagì Kalmus quando gli esposi la mia teoria. Kalmus è un bravo avvocato, ma naturalmente si accosta ai problemi esclusivamente dal lato legale. Avete ragione: la mia è solo una supposizione, ma non è detto che non possa essere dimostrata. Ecco perché sono venuto qui, non appena Sally mi ha telefonato. È un lavoro da investigatori privati, non da avvocati: cercate di dimostrare che la mia supposizione è

valida.

Wolfe era particolarmente paziente. — Ammetto che la vostra teoria non è peggiore di tante altre. Inoltre, se avvalorata, presenterebbe due lati positivi: non solo scagionerebbe Blount, ma dissiperebbe qualunque sospetto dalle altre quattro persone che hanno avuto la possibilità di mettere l'arsenico nella cioccolata: i messaggeri. Voi mi avete offerto una teoria; in cambio, ve ne offro un'altra: uno dei quattro messaggeri ha ucciso Jerin non perché lo odiava, ma per colpire Blount. L'odio non era diretto a Jerin, ma a Blount. Ecco perché vi ho domandato se conoscete bene quei quattro. Se possiamo dimostrare...

— Come? — Avery sembrava pietrificato. — Ma è una follia! Scherzate.

— Perché? La mia teoria vale la vostra, ed è più facilmente dimostrabile. Perché la considerate una follia?

— Perché... — Avery sollevò una mano. — Forse avrei dovuto dire... incredibile. Uccidere un uomo che non si conosce e che non ci ha fatto niente, solo per... Vi sembrerò ingenuo, ma non riesco a credere che possano esistere degli esseri umani tanto spietati. A pensarci meglio, comunque, dopo tutto potete anche aver ragione.

— Dunque, la mia ipotesi non è follia — disse Wolfe. — Penso che sia inutile chiedervi se siete al corrente di un fatto capace di indirizzare i miei sospetti su uno dei quattro.

— Certo che è inutile — esclamò Avery, deciso. — Anche se sapessi qualcosa, non... — S'interruppe per guardare Sally, poi riportò gli occhi su Wolfe. — No, non è vero. Se sospettassi qualcosa ve lo direi. E voi, avete scoperto qualche elemento nuovo, capace di avvalorare la vostra teoria?

Wolfe scosse il capo. — Anche se l'avessi scoperto, lo terrei per me. Ho già parlato con tre di loro... Hausman, Farrow e Yerkes. Domani vedrò l'avvocato Kalmus. Tutti affermano di credere nell'innocenza di Blount, il che è consolante, ma inutile. In quanto a me, non solo credo nell'innocenza di Blount, ma devo partire da questo presupposto, se voglio ottenere dei risultati. Non so se per ottenere questi risultati userò la mia teoria oppure la vostra; può darsi addirittura che prima della fine riesca a scoprire qualcosa di totalmente nuovo. Una cosa è certa, comunque: intendo dimostrare che il padre della mia cliente è stato sospettato ingiustamente.

Hurrà!

Daniel Kalmus, avvocato di grido, arrivò mercoledì poco dopo mezzogiorno. Fu un bene che non avesse rimandato la visita a dopo colazione, altrimenti le squisite cotolette di capretto tenute a macerare per ventiquattr'ore in una salsa a base di olive e servite bollenti con contorno di crescioni, sarebbero andate sprecate. Come ho detto, Wolfe non permette che il lavoro interferisca nel suo gusto per la buona tavola, ma se quel giorno Kalmus non avesse risposto almeno con una telefonata all'ultimatum di Sally, le cotolette sarebbero state masticate e inghiottite, ma non certo gustate. Tanto sarebbe valso servirle a Voltaire.

Quella, fu la prima e ultima volta in cui Wolfe mi abbia mai dato delle istruzioni per poi annullarle senza che fosse avvenuto niente per fargli cambiare idea. Mentre Sally ed io stavamo facendo colazione a base di frittelle, uova all'ostrica e pane tostato, mi aveva chiamato dal citofono della sua camera per dirmi di chiamare Saul Panzer, Fred Durkin e Orrie Cather, i tre investigatori di cui aveva parlato a Yerkes. Tutti e tre dovevano presentarsi in casa nostra alle sei precise. La cosa mi aveva fatto aumentare l'appetito. Non avevo la più pallida idea di come Wolfe avrebbe usato i nostri amici, ma una cosa era certa: non li aveva chiamati per chiedere la loro opinione sulla teoria del dottor Avery, visto che ci costavano ben venticinque dollari l'ora. Poi, dieci minuti più tardi, mi aveva richiamato per dirmi di annullare l'appuntamento. Mai accaduto prima. Se c'è una cosa che Wolfe non fa, è cambiare facilmente idea. Bel modo di cominciare la giornata!

Quando scese nello studio, alle undici esatte, e vide la nostra cliente seduta in una poltroncina gialla a leggere il *Times*, si fermò per qualche secondo a fissarla con occhi di fuoco, rispose al suo saluto con un breve cenno del capo, spostò l'occhiata di fuoco su di me, andò a mettere le orchidee nel vaso, si piazzò sulla poltrona, tolse il fermarcarte dal mucchietto di posta in arrivo e prese la prima lettera: era di un club femminile di Montclair, che chiedeva quando le centinaia di iscritte potevano venire a visitare la serra. In un primo momento, avevo pensato di trattenerla io e di rispondere senza fargliela vedere, dato che conoscevo il suo punto di vista sui membri dei club in generale e sulle donne in particolare, ma poi avevo deciso che se le sopportavo io, certe cose, poteva sopportarle anche lui.

Sfogliò la posta, la rimise sotto il fermacarte e sollevò gli occhi su di me. — Telefonate?

Non mi rivolgeva mai una domanda del genere, perché sapeva benissimo che se ci fossero state telefonate degne di nota, gliene avrei parlato senza

aspettare che me lo chiedesse. Perciò risposi: — Sissignore. Lon Cohen vuol mandare un giornalista a intervistare la signorina Blount.

— Perché gli avete detto che la signorina è qui?

— Non gliel'ho detto io, e lo sapete benissimo. È uscita a fare una passeggiata, qualche giornalista deve averla riconosciuta e pedinata. Possiamo far venire Saul, Fred e Orrie e incaricarli di appurare se le cose sono andate così.

— Archie, non sono nello stato d'animo adatto per sopportare le vostre facezie.

— Neanch'io.

Spostò lo sguardo sulla cliente. — Signorina Blount, quando arriverà l'avvocato Kalmus, vi ritirete nella camera che abbiamo messo a vostra disposizione.

— Preferisco restare qui — rispose Sally.

— No. Il signor Goodwin vi riferirà la conversazione.

Sally scosse il capo. — Resterò qui. — Non lo disse in tono aggressivo. Fece una dichiarazione, punto e basta.

Se Wolfe fosse stato in un periodo di normalità, sarebbe esploso, e se lei avesse insistito, mi avrebbe ordinato di caricarmela sulle spalle e di chiuderla a chiave in camera. Quel giorno, invece, si limitò ad aggrottare la fronte; poi sollevò il fermacarte e prese la prima lettera. Mi guardò: — Preparate il taccuino, Archie.

Durante l'ora successiva, mi dettò sedici lettere, nove delle quali non partirono mai. Stavo copiando l'ultima, quando squillò il campanello. Mi alzai, andai a dare un'occhiata dallo spioncino, tornai e dissi:

— L'avvocato Kalmus.

Erano le dodici e dieci.

Naturalmente, ero curioso di assistere all'incontro di Sally con Kalmus, perciò, dopo aver appeso il cappotto e il cappello del visitatore, lo rincorsi per entrare con lui nello studio. Sally restò seduta dov'era e guardò Kalmus negli occhi, ma non si mosse, né aprì bocca. Kalmus fece per avvicinarsi a lei, si fermò a metà strada e borbottò: — Piccola idiota.

Spostò lo sguardo su Wolfe; feci le presentazioni e gli indicai la poltrona di pelle rossa. Invece di sedersi, Kalmus disse: — E così, mi avete costretto a venire servendovi delle minacce di una ragazzina isterica.

La cosa non fece alcun effetto su Wolfe, il quale è convinto che tutte le donne sono isteriche e che quando attraversano un periodo di tranquillità significa semplicemente che stanno ricaricandosi i nervi tra una crisi isteri-

ca e l'altra. Quindi ignorò il commento e disse: — Giacché siete qui, vi conviene sedervi. Ci si sente alla pari solo quando gli occhi sono allo stesso livello. È per questo che gli scranni dei giudici sono più in alto dei banchi degli accusati.

Kalmus andò alla poltrona rossa, ma non ci si sedette: si appollaiò sul bordo, come per tenersi pronto a prendere il volo. — Prima di tutto, voglio mettere in chiaro una cosa — dichiarò. — Se vi illudete di poter lavorare al mio fianco, vi sbagliate. Voglio dirvi anche che la vostra tattica non mi sorprende. Appunto perché conosco i vostri metodi, ero contrario al fatto che Sally vi assumesse. Non biasimo la signorina Blount, perché poveretta non capisce niente. Non sa, per esempio, che certe minacce rasentano molto da vicino il ricatto, né che se le stesse minacce venissero messe in atto, potrebbero essere perseguibili come diffamazione. Non potete negare che la signorina Blount ha scritto quella lettera perché gliel'avevate chiesto voi.

Wolfe annuì. — L'ho dettata io al signor Goodwin, il quale l'ha battuta a macchina per poi passarla alla signorina perché la copiasse. — Da come guardava Kalmus, sembrava che volesse semplicemente decidere se avevo esagerato, dicendo che era tutto pelle e ossa. — In quanto al ricatto a cui accennavate, l'unica cosa che vi abbiamo estorto è stata mezz'ora del vostro tempo. Passiamo ora alla diffamazione: la signorina Blount non ha nessuna intenzione di diffamarvi, ma di raccontare quella che, secondo lei, è la verità, e cioè che sareste capace di tradire gli interessi di suo padre per favorire i vostri. Comunque, è inutile perdere tempo...

— È ridicolo! Quella ragazza è matta!

— Può darsi. Siete l'unico a conoscere la verità, perché ve la portate dentro, nel cervello e nel cuore. Vi ho fatto venire qui per discutere con voi la teoria alla quale la signorina Blount ha accennato nella sua lettera. Tale teoria è basata in parte su un fatto, e in parte su una supposizione. La supposizione è che il signor Blount è innocente, il fatto...

— La conosco a memoria, la vostra teoria.

Wolfe inarcò le sopracciglia.

— Davvero?

— Sì. Se è la stessa che avete esposto ieri sera a Yerkers, la conosco.

— È la stessa.

— Yerkes me ne ha parlato stamattina. Non al telefono... è venuto nel mio studio. Ne è rimasto colpito, e non vi nascondo che ne sono rimasto colpito anch'io. Solo che io ne sono rimasto colpito una settimana fa, quando mi è balenata alla mente per la prima volta. Ne ho parlato subito

con Blount. Tra me e voi, però, c'è questa differenza: io non ho accennato ai miei sospetti con le persone che potevano essere coinvolte nel fatto. L'avete detto anche a Farrow e ad Hausman?

Wolfe aveva ancora le sopracciglia inarcate. — Vi era già venuta in mente, avete detto?

— Certo. Se Blount non aveva messo l'arsenico nella cioccolata, e non l'aveva messo, doveva essere stato uno degli altri tre. Inutile dirvi che quando viene commesso un crimine, la prima ed ultima domanda è «cui bono?». E l'unico beneficio apportato a uno di quei tre dalla morte di Jerin era l'arresto di Blount con conseguente condanna alla pena capitale. Un'altra differenza tra noi due: voi mi includete nella lista dei sospetti, io mi escludo. È per questo che ne avete parlato a Yerkes? Perché l'idea idiota della signorina Blount coinvolge me, e di conseguenza esclude Yerkes?

— No. Per il momento, vi considero il sospetto più probabile, ma non ho ancora escluso gli altri. Ne ho parlato a Yerkes perché mettesse in giro la notizia. Il successo di qualunque indagine, come certo sapete, dipende molte volte dalle chiacchiere che si fanno. — Wolfe sollevò una mano. — Voi, naturalmente, non avete bisogno delle chiacchiere. Conoscete quegli uomini da anni, e forse siete già in possesso di un indizio. Un indizio che, assommato al fatto noto solo a voi e a Blount, potrebbe portarvi alla soluzione del caso. Se le cose stanno così, non avete certo bisogno di me.

Kalmus appoggiò le mani ai braccioli della poltrona per far leva e spostarsi di peso in fondo alla poltrona, poi chiuse gli occhi, come per concentrarsi. Illuminato dalla luce che entrava dalla finestra, non sembrava poi tanto pelle e ossa come mi era parso al riflesso delle fiamme del caminetto di casa Blount; ora, però, vedevo le rughe profonde che gli segnavano gli angoli della bocca e degli occhi.

Aprì gli occhi. — Non sono convinto che il caso sia tanto semplice — disse.

— Mmmm — mugolò Wolfe.

— La nostra teoria è piuttosto ovvia, tenuto conto che Blount è innocente; ma voi, perché siete tanto sicuro che Blount sia innocente? Io ho le mie buone ragioni per pensarlo, ma voi?

Wolfe scosse il capo. — Non potete aspettarvi una risposta sincera, dato che non siamo colleghi. Mettiamola così: se Blount non fosse innocente, non potrei guadagnarmi il denaro che ho accettato dalla signorina... e il denaro che non si è guadagnato è come il pesce poco fresco: riempie lo stomaco ma è duro da digerire. Dunque, il padre della mia cliente non ha uc-

ciso quell'uomo.

— Avete ragione. Non l'ha ucciso.

— Bene. È consolante ricevere una conferma da parte di chi è al corrente dei fatti. Sarebbe ancor più consolante se mi diceste come fate a esserne tanto sicuro, ma non mi aspetto una risposta. Probabilmente, la vostra certezza nasce dal fatto noto solo a voi e al signor Blount.

— In parte. — Kalmus sospirò profondamente. — Devo chiedervi una cosa. Questo pomeriggio, vedrò il mio cliente. Se dovessi suggerirgli di assumervi per svolgere delle indagini su un particolare, e lui approvasse la mia proposta, accettereste? Sareste disposto a svolgere delle indagini sotto la mia direzione?

— Non credo. Prima di tutto, dovrei sapere con esattezza qual è questo particolare. Poi, fino a che punto la vostra direzione restringerebbe la mia autonomia. Da quanto ho capito, il mio modo di lavorare non vi piace, quindi...

— Infatti, ma ottiene dei risultati. Se noi ci mettessimo d'accordo su questi due punti, accettereste?

— Se non creasse un conflitto di interessi, se la signorina Blount non avesse niente in contrario e se Blount dichiarasse per iscritto che il mio cliente è lui, non voi, accetterei. Qual è il particolare su cui dovrei svolgere delle indagini?

— Ve lo dirò dopo che avrò consultato Blount. Stasera siete libero?

— Sì. Ma ricordatevi che se accettassi, cosa che non è detta, lo farei solo dietro richiesta scritta da parte del signor Blount. Inoltre, dovrò prendere in considerazione quello che avrà da dire in proposito la signorina Blount, perché lei sì che è mia cliente. Volete spiegarmi, ora, questo improvviso voltafaccia nei miei confronti?

— Non è stato improvviso. — Kalmus si voltò a guardare Sally, cambiò idea e riportò gli occhi su Wolfe. — Il fatto noto solo a me e al signor Blount deve essere... diciamo così, appurato. O meglio, non è il fatto in sé che dev'essere appurato, ma quello che suggerisce. Pensavo di farcela da solo, magari con l'aiuto di un paio dei miei assistenti, ma l'altro ieri, lunedì pomeriggio, mi sono reso conto che avevo bisogno di un vero e proprio investigatore. E così, ho deciso di venire da voi. Poi ho letto quel trafiletto sul giornale, e ho pensato che fosse una mossa fatta per intromettervi nei nostri affari. Dovete ammettere che la mia reazione è stata più che giustificata. La sera in cui la signora Blount mi ha avvertito che eravate stato assunto da Sally, mi sono reso conto che non avevate raccontato una panzana

ai giornali, e così sono tornato sulle mie decisioni: sono andato a casa Blount per farvi la proposta che vi ho fatto oggi, ma sapete in che cosa mi sono imbattuto... In quella ridicola idea di Sally! Lo ammetto, ho agito stupidamente. Non era colpa vostra, né di Goodwin, ma di quella matta di ragazza!

Fece un gesto, come per mettere da parte il passato. — Poi, ieri, mi è arrivata quella lettera, evidentemente concepita da voi. Mi sono sforzato di considerarla obiettivamente, e mi sono reso conto che agivate nell'interesse della persona che vi aveva assunto. Stamattina, poi, quando Yerkes mi ha esposto la vostra teoria, non ho avuto più dubbi: eravate veramente convinto che Blount fosse innocente.

Si alzò per avvicinarsi a Sally. — Dove diavolo sei andata a prenderla, quella stupida idea? Se avessi un minimo di buonsenso, torneresti a casa. Stamattina mi hanno telefonato due giornalisti, per chiedermi che cosa ci fai in casa di Wolfe. — Si voltò a guardare Wolfe. — Questo pomeriggio, come vi ho detto, vedrò Blount. Mi sentirei più tranquillo se potessi assicurargli che rimanderete a casa sua figlia.

— No. Non ho l'abitudine di dire ai miei clienti quello che devono fare.

Kalmus sospirò, fece un cenno di saluto circolare e uscì dallo studio. Lo seguii, per aiutarlo a infilarsi il cappotto.

Quando tornai indietro, non entrai nello studio perché c'era Sally, sulla soglia. — Gli credete? — domandò. Dal tono, se avessi risposto di sì mi avrebbe graffiato la faccia. La presi per il braccio e la condussi verso la poltrona di pelle rossa. Si liberò con uno strattone: evidentemente, non aveva nessuna intenzione di sedersi su una poltrona appena lasciata libera da Dan Kalmus. Guardò Wolfe. — E voi, gli credete?

— Maledizione! — sbottò Wolfe. — Mettetevi a sedere! Il mio collo non è di gomma!

— Ma se...

— Mettetevi a sedere!

Sally si voltò, vide che le avvicinavo una sedia, si sedette e strillò: — Avete detto che avete bisogno della mia approvazione, per accettare la sua proposta! Benissimo! Non approvo! Non lavorerete sotto la sua direzione!

Wolfe la guardò senza entusiasmo. — Quell'uomo mi ha dato un ottimo consiglio: quello di rimandarvi a casa. Ma se vi ci mandassi, chissà dove andreste, e ho bisogno di voi. — Si voltò verso di me. — Archie, voi credete all'avvocato Kalmus?

Ero tornato alla mia scrivania. — Passo — risposi. — Se mente, sa men-

tire. Se dice la verità, Sally è una sciocca, ma io le ho promesso di restare al suo fianco, e mi sono compromesso. Quindi, passo.

Wolfe sospirò, poi si rivolse a Sally. — Signorina Blount, mi avete assunto per screditare l'avvocato Kalmus, o per salvare vostro padre?

— Ma... ma per salvare mio padre, naturalmente.

— Allora non interferite nelle mie decisioni. Se veramente esiste un fatto noto solo a Kalmus e a vostro padre, lo scoprirò, prima di accettare la sua proposta. L'avvocato Kalmus non mi ha convinto in alcun modo della sua buona fede, tanto è vero che ho intenzione di spendere parte del vostro denaro per verificare o infirmare la vostra opinione su di lui. È vedovo?

— Sì, sua moglie morì dieci anni fa.

— Ha figli?

Sally annuì. — Quattro. Due figli e due figlie, tutti sposati.

— Qualcuno di loro vive con lui?

— No. Dan Kalmus abita in un appartamento nella Trentottesima Strada, in un edificio rimodernato, di sua proprietà. Quando i figli si sposarono, divise la casa in appartamenti, uno per piano.

— Vive solo?

— Sì. Non...

— Ha servitù?

— Una donna a giornata, che non dorme nell'appartamento. Kalmus fa solo colazione in casa e...

— Basta così. Avete la chiave del suo appartamento?

Sally sbarrò gli occhi. — Neanche per sogno! Perché dovrei averla?

— Non lo so. Mi sono limitato a chiederlo. — Wolfe si voltò. — Archie, chiamate Saul, Fred e Orrie. Voglio vederli dopo colazione, possibilmente alle due e mezzo.

Afferrai il ricevitore. Trovare quei tre di giorno era un problema, ma Saul aveva una segreteria telefonica, Fred una moglie e Orrie tre diversi numeri telefonici, due dei quali erano affari suoi personalissimi. Per Wolfe, ognuno dei tre avrebbe rinunciato a qualunque lavoro.

Fino all'ora di colazione, non feci altro che tentare di trovarli. Poi, mentre mangiavo, arrivarono le chiamate di Fred e Orrie, che confermavano l'appuntamento. Cominciavo a sentirmi meglio: Wolfe aveva deciso di lavorare sul serio. C'era una cosa che non capivo, però. Se aveva intenzione di far perquisire l'appartamento di Kalmus, perché non mandava me? Che bisogno c'era di tutto il plotone? Avevo un dubbio che mi infastidiva: con ogni probabilità, Wolfe voleva tenermi a casa per via di Sally. Senza il mio

controllo, la ragazza poteva fare delle follie, come per esempio insegnare a Fritz a cucinare, mettere la borsa dell'acqua calda nel letto di Wolfe, o spostare i mobili. Se le cose stavano veramente così, ed io ero costretto a stare in casa per colpa sua, ero d'accordo con Yerkes e con Kalmus: in quel momento, Sally avrebbe dovuto tornarsene al fianco di sua madre, che soffriva.

Durante la colazione, parlammo di nuovo di defunti. Questa volta, però, non si trattò di Voltaire, ma di alcune ossa trovate in Africa. Ancor oggi sono convinto che il discorso fu puramente allegorico: Wolfe volle dimostrare semplicemente che tra me e i selvaggi che avevano depositato le loro ossa nel deserto, un milione di anni prima, c'era un'unica differenza: che io sapevo scrivere a macchina. Comunque, gustammo le cotolette e i crescioni, finché squillò il campanello e Fritz venne ad avvertirci che era arrivato il signor Panzer. Se non ci fosse stata presente Sally, naturalmente, avrebbe detto Saul. Quando finimmo l'insalata arrivò Fred, e al caffè arrivò Orrie.

Al telefono li avevo avvertiti che avrebbero trovato Sally Blount, e quando entrammo nello studio e feci le presentazioni, mi divertii a osservare le loro reazioni. Saul Panzer, piccolo e magro, naso grosso e orecchie a sventola, si voltò a guardare Sally apparentemente per pura cortesia, ma ero pronto a scommettere mille contro uno che non solo l'aveva studiata da capo a piedi, ma che non avrebbe mai dimenticato i suoi lineamenti. Fred Durkin, poco più alto di Saul, pelato e massiccio, guardò Sally, distolse lo sguardo, la guardò di nuovo. Fred non se ne accorge nemmeno, quando fa roteare gli occhi a quel modo; è una specie di tic, che gli è rimasto da quando si era innamorato di una ragazza dalle curve generose, molti anni prima, e sua moglie l'aveva colto sul fatto. Da allora non si fida più delle sue reazioni, quando incontra una donna sotto la trentina. Orrie Cather, alto, atletico, occhi svegli, nei confronti del sesso debole ha lo stesso atteggiamento che hanno i pescatori nei confronti delle trote in un ruscello, e non ha mai avuto ragione di mutarlo.

Si piazzarono a sedere davanti alla scrivania di Wolfe; Sally prese posto nella poltrona di pelle rossa, e io alla scrivania. Wolfe strinse la mano a tutti e tre solo perché voleva stringerla a Saul, andò a sedersi alla scrivania, spostò gli occhi da sinistra a destra e ritorno, poi parlò.

— Se per rispondere al mio appello avete incontrato delle difficoltà, vi ringrazio. Penso che sappiate che mi sto occupando dell'omicidio di Paul Jerin. Avete conosciuto la figlia di Matthew Blount. Non descriverò la si-

tuazione perché per il momento ho un unico compito specifico da assegnarvi. Probabilmente, conoscete il nome dell'avvocato di Blount: Daniel Kalmus.

Cenni d'assenso.

— Ho ragione di sospettare che qualche giorno prima del trenta gennaio, Kalmus si sia procurato dell'arsenico. Non ho idea di dove se lo sia procurato. Come avete notato, ho detto «ho ragione di sospettare». In genere, quando vi chiedo di trovare qualcosa, ho già deciso che quel qualcosa esiste realmente. Questa volta, si tratta solo di una supposizione. Vi prego, però, di non risparmiare né tempo né fatica. Se troverete quello che cerco, i vostri onorari saranno raddoppiati. Prenderete istruzioni da Saul, ma farete rapporto ad Archie, come al solito.

Spostò gli occhi su Saul. — Inutile che vi dica come procedere. Non ho suggerimenti da darvi. La signorina Blount, comunque, conosce l'avvocato Kalmus da anni. Potete rivolgervi a lei per conoscere le sue abitudini, i luoghi che frequenta e così via. — Si voltò verso Sally. — Nella stanza accanto, ci sono delle poltrone comodissime... Volete accomodarvi di là?

Sally strinse i pugni. — Vi ho... vi ho già detto che non crederò mai...

— Non m'interessa. Mi limito a svolgere delle indagini. È per questo che mi avete assunto, no? — Si voltò verso Saul. — Lasciate da parte la casa dell'avvocato Kalmus. Sarà perquisita da Archie, stasera stessa. Archie verrà accompagnato dalla signorina Blount.

Sally sussultò. — Ma...

— Ne parleremo più tardi — la interruppe Wolfe. — Volete accomodarvi di là, ora? Il signor Goodwin verrà con voi.

Presi il taccuino, mi alzai e mi diressi verso la stanza centrale, seguito da Orrie, Fred, Saul e Sally. Uscendo, mi voltai: Wolfe aveva ripreso il volume «Genesi Africana». Ora che aveva lavorato sodo, poteva ricominciare a leggere.

10

Quella sera, alle dieci e dieci, Sally ed io scendemmo da un tassì all'angolo di Park Avenue con la Trentottesima Strada, camminammo per un isolato e alzammo gli occhi sulle finestre del quarto piano di un edificio di pietra, dall'altra parte della strada. Non vedendo luci, attraversammo e salimmo i pochi gradini che ci dividevano dall'ingresso; suonai il campanello dell'appartamento di Kalmus, aspettai una trentina di secondi, poi suonai il

campanello del custode. Ero sicuro che Kalmus fosse fuori, perché prima di uscire di casa avevo provato a telefonare e non mi aveva risposto.

Sally ci aveva messo parecchio a lasciarsi convincere. Si era arresa solo quando Wolfe le aveva detto che se non mi accompagnava, sarei stato costretto a usare un grimaldello, rischiando così di essere arrestato per effrazione. Non m'illudo, comunque: Sally mi accompagnò non per timore di vedermi finire in galera, ma per non restare sola alla mercé di Wolfe.

Sotto il campanello del custode c'era una piccola apertura protetta da una griglia. Dopo qualche gracchio, ci giunse una voce metallica: — Chi è? — Sally mi strinse la mano e parlò nell'apertura. — Sono Sarah Blount. Sono venuta per parlare con l'avvocato Kalmus. Ho suonato il suo campanello, ma l'avvocato non ha risposto. Sapete dov'è?

— No.

— Be'... devo vederlo, ma fa freddo, qui fuori. Non potreste farci entrare?

— Arrivo.

Passò un minuto, poi un altro, e alla fine la porta si aprì. Il tipo che apparve sulla soglia, magro da sembrare uno spaventapasseri, sorrise a Sally, ci fece entrare e richiuse. Sapevo che si chiamava Dobbs, e che era stato il maggiordomo della famiglia Kalmus, ai tempi in cui la moglie di Kalmus era ancora viva.

— Buonasera, signorina Sally — disse. — È molto che non ci vediamo.

— Altro che! Questo è il signor Goodwin. Archie, il signor Dobbs.

Ci stringemmo la mano. Lo so che stringere la mano a un maggiordomo non è fine, ma dopo tutto Dobbs faceva il custode, ora.

— Non siete cambiato — disse Sally. — Tranne i capelli... sono tutti grigi, ora. — Detestava quello che stava facendo, e non potevo biasimarla.

— Neanche voi — rispose Dobbs. — Be'... siete cresciuta, naturalmente, ma il viso è lo stesso. Mi dispiace per vostro padre, è in un brutto guaio. Sono sicuro, però, che se la caverà. — Mi guardò. — Conosco il vostro nome, siete un investigatore privato. — Si voltò di nuovo verso Sally. — È per vostro padre che volete parlare con l'avvocato Kalmus?

— Sì. — Per un attimo pensai che Sally si sarebbe rifiutata di continuare; invece, si fece forza. — Non potremmo aspettarlo nel suo appartamento? Devo vederlo stasera, e se c'è molto da aspettare...

— Ma certo. — Dopo tutto l'aveva tenuta su un ginocchio, con la figlia di Kalmus sull'altro, e le aveva raccontato tante favole, prima che i suoi capelli diventassero grigi... Tutto questo l'avevo saputo da Sally. — L'avvo-

cato Kalmus mi rimprovererebbe se vi lasciassi ad aspettare qui. Venite.

Entrammo nell'ascensore e Dobbs spinse il pulsante del quarto piano. Una volta arrivati ci trovammo in un lungo corridoio; Dobbs aprì la prima porta, girò l'interruttore e ci fece entrare in una stanza vasta, illuminata da lampade ad angolo.

— Eccoci qui, signorina Sarah — disse Dobbs. — Non è più come una volta, vero?

— No, non è più come una volta. — Sally tese la mano, poi la ritirò. Non si stringe la mano a un uomo che si sta tradendo. Ma, a quanto pare, lo si può baciare. Infatti, Sally si tirò in punta di piedi e schioccò un bacio sulla guancia di Dobbs. — Avete visto in che guaio ci troviamo, Dobbs?

— Sì, signorina Sarah. — Dobbs le fece un profondo inchino. Sembrava un ambasciatore, in quel momento. — Tutto andrà bene, non preoccupatevi. — E uscì. Quando la porta si fu richiusa, Sally si lasciò cadere sulla poltrona più vicina.

— Mio Dio — gemette. — È stato terribile. Fate presto, Archie. Per favore, fate presto!

Le consigliai di rilassarsi, mi tolsi il cappello e il cappotto e mi guardai attorno. Era una stanza vasta, come ho detto, e piena di mobili. Senza dubbio, l'appartamento doveva avere anche una camera da letto, un bagno e una cucina. Anche se avessi cercato un oggetto specifico, come per esempio una bottiglietta di arsenico, ci avrei messo tre ore buone, a perquisire accuratamente tutto l'appartamento. Dato invece che potevo solo sperare di trovare qualcosa di compromettente, non mi sarebbe bastata l'intera notte. Tra l'altro, Kalmus poteva rientrare da un momento all'altro. Mi diressi verso la porta sulla sinistra, ma strada facendo vidi qualcosa con la coda dell'occhio. Mi fermai, poi procedetti da quella parte.

Era Kalmus, riverso sul pavimento dietro un divano. Guardai Sally: era ancora nella poltrona, e aveva il viso nascosto tra le mani. Mi chinai: Kalmus aveva gli occhi sbarrati e fissi sul soffitto, la faccia cianotica, la lingua penzolante, le labbra e il naso coperti di schiuma rossastra, già essiccata. Infilai un dito nel solco profondo che gli segnava il collo, e sentii qualcosa, oltre alla pelle: si trattava di un cordone da tenda, con un nodo che si fermava sotto l'orecchio sinistro. Le due estremità del cordone erano state ficcate sotto la spalla di Kalmus. Pensai che dovevo ricordarmi di domandare all'assassino, quando l'avessimo trovato, se aveva infilato il cordone sotto la spalla di Kalmus per amore dell'ordine, oppure se l'aveva fatto soprappensiero. Stavo lottando contro la tentazione di tirare fuori le due estremità

del cordone, per vedere quanto erano lunghe, quando sentii un gemito alle mie spalle. Mi voltai di scatto: Sally era in piedi dietro di me e fissava Kalmus con gli occhi sbarrati. A un certo punto, impallidì e cominciò a barcollare. Scattai in piedi, la sorressi appena in tempo e l'adagiai sul divano. Aprì gli occhi.

— E così, avevate torto — dissi. — Se non aveste avuto torto, non sareste venuta da Nero Wolfe. Ma lasciamo perdere, ora. Mi sentite?

Non rispose.

— Maledizione, mi sentite?

— Sì — fu più un sospiro che un suono. — È morto?

— Stecchito. È...

— Come?

— È stato strangolato. Ha un cordone attorno al collo. Vi sentite in grado di camminare?

— Non... voglio camminare.

— Peccato. Volete costringermi a portarvi da basso di peso?

— Archie. — Le tremarono le labbra, e dovette fare uno sforzo per riprendere a parlare. — Si è ucciso?

— No. Sarò lieto di chiarirvi le idee, più tardi, ma per il momento ho altro da fare. È stato assassinato. Non voglio che la polizia vi trovi qui, al suo arrivo. Preferisco spiegare da solo perché siamo venuti e abbiamo convinto Dobbs a lasciarci entrare. Volete passare la notte a rispondere alle domande della polizia?

— No.

— Vi sentite in grado di scendere da basso e di salire su un tassì? Il signor Wolfe vi aspetterà. Gli telefonerò per avvertirlo.

— Credo... che andrò a casa mia.

— Neanche per sogno. O mi promettete di andare da Wolfe, oppure vi tengo qui. Be'?

— Non voglio restare qui.

— Andrete da Nero Wolfe e farete quello che vi dice?

— Sì.

— Bene. Alzatevi.

Ce la fece senza il mio aiuto. Andai ad aprire la porta e lei venne verso di me. Non camminava con troppa sicurezza, ma neppure barcollando. L'accompagnai all'ascensore, poi tornai indietro e mi diressi verso la mensola su cui avevo visto un telefono. Formai un numero che ormai sapevo a memoria da anni.

Mi giunse la voce di Wolfe. — Sì? — Non è mai riuscito a imparare a rispondere a dovere al telefono.

— Sono io — dissi. — Vi chiamo dall'appartamento di Kalmus. Tutto è andato come previsto. Sally si è comportata bene, e il custode Dobbs ci ha fatti entrare senza storie. Ma abbiamo trovato Kalmus, qui dentro; è sdraiato sul pavimento e ha un cordone stretto attorno al collo. Ha già cominciato a raffreddarsi, ma come sapete, i tipi magri si raffreddano prima. A occhio e croce, dev'essere morto da tre ore. Non si è stretto la corda al collo da solo, tanto più che le due estremità sono infilate sotto la sua spalla.

Silenzio per cinque secondi, poi: — Pfui.

— Sissignore. Sono pienamente d'accordo. Ho convinto Sally a tornare da voi. Se non sviene di nuovo, e se è una ragazza di parola, dovrebbe arrivare tra dieci minuti. Un consiglio: mandatela a letto e chiamate il dottor Vollmer. Chissà che il dottore non decida che ha bisogno di un sedativo e che non può parlare con nessuno almeno fino a domani. Avverto subito la polizia, perché verrà a sapere da Dobbs a che ora siamo arrivati. Avete istruzioni?

— No. Maledizione.

— Sissignore. D'accordo. Non dirò alla polizia che cosa avevamo in mente, venendo qui, perché sono affari nostri. Ci siamo meravigliati perché Kalmus aveva un appuntamento con noi, stasera, e non si è fatto vivo; abbiamo tentato di raggiungerlo telefonicamente, ma non ha risposto. Allora abbiamo deciso di venire a dare un'occhiata. Va bene?

— Sì. Dovete proprio restare in quella casa?

— Oh, no! Ci resto perché mi piace. Dite a Fritz che non so se tornerò per la colazione di domani mattina.

Riattaccai, e mi concessi due secondi per fissare il telefono con occhi di fuoco. «Dovete proprio restare?» Solo un genio può permettersi di formulare una domanda così solennemente idiota. Scossi il capo, sollevai il ricevitore e formai un altro numero che conoscevo bene: WA 9-8241.

11

Un elettricista mi aveva installato un juke-box nel cervello, E ora provava quante selezioni contemporaneamente riusciva a suonare. A giudicare dal chiasso, ne suonava almeno dodici. Inoltre, l'elettricista saltava su e giù, per assicurarsi che il mio cervello fosse in grado di sopportare le vibrazioni.

Aprii a fatica gli occhi e dopo un po' mi resi conto che l'oggetto che ballava nell'aria era la sveglia posata sul mio comodino: segnava le undici e sette minuti. Il chiasso che sentivo, invece, non era provocato da un jukebox, ma dalla soneria del citofono. Qualcuno aveva posato il dito sul pulsante, dall'altra parte, e a quanto pareva, non aveva nessuna intenzione di toglierlo. Potevo ovviare all'inconveniente strappando il cavo, ma ci voleva un eroe, per compiere un atto tanto definitivo, ed io non ero sufficientemente sveglio per sentirmi un eroe. Perciò afferrai il ricevitore, lo portai nelle vicinanze della bocca e borbottai: — Che c'è, maledizione?

Mi giunse la voce di Wolfe. — Sono in cucina. A che ora siete tornato a casa?

— Alle sette meno nove minuti. Avevo intenzione di dormire fino all'ora di colazione. Che ci fate, in cucina?

— Nello studio c'è il signor Cramer. Avete qualcosa di importante da dirmi?

— Sì. La balbuzie del tenente Rowcliff è peggiorata. Il sergente Stebbins aveva il dito medio della mano sinistra fasciato, probabilmente si è preso una beccata da un piccione al quale stava tentando di mettere del sale sulla coda. Un aiutante del Procuratore Distrettuale, un certo Schipple, ha capovolto la costituzione e ha deciso che un uomo è colpevole finché non ha dimostrato di essere innocente. Nient'altro. Le risposte che ho dato a cento milioni di domande e la deposizione che ho firmato non potranno in alcun modo intralciare i vostri programmi, ammesso che ne abbiate. Non ho neanche ammesso che Sally è vostra cliente. In quanto a Kalmus, prima di essere strangolato, è stato colpito alla testa, probabilmente con un portacenere di cristallo. Il cordone è stato strappato da una tenda. Secondo il medico legale, Kalmus era morto da due a cinque ore prima. Dov'è Sally?

— Nella stanza a sud. — Non diceva nella «sua» camera neppure dopo tre notti che Sally era con noi. — È nelle mani del dottor Vollmer. Prima di salutarla, ieri sera, le ho spiegato le ragioni per cui eravate andati da Kalmus. Mi ha promesso di attenersi alla nostra versione. Tra quanto contate di scendere?

— Oh... tra sei ore. Che cosa vuole Cramer? Non può volere me; mi ha tenuto sotto il torchio per tutta la notte. Pretende di parlare con Sally?

— Non lo so. Quando è arrivato, sono venuto in cucina e ho mandato Fritz a riceverlo. Ce la fareste a scendere nel giro di dieci minuti?

— Sì, ma ce ne metterò venti. Dite a Fritz che vorrei trovare del caffè e una spremuta d'arancia.

Riattaccò. Saltai giù dal letto e andai a ficcare la testa fuori della finestra, nella speranza che l'aria gelida mi schiarisse le idee.

Quando scesi da basso, dopo venti minuti esatti, mi sentivo meglio. Entrai in cucina e trovai Wolfe seduto al tavolo, a studiare una fila di funghi freschi. Quando mi vide, mi fece cenno di seguirlo e si diresse verso lo studio. Uscendo, dissi a Fritz: — Una spremuta d'arancia e il caffè. — Fritz rispose che me li avrebbe portati nello studio.

Se Cramer, sprofondato nella poltrona di pelle rossa, aveva intenzione di augurarci il buongiorno, non lo dette a vedere. Guardò ostentatamente l'orologio e disse: — È mezz'ora che aspetto! Se foste il sindaco, capirei!

— Non sento il dovere di scusarmi — rispose Wolfe — perché non avevate fissato un appuntamento.

Cramer pronunciò una parola che preferisco omettere e che comunque era inadatta al suo grado e alla sua correttezza. Poi continuò: — Avrei dovuto fissare un appuntamento, eh? Scommetto che eravate in cucina a imbottirvi di birra! — Tirò fuori un foglio ripiegato. — Questo è per voi, ma è stato trovato su un uomo assassinato, quindi lo trattengo. Volete che ve lo legga?

Wolfe sollevò le spalle di un decimo di centimetro. — Come preferite. Perché non preghiamo il signor Goodwin di copiarlo?

Cramer mi guardò. Dovette decidere che avrei mangiato il foglio, perché dichiarò: — Ve lo leggo io. — Spiegò il foglio. — L'intestazione porta il nome di Daniel Kalmus. Il messaggio è scritto con inchiostro nero. «14 febbraio. A Nero Wolfe. Con la presente, dichiaro di aver bisogno dei vostri servizi professionali e di essere disposto a versarvi un onorario ragionevole, più le spese. Il mio avvocato, Daniel Kalmus, vi spiegherà che genere di indagini dovrete svolgere per mio conto. Lavorerete al fianco del mio avvocato e sotto la sua direzione.» Firmato: Matthew Blount. — Cramer si voltò verso di me. — Vedo che l'avete trascritto.

— Certo — risposi, chiudendo il taccuino.

Si rimise il foglio in tasca. — E va bene — disse a Wolfe. — Voglio sapere tutto. Lunedì avete incaricato Goodwin di mettere in circolazione la notizia che eravate stato assunto per conto di Blount. Kalmus l'ha smentita. Martedì, mi avete confermato di essere stato assunto da qualcuno, ma non avete voluto dirmi da chi. Mercoledì, e cioè ieri, almeno a quanto ho sentito da Goodwin, Kalmus è venuto da voi a chiedervi di lavorare per il suo cliente, ma affermando che prima doveva ottenere l'autorizzazione del cliente stesso. Ieri sera Kalmus è stato assassinato, e in tasca gli è stato

trovato questo biglietto di Blount indirizzato a voi. Ora voglio sapere tutto, e voi parlerete. Primo: lunedì, da chi siete stato assunto?

Wolfe sollevò le sopracciglia. — Il signor Goodwin non ve l'ha detto?

— Sapete benissimo che non me l'ha detto! Se fosse stato per me, l'avrei trattenuto come testimone indispensabile, ma il Procuratore Distrettuale non ha voluto. Da chi siete stato assunto?

— Mi sembra ovvio — Wolfe sollevò una mano. — Non ero stato assunto né da Kalmus né da Blount, ma ieri sera la signorina Blount ha accompagnato il signor Goodwin nell'appartamento di Kalmus. Sono certo che siete in grado di assommare due più due. Sono stato assunto dalla signorina Blount, naturalmente.

Cramer fece un cenno d'assenso. — Già, ora che siete convinto che ho già assommato due più due, me lo dite. So anche che la signorina Blount abita qui da lunedì sera. Devo vederla.

— È stata affidata alle cure di un medico. Dovete chiedere il permesso al dottor Edwin Vollmer.

— Sciocchezze! Ha scoperto un cadavere e ha lasciato la scena del delitto prima dell'arrivo della polizia. Dov'è? In cucina?

— È stato il signor Goodwin, a scoprire il cadavere, e voi l'avete trattenuto per tutta la notte. — Wolfe si voltò verso di me. — Dite alla signorina Blount di sprangare la porta.

Feci per afferrare il citofono, ma Cramer sbraitò: — Finitela di fare i buffoni! — Era paonazzo, e gli tremavano le mani.

Sorrisi e dissi a Wolfe: — Preferisco non disturbarla. Se l'ispettore dovesse salire di sopra, farò in tempo ad avvertirla.

— Che altro volevate sapere? — domandò Wolfe a Cramer.

Cramer stringeva i braccioli della poltrona e cercava di riprendere controllo. Erano anni che si ripeteva che non doveva perdere la calma di fronte a Wolfe, e ci era ricaduto di nuovo.

Entrò Fritz, con la spremuta d'arancia e il caffè, posò il vassoio sulla mia scrivania e uscì senza pronunciare parola. A questo punto, Cramer era ormai riuscito a riprendersi.

Si schiarì la gola. — Come ricorderete — disse con voce roca — martedì ho messo in dubbio che foste stato assunto da qualcuno. E va bene, forse avevo torto. Vi ho detto anche che, secondo me, avevate trovato un indizio col quale speravate di scagionare Blount; ora ne sono sicuro. Probabilmente, l'indizio vi è stato fornito dalla signorina Blount, e voi l'avete usato per far venire qui Kalmus. È così che siete riuscito a convincere Blount ad

assumervi. — Alzò una mano. — Ma Kalmus, messo al corrente dell'indizio, ha voluto agire di testa sua e si è fatto uccidere. Voi l'avete capito e avete mandato Goodwin a controllare, facendolo accompagnare dalla signorina Blount perché Dobbs non avesse sospetti. Per concludere, Goodwin sapeva benissimo che avrebbe trovato un cadavere.

S'interruppe per prendere fiato. — Voi e i vostri maledetti giochetti! Sono pronto a scommettere che avete spinto Kalmus a fare qualcosa, e che ora sapete chi l'ha ucciso. E va bene. Vi siete procurato l'onorario, e Kalmus è morto, ma il vostro cliente è ancora in galera. Siete in grado di tirarlo fuori, o no? È inutile che vi ripeta che quando il Procuratore Distrettuale deciderà di accusarvi di aver ostacolato il corso della giustizia, io farò del mio meglio per mettervi con le spalle al muro. Volete che mi procuri un mandato d'arresto per Sarah Blount? Potrei dichiarare che è una testimone indispensabile.

Wolfe si appoggiò allo schienale della poltrona, aspirò tutta l'aria che i suoi polmoni riuscivano a contenere, e vi assicuro che era molta, poi la espirò. — L'altro ieri — disse — ho affermato che ne sapevate molto più di me, sulla morte di Paul Jerin. È la verità. Lo stesso dicasi per quanto riguarda la morte di Kalmus. Avevate messo al lavoro la vostra armata da almeno dodici ore, quando io avevo appena letto la notizia sui giornali. In quanto a Kalmus, finché Goodwin non ha trovato il suo cadavere, ero convinto che fosse l'assassino di Jerin.

Cramer pronunciò di nuovo una parola che preferisco omettere, la stessa di prima, ma questa volta non aggiunse altro.

— Badate bene, la mia convinzione non si basava su delle prove, ma semplicemente sull'opinione di una certa persona, opinione che ormai è stata smentita dai fatti. Conoscete Saul Panzer, Fred Durkin e Orrie Cather, vero?

— Altro che! Ma che c'entrano?

— Li ho assunti ieri, incaricandoli di appurare se Kalmus si era procurato dell'arsenico, nei giorni precedenti l'omicidio di Jerin. Stamattina, quando Panzer mi ha telefonato, gli ho detto di sospendere le indagini.

Cramer sbarrò gli occhi. — In genere, non vi spingete tanto lontano, quando mentite. La vostra dichiarazione dovrà essere suffragata da tre uomini.

Wolfe annuì. — In genere, non ammetto neppure di aver sbagliato. Ora, invece, vi dico che ho sprecato inutilmente duecento dollari, presi dall'onorario versatomi dalla signorina Blount.

Cramer continuava a tenere gli occhi sbarrati. — Kalmus era l'avvocato di Blount. Eravate convinto che fosse stato lui a mettere l'arsenico nella cioccolata? E perché?

— Secondo me, era l'alternativa più probabile. Preferisco non parlare del perché. Come ho detto, si trattava di un'opinione senza alcun fondamento. Ora non restano che Hausman, Yerkes e Farrow... dato che Blount è escluso. Non lo escludete anche voi? Senza dubbio, Kalmus è stato ucciso dalla stessa persona che ha ucciso Paul Jerin, e Blount era in prigione, al momento dell'omicidio di Kalmus.

Cramer si voltò a guardarmi. Avevo bevuto la spremuta d'arancia ed ero alla seconda tazza di caffè. — Avete mentito, stanotte. Secondo voi... — S'interruppe. — Lasciamo perdere. — Si rivolse a Wolfe. — È la prima volta che me ne vado di qui convinto che non sapete più che cosa pensare. D'accordo, fino a ieri sera pensavate che l'assassino fosse Kalmus. Ma ora, che cosa pensate? Eh?

Si alzò per dirigersi verso la porta. Rimasi dov'ero, pronto ad afferrare il citofono. Se avesse deciso di schizzare su per le scale e di salire nella camera a sud, avrei avvertito Sally. Se l'avessi seguito, avrei potuto trovarmi nei guai: si può sprangare una porta in faccia a un poliziotto, ma è severamente proibito alzare le mani su di lui. Comunque, Cramer mi tolse dall'impaccio: attraversò l'atrio, aprì la porta e se ne andò. Wolfe teneva le braccia incrociate e gli occhi chiusi. Io rimasi seduto a sorseggiare il mio caffè.

Wolfe mormorò: — Avete dormito quattro ore.

— No — risposi. — Di meno. Prima di andare a letto, ho mangiato un boccone. Volete che faccia rapporto?

— No.

Aprii una busta appena arrivata. — Un ennesimo invito del Club del Crimine. Vogliono farvi socio «ad honorem». Avete istruzioni, a proposito di crimini?

— Ho una domanda. Pensate di poter parlare col signor Blount in giornata? Subito?

— Ne dubito. Nessuno, all'infuori dei parenti stretti e dell'avvocato difensore, può avvicinare un detenuto accusato d'omicidio. Voi lavorate per Blount, ma non siete il suo avvocato. Possiamo chiedere al Procuratore Distrettuale di fare un'eccezione, ma risponderà di no. Forse Cramer...

— Pfui.

— D'accordo. — Presi un'altra busta e l'aprii. — Weniger scrive che ha

una forma di pecorino delizioso. Ve la manderà in omaggio. Ieri sera, quando abbiamo trovato Kalmus, Sally voleva andare da sua madre. Siete sicuro che sia nella stanza a sud?

— No.

Mi girai di scatto. — No?

— Fritz le ha portato la colazione, stamattina, e il dottor Vollmer l'ha visitata alle dieci. Come al solito, io ero nella serra, a quell'ora.

— Allora può essersene andata!

— Sì. Provate a vedere.

D'accordo, ce l'aveva con lei perché, con la sua teoria su Kalmus, gli aveva fatto perdere tempo. Comunque, era pur sempre una parente stretta di Blount, e poteva tornarci utile. Salii le scale di corsa e bussai alla porta della stanza a sud con più forza del necessario. Ero convinto che Sally avesse preso il volo. Invece, mi giunse la sua voce: — Chi è?

Aprii la porta ed entrai. Sally era davanti alla finestra, e dimostrava parecchi anni più di quanti non ne avesse. Mi guardò in silenzio.

— Se volete accettare un consiglio — dissi — non guardatevi allo specchio. Accidenti, avete sbagliato a giudicarlo, ma non siete stata voi a ucciderlo! Perché ve la prendete tanto? È venuto l'ispettore Cramer; voleva parlare con voi, ma Wolfe gliel'ha impedito.

— Archie... — mormorò.

— Brava, così va meglio. Tra un'ora e mezzo facciamo colazione.

— Che... che cosa devo fare?

— Mettervi un po' di rossetto, pettinarvi e scendere da basso. Con ogni probabilità, il signor Wolfe vi chiederà di andare a parlare con vostro padre, questo pomeriggio. La polizia ha trovato un biglietto firmato da lui, nelle tasche di Kalmus, un biglietto col quale vostro padre assume Nero Wolfe. Quindi...

Squillò la soneria del citofono. Andai a rispondere. — Sono io.

La voce di Wolfe. — Sono in cucina. È ancora lì?

— Sì. Ridotta come uno straccio, ma ancora qui.

Sally mi fissava.

Wolfe disse: — C'è sua madre, nello studio. Vuole vederla. Fritz la condurrà da basso.

— Un momento! — Ci pensai per due secondi. — No, l'accompagno io. Date retta al vostro esperto di donne: è meglio così. Vi spiegherò il perché, un giorno o l'altro, quando avrete mezz'ora di tempo.

— Preferirei...

— Lo so.

Riattaccai e mi voltai a guardare Sally. — C'è vostra madre, da basso. Vuole vedervi. Mettetevi un po' di rossetto.

Con le donne, non si è mai sicuri di niente. Mi sarei aspettato un gemito, o uno strillo, o uno stringer di labbra. Qualcosa, insomma. Invece, niente. Si limitò a dire: — Va bene — e si diresse verso la porta, senza preoccuparsi del rossetto.

La signora Blount era nella poltrona di pelle rossa. Se avessi avuto un minimo di tatto, avrei raggiunto Wolfe in cucina, ma decisi che avevo il dovere di restare al fianco di Sally, visto che gliel'avevo promesso fin dall'inizio. La signora Blount doveva avere veramente delle virtù magiche: si alzò leggermente, come se non avesse avuto bisogno di usare i muscoli, con un automatismo che avrebbe fatto invidia a un'IBM ultimo modello. Non disse niente. Prese Sally per le braccia e la guardò negli occhi. Maledizione, mi sorpresi a desiderare di essere al posto di Sally.

Sally spinse in fuori il mento. — Se vuoi, ti chiedo scusa — disse — ma niente di più. Non mi sono sbagliata. Secondo Archie, ho preso una cantonata, ma io sono sicura di no. Kalmus era veramente innamorato di te, e tu te n'eri accorta. Può darsi che non fosse capace di fare del male a papà, ma ormai è troppo tardi... Comunque, mi dispiace per lui.

— Sì... Anche a me. Ha sofferto molto, quando ha saputo dei tuoi sospetti. In quanto al fatto che fosse innamorato di me... Quando eri piccola, mi dicesti che tutti gli uomini mi amavano. Non puoi ricordare quello che ti risposi, ma...

— Oh, sì. Lo ricordo benissimo. Rispondesti che l'amore non è amore, se non è ricambiato. Non ho mai detto che ricambiavi l'amore di Dan. Comunque, se sono venuta via da casa, non l'ho fatto per te. Volevo solo aiutare papà.

— Lo so, ma... io sono tua madre.

— Lo farei anche per te, mamma!

— Ne sono certa. Ma spero... — S'interruppe e si voltò verso di me. — Signor Goodwin, sembrate destinato ad ascoltare gli affari privati degli altri. Quella sera, non vi ho stretto la mano perché non sarei stata sincera. Ora è diverso — mi tese la mano. — Se volete...

Le strinsi la mano, a lungo. — Ormai non esiste più alcuna divergenza d'opinioni. Perché non vi accomodate? — dissi.

Sally si era seduta... e indovinate dove? Sulla poltrona rossa. Pensai che non si trattava semplicemente di gelosia, ma di qualcosa di più complicato.

Avvicinai una delle poltroncine gialle alla signora Blount, la quale domandò: — Potrei parlare col signor Wolfe, se non è troppo occupato?

Risposi che l'avrei chiesto a lui, e uscii. In cucina, Wolfe era seduto al tavolo a trangugiare birra e a guardare Fritz che pelava le cipolle. Mi guardò e chiese: — Si stanno beccando?

— No. Sono tutte e due molto spiacenti, ma Sally si è accaparrata la poltrona rossa. La signora Blount vorrebbe parlarvi, se non siete troppo occupato. Mi ha stretto la mano, perciò preparatevi ad avere un contatto fisico con una donna.

Niente da fare. Disse qualcosa a Fritz, si alzò, prese il bicchiere con una mano e la bottiglia con l'altra, marciò verso lo studio, entrò, si fermò a tre passi dalla poltroncina gialla e disse: — Sono Nero Wolfe — s'inchinò dalla vita in su, andò alla sua scrivania, posò il bicchiere e la bottiglia, si mise a sedere e si rivolse a Sally. — Perché siete in piedi? Il dottor Vollmer vi ha raccomandato il più assoluto riposo.

— Sto benissimo — rispose lei, ma era evidente che mentiva.

Wolfe guardò la signora Blount. — Avete bisogno di me?

— Sì. Mio marito vuole... vedervi. Oggi stesso. Wolfe sospirò. — Avete parlato con lui?

— No. Me l'ha detto il signor McKinney, il socio dell'avvocato Kalmus, che è andato a trovarlo stamattina. Mio marito... L'avvocato Kalmus vi ha comunicato che mio marito vi aveva scritto per assumervi?

— No.

— L'ha detto a me, ieri pomeriggio. Mi ha telefonato e...

— A che ora vi ha telefonato?

— Verso le sei.

— Da dove vi ha telefonato?

— Non lo so. Mi ha detto solo che aveva convinto mio marito ad assumervi perché svolgeste delle indagini per suo conto. Poi, stamattina...

— L'avvocato Kalmus vi ha spiegato di quali indagini si trattava?

— No. Si è limitato a dirmi che dovevate appurare un fatto noto solo a lui e a mio marito. Stamattina, l'avvocato McKinney è andato a trovare Matthew e... — S'interruppe e sorrise. — Posso chiamare mio marito Matt, vero? Ormai lavorate per lui, e non sono abituata a chiamarlo Matthew.

— Fate pure, signora.

— Stamattina, l'avvocato McKinney è andato a trovare Matt per comunicargli la morte di Dan, e mio marito gli ha detto che voleva vedervi. L'avvocato McKinney sta cercando di farsi rilasciare un permesso a vostro

nome dal Procuratore Distrettuale. Voleva venire da voi, ma ho preferito venire io.

Wolfe incrociò le braccia. — Il permesso dev'essere a nome del signor Goodwin, dato che io esco di casa esclusivamente per affari privati.

— Matt ha detto all'avvocato McKinney che voleva vedere «voi»!

— Fuori di questa casa, il signor Goodwin è me... Anzi, è il mio «alter ego». Ma ho bisogno di alcune informazioni. Siete convinta che vostro marito non ha ucciso Paul Jerin?

— Certo.

— Avete preso in considerazione le eventuali alternative?

— Ma... sì. Sì, naturalmente.

— Escludendo il cameriere e il cuoco del «Gambit Club», restano quattro sospetti: i messaggeri. Ve ne rendete conto?

— Sì.

— Che motivo avevano per uccidere Jerin? Nessuno di loro l'aveva mai visto prima della sera dell'omicidio. Sono giunto alla conclusione che l'obiettivo dell'omicidio non poteva essere che uno: la rovina di vostro marito. Fino a ieri, consideravo il signor Kalmus come il colpevole più probabile. Era innamorato di voi e voleva togliere di mezzo vostro marito. Ma quando il signor Goodwin...

— È assurdo, signor Wolfe. Assurdo!

Wolfe scosse il capo. — No, ora che vi ho conosciuta, non lo considero assurdo. Per qualunque uomo vulnerabile, e la maggior parte degli uomini lo sono, potete rappresentare una tentazione notevole. La morte ha escluso Kalmus dalla lista dei sospetti, ma non ha reso assurda la mia teoria. Ora ci restano gli altri tre: Hausman, Yerkes e vostro nipote, Farrow. Uno di loro ha ucciso sia Jerin, sia Kalmus. Jerin per colpire vostro marito, e Kalmus perché conosceva, o sospettava, la verità. Quando il signor Goodwin parlerà con vostro marito, forse scoprirà che cosa sapeva l'avvocato Kalmus. Ma giacché siete qui, ho qualche domanda da rivolgervi. Se volete che vostro marito venga scagionato, vi consiglio di rispondere sinceramente. Quale di quei tre uomini desidera la rovina di vostro marito?

La signora Blount guardò Wolfe diritto negli occhi. — Nessuno dei tre. Almeno, se... no. È impossibile.

— Niente è impossibile, a questo mondo. Vostro nipote, Morton Farrow, a quanto pare, spera di arrivare a dirigere l'industria di vostro marito. Lo considerate impossibile?

— Certo. Mio nipote non è in grado di dirigere un bel niente, e lo sa. —

Sorrise di nuovo. — È venuto qui, vero?

— Sì.

— Be'?

Wolfe fece un cenno d'assenso. — Non è in grado di dirigere un bel niente. Ma forse, si sopravvaluta. E il signor Hausman?

— Ernst Hausman è il più vecchio amico di Matt, ed è padrino di nostra figlia. Farebbe di tutto, pur di aiutare Matt. Ne sono certa.

— È poco meno che matto. Lunedì sera è venuto a sottopormi una sua idea per poter liberare vostro marito. Un'idea che io ho considerato stolta e folle. Il signor Yerkes?

La signora Blount scosse il capo. — No.

— Anche il signor Yerkes è venuto a trovarmi, ed ha ammesso di avere ragione di dissenso con vostro marito. Lui vuole diventare presidente della banca, e vostro marito appoggia un altro candidato.

— Lo so, me l'ha detto Matt. Ma il signor Yerkes sa perché mio marito agisce così, e lo capisce. Tutto questo non ha incrinato la sua amicizia per noi.

— Pfui. Non ci credo. Comunque, come non è assurdo che il signor Kalmus fosse attratto da voi, altrettanto non lo è per quanto riguarda il signor Yerkes. Vi siete visti spesso, vero?

Per cinque secondi, pensai che la signora Blount non gli avrebbe risposto. Rimase a fissarlo negli occhi, irrigidita. Ma alla fine, si decise. — Dovete proprio essere offensivo, signor Wolfe?

— Sciocchezze — esplose Wolfe. — Offensivo nei confronti di chi? Ho detto che avete una persona e una personalità capaci di risvegliare desiderio negli uomini. Lo considerate forse offensivo? Ho detto che il signor Yerkes non è cieco e che non manca di sensibilità. Lo considerate forse offensivo? Non stiamo scherzando, signora. C'è di mezzo il destino di vostro marito. Vi ho consigliato di essere sincera. Che cosa prova, per voi, il signor Yerkes?

— Siamo amici. — Era ancora rigida. — Ma solo perché lui e mio marito sono amici. Mia figlia vi ha dato un'impressione sbagliata di me — si voltò a guardare Sally. — Non ti biasimo, Sally, ma è colpa tua. — Riportò gli occhi su Wolfe. — Se non avete avuto intenzione di offendermi... va bene. Ma sono quello che sono, una donna di mezza età, e non riesco a credere che gli uomini... Non riesco a crederci, soprattutto per quanto riguarda Charles Yerkes.

Evidentemente, era sincera. Lon Cohen aveva avuto ragione: era una

maga e non lo sapeva. Wolfe socchiuse gli occhi. Non appena saremmo rimasti soli, avrebbe chiesto il parere del suo esperto di donne. Ero pronto a rispondergli.

— Abbiamo buttato via dieci minuti buoni — disse alla fine, guardando l'orologio. — Ora non ci resta che aspettare il risultato del colloquio del signor Goodwin con vostro marito. Telefonate all'avvocato McKinney e ditegli che il permesso dev'essere a nome del signor Goodwin.

— Spero di trovarlo ancora nel suo studio.

— Conoscete il numero telefonico?

La signora rispose di sì, e si alzò. Fu di nuovo come se non avesse usato i muscoli. Le cedetti la sedia, per permetterle di usare il mio telefono. Mi voltai verso Sally, che ricambiò il mio sguardo con un'espressione che diceva a chiare lettere: «E così, ci stai cascando anche tu, vero?».

No, non era affatto vero. Ero semplicemente d'accordo con Wolfe: la signora Blount aveva una persona e una personalità capaci di risvegliare il desiderio negli uomini. Nient'altro. Una semplice constatazione.

12

Alle cinque meno un quarto di quel pomeriggio, ero seduto su una panca di legno, davanti a un tavolo di legno, con in mano taccuino e matita, e fissavo Matthew Blount. Dopo anni di esercizio, avevo provato più volte che ero in grado di ricordare parola per parola una conversazione di tre o quattro ore, ma quella volta non volevo assolutamente correre rischi.

Matthew Blount, quarantasette anni, laureato a Harvard nel 1937, non aveva l'aria di un uomo che era in galera da dodici giorni con un'accusa di omicidio sulle spalle. Era rasato e pettinato, indossava una camicia candida, una cravatta di seta e una giacca impeccabile.

Non mi fu facile convincerlo che poteva parlare liberamente anche con me. Gli spiegai che se pure Nero Wolfe avesse violato le sue stesse leggi e fosse andato al carcere per parlargli, non appena tornato a casa mi avrebbe messo al corrente del loro colloquio.

— Non è possibile — disse Blount. — Dovrebbe rispettare il segreto professionale.

— Sciocchezze. Per Wolfe, il segreto professionale non include me. E poi, Wolfe mi nasconde qualche cosa solo quando vuole farmi un dispetto.

Scosse il capo. — Non ne ho parlato a nessuno, nemmeno a mia moglie, perché me ne vergognavo. Solo Kalmus lo sapeva, e ora è morto. Non...

Oh! Siete Archie Goodwin? Ma certo, siete andato a casa di Kalmus con mia figlia, e avete trovato il cadavere!

— Proprio così.

— Mia figlia... Come ha reagito?

— Abbastanza bene. Dopo tre minuti che l'avevamo trovato, ha avuto la forza di prendere un tassì e di andarsene. Signor Blount, non appena...

— Lasciate perdere il «signor».

— D'accordo. Non appena ho ottenuto il permesso per venire da voi, vostra figlia è tornata a casa con sua madre.

— Dovete rispondere sinceramente a una domanda. Mia moglie ha spiegato a Wolfe qual è il fatto su cui deve indagare?

— No. Ha detto di non saperlo.

Blount annuì. — Vedo che Kalmus ha mantenuto la parola. Era un uomo fidato, ed ora è morto. — Strinse le mascelle. — Come vi ho detto, mi vergogno di quello che ho da dire. Mi ero lasciato convincere da Kalmus a raccontarlo a Nero Wolfe... e ora volete convincermi che posso parlare anche con voi.

— Certo.

— Dovete promettermi che non lo direte a nessuno. Tranne che a Wolfe, naturalmente. Dovrò trovarmi un nuovo avvocato, e non voglio che neanche lui lo sappia.

— Avanti, Blount! — sbottai. — Dopo quello che è successo, non può essere una cosa tanto grave! Non l'avete messo voi, l'arsenico nella cioccolata, quindi...

— Invece sì.

Spalancai gli occhi. — Cosa?!

— Sì.

— Ora capisco. — Chiusi il taccuino, che del resto non avevo ancora usato, e me lo infilai in tasca. A questo punto, era meglio fidarsi della memoria. Non volevo assolutamente correre il rischio che la polizia mi requisisse il taccuino. — È questo il fatto noto soltanto a voi e all'avvocato Kalmus?

— Sì. Me ne pento amaramente e me ne vergogno. Come sapete, fui io a organizzare la serata al «Gambit Club». Sapevo che Jerin beveva della cioccolata, quando giocava a scacchi, perciò ordinai al cameriere di tenerne pronto un bricco. Non so come mai mi venne in mente l'idea di mettere nella cioccolata qualcosa che lo intontisse. Non sono mai stato un tipo capace di fare scherzi del genere. Può darsi che, senza rendermene conto, nu-

trissi un certo risentimento nei confronti di Jerin. Dopo tutto, ero convinto di essere un ottimo scacchista, e lui mi aveva battuto in modo umiliante. Maledizione, sono un presuntuoso! Comunque, misi qualcosa nella cioccolata, salendo le scale della cucina, e rimestai il liquido con una matita.

— Dell'arsenico per intontire Jerin?

— No, non era arsenico. Era un veleno, dato che qualunque tossico è pur sempre un veleno, ma non arsenico. Ne parlai a Kalmus, perché volevo essere certo di non commettere un reato, e lui mi rispose che non dovevo aver paura. Anzi, l'idea lo divertì. Gli dissi che dovevamo stare bene attenti a quello che usavamo, perché non volevo che Jerin potesse sentirsi male, e Kalmus mi rispose di stare tranquillo: ci avrebbe pensato lui, a trovare qualcosa di innocuo. Quella sera, al circolo, mi consegnò una bottiglietta e mi raccomandò di usare solo la metà del liquido che conteneva. — Mi puntò contro un dito. — Ascoltatemi bene, Goodwin, mia moglie e mia figlia non dovranno mai saperlo.

— Va bene. Dunque, andaste personalmente a prendere la cioccolata e versaste il liquido nel bricco.

— Sì.

— E quando Yerkes venne a dirvi che Jerin si sentiva male, prendeste il bricco e la tazza e andaste a sciacquarli.

— Sì. Comunque, non sospettai neppure per un momento che Jerin sarebbe morto. Kalmus mi aveva consegnato la bottiglietta personalmente, assicurandomi che il liquido era innocuo, e la bottiglietta era ancora nella mia tasca.

— Non avete sospettato neppure che qualcuno potesse aver messo un'altra sostanza nella cioccolata?

— Non subito. Mi venne in mente due giorni più tardi. In un primo momento, pensai che chi aveva preparato il liquido della bottiglietta avesse commesso un errore. Tant'è vero che, andando all'ospedale a piedi, nascosi la bottiglietta e...

— Dove la nascondeste?

— In un vaso. Lungo la strada per l'ospedale, passai davanti a un giardinetto. Accanto al cancello, c'erano due grossi vasi di sempreverdi. Seppellii la bottiglietta nella terra di uno dei vasi, e quando uscii dall'ospedale la ripresi. Feci analizzare il contenuto e...

— Da quale laboratorio?

— Dai Ludlow Laboratories, nella Quarantatreesima Strada. L'indomani, ricevetti il risultato dell'analisi. Non c'erano dubbi: il liquido della botti-

glietta era semplicemente un sonnifero piuttosto blando. Non avrebbe ucciso Jerin neanche se l'avessi usato tutto.

— Niente arsenico?

— No, maledizione, è quello che ho detto!

— Dov'è il risultato dell'analisi, ora?

— In un cassetto chiuso a chiave, nella scrivania del mio ufficio, insieme alla bottiglietta.

— Bene — sospirai. — A questo punto, vi rendeste conto che qualcuno aveva messo dell'arsenico nella cioccolata.

— Sì.

— Sapete chi può essere questo qualcuno?

— No.

— Che cosa ne pensate?

— Non so... A quanto pare, dev'essere stato uno dei messaggeri, perché erano gli unici ad avere libero accesso alla libreria. Ma perché l'avrebbe fatto? La scorsa settimana, Kalmus ha pensato che l'obiettivo dell'omicidio fosse la mia rovina, ma anche accettando la teoria di Kalmus, non so che cosa pensare. Sono tutti miei amici! Uno di loro è addirittura il padrino di mia figlia! E un altro è il nipote di mia moglie!

— Sentite — esclamai — ieri sera, Kalmus è stato ucciso, e con ogni probabilità dalla stessa persona che ha ucciso Jerin. Evidentemente, l'idea di Kalmus non era sbagliata. Kalmus, però, ha commesso un errore: non doveva tentare di agire da solo. Ieri pomeriggio è venuto qui e vi ha convinto ad assumere Nero Wolfe, vero?

— Non ha dovuto convincermi. Non ero contrario all'assunzione di Wolfe.

— Ma deve avervi detto se aveva qualche sospetto preciso.

— No, non mi ha detto niente... Aspettate un momento! A un certo punto, mi ha domandato se ancora non avevo capito com'erano andate le cose. Quando gli ho chiesto che cosa intendeva dire, ha risposto che prima voleva parlarne con Nero Wolfe. Pensate che sospettasse di qualcuno in particolare?

— Certo.

— Di chi?

Scossi il capo. — Non lo so. Può darsi che nel suo appartamento ci fosse un indizio utile, ma in questo caso dev'essere stato trovato dalla polizia. Potrei andare avanti per ore a farvi domande, ma credo che sia inutile. Ero venuto qui per sapere qual era il fatto noto solo a voi e a Kalmus, e ora lo

so. Kalmus sarebbe ancora vivo, se avesse parlato con Nero Wolfe, prima di agire di testa sua. — Scossi il capo. — Non so se il signor Wolfe vi terrà al corrente degli sviluppi della situazione. — Mi alzai e presi il cappotto e il cappello da una sedia vicina. — Non può consultarvi neanche per mezzo del vostro nuovo avvocato, perché non volete che sia messo al corrente di questa faccenda.

— Ma... come... che cosa farà?

— Non lo so. Dipende da lui. Qualcosa farà, comunque. Prima, però, ho la sensazione che mi manderà nuovamente qui, a rivolgervi delle altre domande. Può darsi perciò che ci rivediamo domani.

Infilai un braccio nella manica del cappotto.

Blount si alzò. — Mio Dio... Sono nelle mani di un uomo che non ho mai visto in vita mia. Ricordatevi quello che vi ho detto. Preferirei rimanere qui un mese, un anno, un secolo, piuttosto che mia moglie e mia figlia vengano a sapere quanto sono stupido.

Quando lo lasciai, la mia mente cominciò a lavorare a velocità ultrasonica. Possibile che i fatti fossero andati come Blount affermava? Possibile che qualcuno avesse aggiunto l'arsenico al sonnifero? Mentre camminavo lungo il corridoio, tallonato da un secondino, e uscivo sul marciapiede e facevo cenno a un tassì, continuai a pensare. Quando arrivai nella Trentacinquesima Strada, ero convinto di conoscere la verità. Primo: sapevo esattamente che cos'era avvenuto quella sera al «Gambit Club». Secondo: neanche Nero Wolfe sarebbe riuscito a trovare le prove, il che era tutto dire.

Mi restava una soddisfazione: se non altro, sarei riuscito a sorprendere Wolfe. Certo non si aspettava quello che avevo da dirgli. Quando il tassì si fermò davanti alla nostra casa, erano le sei e due minuti. Pagai l'autista, scesi, salii i pochi gradini, aprii la porta, appesi il cappotto e il cappello, e andai nello studio. Nero Wolfe era alla sua scrivania e stava aprendo un libro dalla rilegatura azzurra. A quanto pareva, aveva finito «Genesi Africana». Andai a piazzarmi alla scrivania, e lui ebbe il buongusto di riporre il volume in un cassetto.

Dissi: — So chi ha ucciso Paul Jerin e Dan Kalmus.

— Facezie.

— Nossignore. Sono pronto a scommettere quello che volete. Prima, però, voglio vedere se siete intelligente come me, quindi vi riferirò quello che ho appurato. È stato Blount ad avvelenare la cioccolata.

— Pfui. Chi ha ucciso Kalmus?

— Ve lo dirò dopo. Devo riferire parola per parola?

— Sì.

Attaccai il racconto. In genere, quando comincio un rapporto, Wolfe chiude gli occhi e li tiene chiusi fino alla fine. Quel giorno, invece, li aprì quando gli riferii che Blount aveva detto di averlo messo lui, il veleno nella cioccolata, e li richiuse al punto in cui Blount aveva affermato che la bottiglietta e il risultato delle analisi erano nella sua scrivania. Quando ebbi finito, riaprì gli occhi definitivamente. — Non c'è da meravigliarsi che abbiate capito chi è l'assassino.

— Sissignore. Non ci sono dubbi. Ho una domanda. Avevate già in mente la soluzione, martedì, quando avete pregato Sally di telefonare a quegli uomini, incluso il colpevole?

— No. Come avrei potuto? Senza dubbio era stata la cioccolata, a provocare il malessere di Jerin, ma non sapevo altro. — Sospirò profondamente. — Sono indescrivibilmente sollevato. È stato intollerabile, sopportare un insulto del genere alla mia intelligenza! Mi hanno costretto a pensare che fosse stato uno di loro a mettere il veleno nella cioccolata, con Jerin presente e la possibilità... no, la certezza... che entrasse qualcuno da un momento all'altro. Sono molto soddisfatto, Archie — sospirò di nuovo. — La notizia che mi avete portato è un tonico, per la stima che nutro di me stesso. Pensate che esistano delle falle, nel nostro ragionamento?

Questo dimostrava in che stato fosse ridotto. Non era mai capitato che chiedesse a me se esistevano delle falle in una teoria.

— Non mi pare — risposi. — L'unica difficoltà insuperabile mi pare la seguente: non riuscirete mai a provare che è stato lui a uccidere Jerin. Può darsi che con l'omicidio di Kalmus sia stato meno prudente, ma non credo. È andato a trovare Kalmus, invitato o no, è salito con l'ascensore, è entrato nell'appartamento, ha usato un pesante portacenere di cristallo per intontire l'avvocato, ha strappato un cordone dalle tende e l'ha usato come cappio. L'unica speranza che ci rimane è che qualcuno l'abbia visto entrare o uscire dalla casa di Kalmus. Senza dubbio, la polizia sta indagando in questo senso, ma senza concentrare le indagini su lui personalmente. Potreste dimostrare che aveva un motivo valido per uccidere sia Jerin sia Kalmus. Il primo per distruggere Blount e accaparrarsi la moglie, il secondo perché sospettava qualcosa. Tra l'altro, il nostro tipo ha avuto più occasioni degli altri di stare a contatto con la persona e con la personalità della signora Blount. In quanto all'arsenico che ha portato con sé al circolo, quella sera, è facile intuire come sono andate le cose. Sapeva quello che Blount avrebbe fatto, perché Kalmus gli aveva domandato quale sostanza dovevano u-

sare per ottenere l'effetto desiderato. È logico che Kalmus si rivolgesse a lui.

Wolfe fece un cenno d'assenso. — Perfetto.

Continuai: — C'è un unico neo: né voi, né la polizia riuscirete mai a dimostrare che è colpevole. Anche ammesso che qualcuno l'abbia visto entrare o uscire dall'appartamento di Kalmus, non sarà sufficiente per farlo condannare. Kalmus non sarebbe mai riuscito a dimostrare la sua colpevolezza, quindi cade il movente.

Wolfe grugnì. — La vostra esposizione dei fatti è sufficientemente chiara.

— Lo so.

— Manca di un particolare, però. Ammettiamo per un attimo che Kalmus non fosse in grado di dimostrare la colpa di quell'individuo, e non vedo perché avrebbe dovuto esserlo, visto che neppure noi pensiamo di arrivarci. Che cosa poteva temere, l'assassino? Che Kalmus esponesse la sua teoria alla signora Blount e che riuscisse a convincerla della sua colpevolezza. E se l'obiettivo dell'uccisione di Jerin era il coronamento del sogno d'amore dell'assassino con la signora Blount, è evidente che Kalmus avrebbe messo in grave pericolo la possibilità del raggiungimento dell'obiettivo.

Inarcai le sopracciglia. — Già! È vero! Ma anche ammesso che Kalmus, pur non avendo prove sufficienti per convincere la polizia, fosse comunque nella posizione di infrangere il sogno d'amore dell'assassino, resta il fatto...

M'interruppi. Wolfe si era adagiato contro lo schienale della poltrona, aveva chiuso gli occhi e aveva cominciato a spingere le labbra in fuori, a ritirarle in dentro, in fuori, in dentro. Come ho già detto, è severamente proibito interrompere gli esercizi labiali di Wolfe. Accavallai le gambe e mi preparai ad aspettare. Passarono ventun minuti e dieci secondi, prima che Wolfe si decidesse a riaprire gli occhi. Aveva battuto un record. Non aveva mai superato i quattordici minuti. Comunque, non c'è da meravigliarsi che ci avesse messo tanto: aveva deciso di telefonare a una donna.

— Devo parlare con la signora Blount — dichiarò. — Qual è il suo numero?

Allungai la mano verso il telefono, ma lui sbottò: — No. Il numero. Chiamerò io. Voi non ci siete.

Mi voltai a guardarlo. — E dove sono?

— Non lo so. Ve ne siete andato, siete stato licenziato per scorrettezza

professionale subito dopo il vostro colloquio con Blount. Non uscite di casa. Dite a Fritz che se qualcuno dovesse chiedere di voi, risponderà che siete fuori e che non sa altro. Vi darò istruzioni dopo aver telefonato alla signora Blount. Qual è il suo numero?

Glielo diedi e rimasi a fissarlo. Questa non me l'aspettavo: un licenziamento in tronco, subito dopo avergli portato una notizia che gli aveva procurato un indescrivibile sollievo.

13

Tre ore più tardi, alle dieci meno venti, ero nella nicchia della parete confinante con la cucina, e guardavo attraverso un buco quello che accadeva nello studio: Wolfe aveva organizzato la migliore serata della sua vita.

Dalla parte dello studio, il buco è protetto da un bel quadro appeso a destra della scrivania di Wolfe. Dalla parte della nicchia, è coperto da un pannello di metallo che si apre scivolando da una parte senza il minimo rumore. Il quadro, che rappresentava una cascata spumeggiante, era stato costruito su ordinazione, e non impediva in alcun modo di vedere e di sentire quello che avveniva nello studio. Certo che se fossi stato alla mia scrivania avrei visto e sentito con più chiarezza, ma dato che ero stato licenziato, non potevo prendere parte alla riunione. Inoltre, una sedia non può ospitare due persone, e sulla mia si era già piazzato Saul Panzer.

Alle dieci meno venti Wolfe entrò, andò alla sua scrivania, salutò i presenti con tre cenni del capo, a sinistra, al centro e a destra, poi si sedette. Tutti, tranne Saul, erano venuti su richiesta della signora Blount. Seguendo le mie istruzioni, Saul aveva fatto accomodare la signora Blount sulla poltrona rossa; sulle poltroncine gialle messe in fila sedevano: Sally all'estrema sinistra, Ernst Hausman al centro e il dottor Avery a destra, vicino a Saul e alla mia scrivania. Dietro di loro avevano preso posto Morton Farrow, il nipote della signora Blount, e Charles W. Yerkes, il banchiere.

Sally era l'unica ad avere un'idea di quello che stava accadendo. Avevamo dovuto non solo metterla al corrente, ma anche farle ripetere quello che doveva dire al momento opportuno. Aveva cenato con me in cucina, alle sette e mezzo. In cucina per due ragioni: primo, Wolfe non avrebbe infranto la regola del «è-proibito-parlare-di-lavoro-a-tavola»; secondo, per permettere a Fritz di sentire quello che dicevamo. Qualcuno dei visitatori poteva anche rivolgere una domanda a Fritz, entrando in casa, e Fritz doveva

sapere esattamente che cosa rispondere. L'unica cosa che Sally non sapeva era che avrei seguito lo spettacolo attraverso il buco nella parete. Non glie-l'avevo detto per paura che guardasse troppo spesso dalla parte del quadro con la cascata.

In quel momento, Wolfe aveva su di sé lo sguardo di sette paia d'occhi. — Non vi ringrazio perché siete venuti — stava dicendo — in quanto l'avete fatto per accontentare la signora Blount, non me. Tra l'altro, non mi sento nello stato d'animo adatto per provare gratitudine per chicchessia. Come sapete, tre giorni fa, lunedì, sono stato assunto dalla signorina Blount, la quale mi ha pregato di agire nell'interesse di suo padre. Ieri, lo stesso signor Blount mi ha scritto una lettera per assicurarsi i miei servizi. Oggi, sono costretto a fare un'ammissione che considero altamente umiliante, e la faccio di fronte a voi perché siete stati tutti tanto gentili da venire nel mio studio per rispondere alle mie domande. Pur sapendo che uno di voi ha ucciso Paul Jerin e Daniel Kalmus, non l'ho potuto escludere dalla serata perché non so chi sia.

— Questa è diffamazione bella e buona! — sbraitò Hausman. — Siete in grado di provare che uno di noi è un assassino?

— No. — Wolfe mi dava il profilo, perciò non potevo vedergli gli occhi. — Né lo farei, anche se potessi. Mi ritiro dal caso. Restituirò alla signorina Blount l'onorario che mi ha versato. Da suo padre, non ho ancora ricevuto neppure un centesimo.

Non sono in grado di riferire le reazioni degli altri, perché fissavo Sally. Se la cavò egregiamente. Sbarrò gli occhi, spalancò la bocca, poi saltò su e si mise a strillare: — Non potete! Non potete, vi dico! Dov'è Archie? — A questo punto, spostai lo sguardo su sua madre: non si era mossa.

— Mettetevi a sedere — ordinò Wolfe alla sua ex cliente. — Maledizione, non interrompetemi! Sto attraversando il momento più umiliante della mia carriera, e non voglio prolungarlo oltre il necessario. Il signor Goodwin non c'è, e non tornerà mai più. È a lui...

— Perché? Dov'è andato?

— Non lo so. Mettetevi a sedere! È a lui che devo tutto questo. — Si voltò verso la signora Blount. — Devo fare uno sforzo per guardarvi negli occhi, signora. Vi ho già detto che fino a ieri sospettavo di Kalmus, ma non vi ho spiegato che cos'ho fatto in proposito. Ieri pomeriggio ho messo al lavoro quattro uomini. Uno di loro è presente: in questo momento è seduto alla scrivania che un tempo era di Goodwin. Si chiama Saul Panzer. Altri due avevano l'incarico di svolgere indagini sul conto dell'avvocato

Kalmus. Goodwin e Saul Panzer avevano l'ordine di sorvegliare continuamente l'avvocato, a turno, senza un attimo di respiro. Nel tardo pomeriggio, per una circostanza sfortunata, il signor Panzer ha perso di vista Kalmus. Ha telefonato per mettermi al corrente della cosa... A che ora avete telefonato, Saul?

— Alle cinque e trentanove — rispose Saul.

— Goodwin gli ha detto che si sarebbero incontrati davanti alla casa di Kalmus e che l'avrebbe sostituito per la serata. Alle sei precise, infatti, si sono incontrati. Il signor Panzer se n'è andato, lasciando a Goodwin il compito di fare la guardia. Goodwin ha trovato un ottimo nascondiglio per sorvegliare l'ingresso della casa di Kalmus ed ha aspettato. Come certo saprete, la sorveglianza ha valore solo se non subisce interruzioni di sorta, altrimenti...

— Ma non capisco. — La signora Blount guardò Sally. — Non sei andata a casa di Dan col signor Goodwin? Mi hai detto di essere uscita di qui alle dieci...

L'avevamo pregata noi di tirare in ballo l'argomento, perché bisognava chiarirlo. Tutti sapevano che Sally ed io eravamo andati nell'appartamento di Kalmus, dopo cena.

Sally si comportò da vera attrice. — Non è esatto — rispose. — Sono entrata col signor Goodwin in casa di Dan, ma non siamo partiti di qui insieme. Ci siamo dati appuntamento davanti al portone di Dan. — Girò la testa di scatto verso Wolfe. — Signor Wolfe, dov'è Archie?

Wolfe la ignorò. — Stavo dicendo — proseguì, guardando la signora Blount — che la sorveglianza non deve subire interruzioni di sorta, altrimenti non serve, e il signor Goodwin lo sapeva benissimo. Comunque, una cosa è certa: durante il periodo in cui rimase di guardia davanti alla casa dell'avvocato Kalmus, avrebbe dovuto vedere un uomo che conosceva, un uomo presente in questa stanza, e non lo vide. In un primo momento, ho pensato che si fosse distratto, e l'ho considerata semplicemente una leggerezza, sia pure imperdonabile. Stamattina, quando è tornato dopo aver passato la notte con la polizia e con il Procuratore Distrettuale, l'ho rimproverato aspramente. Ma questo pomeriggio, di ritorno dal colloquio con vostro marito, l'ho messo alle strette, e ho saputo che si era trattato di qualcosa di più di una semplice leggerezza: aveva osato lasciare il suo posto d'osservazione! Non ha voluto dirmi dov'era andato, ma non m'interessa. Se avesse fatto il suo dovere, se non avesse tradito la fiducia che riponevo in lui, a quest'ora saprei chi ha ucciso Paul Jerin e Daniel Kalmus, e potrei termina-

re il lavoro che vostra figlia e vostro marito mi hanno affidato.

Spostò lo sguardo da destra a sinistra. — Saprei chi di voi è un assassino, e potrei procedere di conseguenza. Invece, mi trovo nell'impossibilità di intraprendere qualunque azione. Per quanto riguarda l'omicidio di Jerin, è praticamente impossibile trovare delle prove; per quanto riguarda invece l'omicidio di Kalmus, se prove esistono, le troverà la polizia, non io. Quindi, mi ritiro dal caso. È la più cocente umiliazione che mi sia mai stato dato di provare. Ho pensato che tutti voi avevate il diritto di sentirmelo ammettere. Vi dovevo questo, ma niente di più. — Spinse indietro la poltrona e si alzò. — Come ho detto, ho licenziato Goodwin, e farò in modo da fargli perdere il permesso di esercitare la professione di investigatore privato. Pfui. Non è degno di investigare un furto di polli. — Fece un passo. — Signorina Blount, il signor Panzer ha un assegno da consegnarvi, per la cifra che mi avevate versato... Saul, dateglielo. — Quindi si diresse verso la porta.

Neanche questa volta fui in grado di studiare le reazioni degli altri, perché tenevo gli occhi fissi sull'uomo con cui avrei parlato di lì a un'ora: il dottor Avery. Anche lui se la cavò da grande attore. Non appena Wolfe fu uscito, si avvicinò alla signora Blount e si chinò a parlarle all'orecchio. Poi si accostò a Sally e la prese per un braccio. Strinsi i denti. Temevo che Sally potesse ritrarsi, nel sentirsi toccare da lui, oppure mettersi a scalciare. Invece, accidenti, non fece niente del genere. Anzi, si voltò a guardarlo come se lo considerasse un vecchio amico. Splendida! Saul partì alla riscossa e la tolse d'impaccio tirandola da parte per consegnarle l'assegno. Sally disse che non lo voleva, ma poi finì per accettarlo, dato che così avevamo stabilito. Mentre infilava l'assegno nella borsetta, chiusi il pannello ed andai in cucina. Aprii il frigorifero, tirai fuori una bottiglia di latte e me ne versai un bicchiere. Fritz era nell'atrio, con Saul, per affrettare l'uscita degli ospiti.

Rimasi dov'ero anche dopo che sentii chiudere la porta d'ingresso e Fritz venne ad annunciarmi che l'orizzonte era sgombro. Un paio di minuti dopo, Saul entrò in cucina, si fermò di botto e domandò: — Che ci fate, qui? Oggi è il giorno della vostra infamia, e poi, il nuovo impiego mi piace. Fritz, aiutatemi a buttarlo fuori.

— Puah — esclamai. — Ce ne vogliono altri dieci come voi, per spostarmi. Sally se l'è cavata bene, vero?

— Altro che! Anche il signor Wolfe.

— Certo. Ma lui è abituato a raccontare panzane. Voi siete stato magni-

fico. Quando avete detto «alle cinque e trentanove» sembravate Laurence Olivier. — Andai al citofono e premetti il pulsante che faceva squillare la soneria in camera di Wolfe. Mi giunse la voce del mio signore e padrone: — Sì?

— Se ne sono andati. Mi metto in moto. Qualche cambiamento di rotta?

— No. Procedete come d'accordo.

— Bene. Cercherò di non tradire di nuovo la vostra fiducia. — Riattaccai, presi il cappotto e il cappello dalla sedia su cui li avevo depositati, afferrai la valigia, salutai Fritz e dissi a Saul che speravo di rivederlo presto. Uscii dalla porta di servizio. La porta di servizio dà su un cortiletto in cui Fritz tenta di coltivare dell'ortaglia. In fondo al cortiletto, una porta sprangata. L'aprii e mi trovai in un vicoletto. Dopo pochi metri, sboccai nella Trentaquattresima Strada. Erano le dieci e un quarto, quando salii su un tassì e mi feci portare al Talbott Hotel, dove avevo prenotato una stanza.

Arrivato nella camera 914, mi tolsi il cappello e il cappotto, mi sedetti sul letto, presi il telefono e dissi alla centralinista di passarmi un certo numero.

Mi rispose una voce femminile.

— Il dottor Avery? — domandai.

— Non c'è, in questo momento. Lo troverete più tardi. Chi parla?

— Archie Goodwin. Pregatelo di chiamarmi al Talbott Hotel, camera 914. Si tratta di una questione molto importante e urgentissima.

Dopo, non mi restò che aspettare. Mi sprofondai in una poltrona e m'immersi nella lettura della *Gazette*, ultima edizione. Stavo sbadigliando sgangheratamente, quando squillò il telefono. Guardai l'orologio: le undici e venti.

Sollevai il ricevitore. — Pronto?

— Chi parla? — domandò una voce.

Una domanda espressa in quel tono non meritava nessuna risposta. Perciò chiesi: — Chi vuole saperlo?

— Sono Victor Avery. Archie Goodwin?

— In persona. Devo essere certo che siate voi, dottore. Devo esserne certo tanto per la mia sicurezza quanto per la vostra. Martedì sera, come ricorderete, avete detto a Nero Wolfe quale gambitto avete usato durante la partita a scacchi contro Paul Jerin. Come si chiamava?

Breve pausa. — Il contro-gambitto di Albin.

— Ora ricordo. Il vostro telefono ha delle derivazioni?

— No.

— Siete sicuro che nessuno può ascoltarci?

— Sicurissimo.

— Bene. Devo vedervi. È una storia lunga, e mi limiterò a riassumerla. Non lavoro più per Nero Wolfe. Sono stato licenziato, questo pomeriggio. Ieri sera alle sei mi ha mandato a sorvegliare l'ingresso della casa di Daniel Kalmus. Quando sono tornato a casa, dopo aver passato la notte coi poliziotti, ho fatto rapporto a Wolfe, e ho affermato di non aver visto entrare né uscire nessuno di mia conoscenza. Questo pomeriggio, mi ha messo al torchio e mi ha costretto ad ammettere che avevo abbandonato il mio posto di osservazione per circa un'ora. Dopo di che, mi ha sbattuto fuori di casa.

— Mi dispiace.

— Già. Il fatto è, però, che gli ho mentito. Non ho mai abbandonato il mio posto d'osservazione. Non mi sono mosso per tutta la serata e ho visto entrare una persona che conosco. L'ho vista entrare e uscire. È questo il particolare che voglio discutere con voi.

— Perché con me?

— Be', siete abituato a dare consigli alla gente. I medici vengono interpellati per le ragioni più strane. Sono sicuro che Wolfe mi riprenderebbe alle sue dipendenze, se gli dicessi la verità. Voglio soltanto sapere se mi consigliate di farlo. Ma non posso rimandare troppo, altrimenti Wolfe si secca. Al massimo, domani pomeriggio. Prima, però, voglio vedere voi. A mezzogiorno va bene? O preferite all'una?

Un silenzio più lungo, questa volta. Alla fine, quando parlò, la sua voce era appena più stridula. — Non credo una sola parola. Deve trattarsi di uno scherzo. Non ho niente a che fare con questa storia.

— Mi dispiace, ma sono certo che a voi dispiacerà più che a me. Buonanotte, e sogni d'oro.

Riattaccai, guardai l'orologio e tornai a sedermi sulla poltrona. L'unico dubbio era: quanto mi sarebbe toccato di aspettare? Mezz'ora? No. Dopo diciotto minuti esatti, il telefono squillò. Quando sollevai il ricevitore, la voce di Avery domandò: — Goodwin?

— In persona. Chi parla?

— Victor Avery. Ci ho ripensato e ho deciso che, dopo tutto, potrei darvi il consiglio che mi avete chiesto. Non domani a mezzogiorno, né all'una, perché sono occupato. Possiamo vederci verso le sette del pomeriggio. Passerò a prendervi e...

— Finitela — lo interruppi. Era arrivato il momento di fare il duro. — Credete di avere a che fare con un pivello? Ascoltatemi bene. C'è un picco-

lo ristorante, nella Tredicesima Strada. Si chiama Piotti. P-i-o-t-t-i. Domani, all'una precisa, vi aspetterò là. Se all'una e un quarto non sarete arrivato, andrò diritto filato da Nero Wolfe. Altrettanto dicasi se arriverete e non avrete con voi centomila dollari in contanti. Buonanotte.

— Un momento! Siete pazzo! Dove vado a prenderla, una cifra del genere? E perché dovrei darvela?

— Piantatela di discutere. Portate tutto quello che potete, e che non siano pochi spiccioli, poi ci metteremo d'accordo per il resto. Ora vado a letto, e non voglio essere disturbato. Capito bene? Piotti, nella Tredicesima Strada.

— Sì.

— Farete meglio a scriverlo.

Riattaccai e mi permisi un lungo sbadiglio. Nel complesso, me l'ero cavata bene quanto Sally. Ma la mia parte non era ancora finita. Chiamai la centralinista e la pregai di mettermi in contatto con un altro numero. Dopo qualche secondo, mi giunse una voce: — Qui lo studio di Nero Wolfe. All'apparecchio, Saul Panzer.

Parlai con la voce in falsetto: — Qui Liz Taylor. Vorrei parlare con Archie.

— Archie è uscito a battere i marciapiedi, signorina Taylor. Io valgo quanto lui. Anzi, di più.

Ritrovai la mia voce. — T'illudi, se pensi di valere quanto me! È tutto sistemato. Domani all'una, da Piotti. Avremo da fare, domani mattina. Trovati alle otto precise nel ristorante del Talbott Hotel.

— C'è cascato?

— In pieno. Come ho già detto al nostro amico, sogni d'oro.

Mentre mi abbottonavo la giacca del pigiama, mi venne in mente un'idea: un tipo capace di ammazzare la gente con tanta facilità, poteva anche tentare di farmi qualche scherzo poco simpatico. Appoggiai il tavolo contro la porta, e sopra ci misi una sedia. Le finestre erano inaccessibili, a meno di non calarsi dal tetto con una fune. E se il nostro amico era capace di farlo, avrebbe avuto la mia ammirazione.

14

All'una meno dieci di venerdì, ero seduto a uno dei tavoli allineati lungo la parete destra, nel ristorante Piotti. Avevo davanti un piatto di spaghetti alle acciughe e un bicchiere di vino rosso, ma non di quello che servono

normalmente da Piotti. Un tempo, Wolfe aveva tolto dai guai John Piotti, e non aveva preteso un onorario esorbitante. Risultato: quando volevo, potevo andare nel suo locale, mangiare i migliori spaghetti di New York e bere il vino rosso che John riservava per sé e per tre o quattro clienti particolari. Altro risultato: nel 1959, John ci aveva permesso di usare il suo locale come trappola e non aveva fatto nessuna protesta nemmeno quando avevamo installato dei cavi che andavano da un tavolo d'angolo della cucina, lungo il pavimento, fino a un tavolo della parete destra del ristorante. Lo stesso tavolo al quale mi trovavo seduto io.

La mattina non era stata caotica come avevo pensato, anche perché gli stessi cavi erano ancora intatti e in ottimo stato. Non avevamo avuto neanche bisogno di chiamare un tecnico. Saul aveva collegato un registratore ai cavi che partivano dalla cucina, ed io avevo piazzato un microfono ultimo modello all'altra estremità, nel ristorante. Quella del microfono era stata la spesa più salata: centododici dollari e cinquanta. Un bel po' di quattrini, per un microfono, ma d'altra parte avevo voluto quanto di meglio esistesse sulla piazza, e per giunta di una misura che si adattasse al vaso di fiori artificiali posato in mezzo al tavolo. Naturalmente, il vaso doveva essere uguale agli altri, e avevamo avuto il nostro da fare per forarlo sul fondo e far passare i cavi. Inoltre, per non correre il rischio che Avery potesse spostare il vaso, avevamo dovuto praticare altri fori e avvitarlo al tavolo. Così, se per caso Avery l'avesse toccato, avrei potuto dire: «Visto? Piotti non vuol correre il rischio che i clienti si portino via la sua roba».

Alle undici e mezzo, tutto era pronto. Saul si era ritirato in cucina e c'era rimasto. Esisteva la possibilità che il nostro uomo arrivasse in anticipo per dare un'occhiata in giro, e non volevamo correre il rischio che si trovasse faccia a faccia col tipo che aveva preso il mio posto al fianco di Wolfe. Io ero andato al Talbott a chiedere se c'erano messaggi per me. Non ce n'erano. Avevo telefonato a Wolfe per comunicargli che eravamo pronti, ed ero tornato da Piotti. Ormai erano le dodici e mezzo. John aveva tenuto il tavolo libero, perciò mi ero seduto e avevo attaccato con gli spaghetti e il vino. All'una meno dieci, i tavoli erano tutti occupati. Vidi due facce che conoscevo: quella di Fred Durkin davanti a me, e quella di Orrie Cather, riflessa in uno specchio, alle mie spalle.

All'una meno quattro minuti arrivò il dottor Victor Avery, si fermò dopo tre passi, vide la mia mano sollevata e si avvicinò. Mi misi in bocca una forchettata di spaghetti mentre appendeva il cappotto all'attaccapanni, e sorseggiai il vino mentre si sedeva. Vidi che sembrava più vecchio e meno

ben nutrito del giorno precedente.

— Gli spaghetti sono ottimi — dissi. — Fatevene portare un piatto.

Scosse il capo. — Non ho fame.

— Anche il vino è ottimo.

— Non bevo mai durante la giornata.

— Neanch'io, in genere, ma questa è un'occasione speciale. — Tenni gli occhi fissi sugli spaghetti, finché non ne ebbi arrotolati un bel po' sulla forchetta, poi li alzai di sotto. — Quanto avete portato?

Teneva le mani piatte sul ripiano del tavolo. — Sono venuto per curiosità. Che scherzo è questo? — Non se la cavava bene come al telefono, ma dopo tutto doveva aver passato una nottataccia.

Mi chinai in avanti. — Sentite, state perdendo il vostro tempo, se credete di prendermi in giro. Vi ho visto entrare in casa di Kalmus, mercoledì, e vi ho visto uscire. Ieri...

— A che ora sono entrato? E a che ora sono uscito?

— Sciocchezze. Non illudetevi: lo saprò dire con esattezza, quando parlerò con Nero Wolfe, con la polizia, con il giudice e con i giurati, quando arriverà il momento. Se volete prepararvi un alibi, lo sapete meglio di me, che ore erano. Non siamo a una trasmissione a quiz, e soprattutto non tocca a voi fare le domande. Ieri mattina, mi sono rivolto un interrogativo: può essere stato il dottor Avery a uccidere Paul Jerin? Mi sono risposto di sì. Potevate aver somministrato l'arsenico a Jerin quando gli avete fatto bere la pozione a base di senape. Ma c'era un guaio: Jerin si era sentito male prima che voi lo visitaste, e questo mi ha bloccato. Ieri pomeriggio, però, ho appreso «perché» si era sentito male prima che voi lo visitaste. Non solo, ho appurato anche che voi sapevate che si sarebbe sentito male. Vi eravate portato dietro dell'arsenico, certo di poterlo usare. «Ergo», avevate ucciso Jerin. So anche il perché. O almeno, sono quasi certo di saperlo. Martedì sera, Nero Wolfe vi ha detto che l'assassino non odiava Jerin, ma voleva rovinare Matthew Blount. In un primo momento, avete finto di restare scandalizzato, ma sapevate benissimo che Wolfe ci aveva visto giusto, che aveva trovato il vero movente. Poi, vi siete accorto che Kalmus aveva intuito come erano andate le cose, siete andato a casa sua e l'avete ucciso. Vi ho visto entrare e uscire. Quanto avete portato?

S'accorse che le mani gli tremavano, e le ritirò di scatto. — Panzane! — esclamò. — Madornali panzane!

— E va bene. In questo caso, non vi resta che telefonare al Procuratore Distrettuale e accusarmi di ricatto. Il telefono è nella cabina, là in fondo.

Vi prometto che non mi muoverò di qui.

Si passò la lingua sulle labbra. — È proprio quello che dovrei fare: denunciarvi per ricatto.

— Avanti!

— Ma... sarebbe... farebbe nascere uno scandalo. Sarebbe molto spiacevole. Anche se mi aveste visto entrare e uscire da quella casa, e non mi avete visto, non sarebbe una prova. Qualcuno può essere... cioè, potrebbe essere entrato dopo di me. Comunque, non mi avete visto. Mentite.

— Finitela! — sbottai. — Non ho intenzione di perdere tempo. Sì o no? Se è no, mi alzo e me ne vado. Vado da Nero Wolfe. Siete entrato in quella casa mercoledì nel tardo pomeriggio, o nelle prime ore della sera? Sì o no?

— Non vi darò la soddisfazione di costringermi a...

Avevo spinto indietro la sedia e mi alzai. Tese la mano. — No — esclamò. — Sedetevi.

Mi avvicinai a lui. — No?

— Sì.

— Siete entrato in quella casa, allora, mercoledì?

— Sì. Ma non ho ucciso Dan Kalmus.

Mi rimisi a sedere e bevvi un sorso di vino. — Vi consiglio di stare attento — dissi poi. — Se sarò costretto ad alzarmi di nuovo, per farvi ragionare, attrarrò l'attenzione. Quanti quattrini avete portato?

Infilò la mano nella tasca interna della giacca, poi la tirò fuori. Vuota. — Ammettete di essere un ricattatore?

— Certo. Siamo nati l'uno per l'altro. Un assassino e un ricattatore. Che cercate di meglio?

— Non sono un assassino, ma se mi rifiuto di farmi perseguitare e voi andate a raccontare questa storia in giro, scoppierà uno scandalo al quale non sopravvivrò. Inoltre, nasceranno sul mio conto dei sospetti che non sarà facile dissipare. Per impedire tutto questo, sono disposto a... a sottomettermi alla vostra volontà.

Rimise la mano in tasca, ma questa volta tirò fuori qualcosa: un foglietto di carta. Lo guardò, poi me lo porse: — Leggetelo.

Era scritto a penna:

Con la presente, dichiaro, e sono pronto a giurarlo, che affermando di aver visto il dottor Victor Avery entrare nella casa di Daniel Kalmus ho mentito. Il giorno 14 febbraio 1963, ripeto, non ho visto il dottor Avery. Sottoscrivo

Lasciai cadere il foglio sul tavolo e sogghignai. — Potete metterlo in cornice.

— Ho diecimila dollari in contanti — disse. — Quando avrete firmato, ve li consegnerò.

— E gli altri novantamila?

— Ma è pazzesco! Non ho mai posseduto una cifra del genere, e anche se la possedessi... È pazzesco! Vi garantisco che nel giro di una settimana vi verserò altri ventimila dollari.

— Maledizione! Avete il coraggio di contrattare!

— Non sto contrattando. Per me, trentamila dollari sono un patrimonio.

Lo fissai. — Sapete — dissi — ammiro la vostra sfacciataggine. Davvero. — Mi guardai attorno, vidi la signora Piotti e le feci cenno di avvicinarsi. Le domandai quanto dovevo pagare, rispose che il totale assommava a un dollaro e quaranta centesimi, le diedi due dollari e le dissi di tenere il resto. Naturalmente, i due dollari servivano solo per gettare il fumo negli occhi di Victor Avery. Avevo già dato cinquanta dollari a John, e gliene avrei dati degli altri.

Scossi il capo, guardando Avery. — Non ce la faccio più. È troppo, per me. Dobbiamo andare dal signor Wolfe e lasciare decidere a lui.

Spalancò gli occhi. — Che cosa?

— Dobbiamo lasciar decidere al signor Wolfe, vi ripeto. Tutta questa storia è stata organizzata da lui. Non è vero che sono stato licenziato, vi ha raccontato un sacco di frottole. Dovete venire a contrattare con lui. Sono sicuro che non si accontenterà di trentamila miseri dollari.

Aveva ancora gli occhi sbarrati. — Nero Wolfe ha organizzato tutta questa storia?

— Altro che! — Spinsi indietro la sedia. — Andiamo.

— Non vengo.

— Avanti! — Mi chinai verso di lui. — Dottor Avery, siete il campione delle teste di zucca. Nero Wolfe vi ha messo con le spalle al muro, e voi ve ne state lì, capace solo di dire: «Non vengo». Preferite finire sulla sedia elettrica, o venire con me? — Presi il foglietto di carta, me lo infilai in tasca, afferrai il cappello e il cappotto e mi diressi verso la porta. Fred Durkin piantò lì gli spaghetti e il vino, e partì nella direzione opposta, per raggiungere la cucina. Quando sbucai sul marciapiede, una folata di vento per poco non mi fece volare via il cappello. Me lo appiattii sulla testa, e in quell'attimo fui raggiunto da Avery, che aveva il cappotto sul braccio. Lo

aiutai a infilarselo, perché il vento lo faceva svolazzare da tutte le parti come una bandiera, e lui mi ringraziò. Un assassino e un ricattatore, ma bene educati.

La Seconda Avenue era lontana dalla Trentacinquesima Strada, perciò partimmo alla ricerca di un tassì. Quando lo trovammo, e fummo sistemati sui sedili, mi aspettai che Avery attaccasse a parlare. Invece niente. Nemmeno una parola. Non lo guardai, ma con la coda dell'occhio vidi che armeggiava con la mano sinistra nella tasca interna della giacca.

Nei cinque giorni dell'affare Blount, Wolfe fece più concessioni di quante non ne faccia in un anno intero. Di solito, alle due meno dieci, è seduto a tavola e guai a chi lo disturba. Perciò, quando arrivai, ero pronto a intrattenere l'ospite per almeno mezz'ora. Invece, più tardi venni a sapere che Wolfe aveva dato ordine a Fritz di servire la colazione all'una meno un quarto precise. Per voi, questo significa semplicemente che Wolfe era anche capace di cambiare un orario, in caso d'emergenza. Per me, invece, la spiegazione è un'altra: aveva deciso che mi sarebbe bastata mezz'ora per portare Avery nello studio, da lui. È consolante, vedere riconosciuti i propri meriti, ma un giorno o l'altro Wolfe sarà troppo sicuro del proprio intuito, e ne succederanno delle belle.

Avevo appena condotto l'ospite nello studio e lo stavo sistemando nella poltrona rossa, quando entrò Wolfe. Andai a chiudere la porta. Di lì a qualche minuto, sarebbero passati Saul, Orrie e Fred col registratore, e Avery non doveva vederli. Quando mi sedetti alla scrivania, Avery stava dicendo: — Sono qui, ma protesto. Se credete che voi e Goodwin...

— Silenzio! — Non fu un ruggito, ma uno schiocco di frusta. Wolfe, che ormai si era seduto, si voltò a guardarmi. — Avete incontrato delle difficoltà?

— Nossignore. Tutto come previsto. Alla domanda: «Siete entrato in quella casa, allora, mercoledì?» ha risposto con un sì secco. Mi ha offerto diecimila dollari, con la garanzia di versarmene altri ventimila nel giro di una settimana, se avessi firmato una dichiarazione secondo la quale mercoledì non l'ho visto entrare in casa di Kalmus. Non ha...

— Non credetegli! Mente! — esclamò Avery.

E così, non aveva parlato, in tassì, perché era troppo occupato a decidere una linea d'azione. La linea d'azione, a quanto pareva, era la seguente: io ero un bugiardo e Wolfe doveva ricominciare tutto da capo.

Wolfe si appoggiò allo schienale della poltrona e lo fissò negli occhi, non con ostilità, ma semplicemente come un oggetto interessante. Natu-

ralmente, cercava di far passare il tempo fino all'arrivo del terzetto. — Potrei scrivere un libro — disse — sulla varietà delle reazioni degli uomini che si trovano nei guai. Degli uomini destinati alla rovina. Nella maggior parte dei casi, la difficoltà maggiore è rappresentata dal fatto che il loro processo mentale è ottenebrato dallo shock emotivo. È sbagliato supporre che più un uomo è intelligente, migliori saranno le sue reazioni nei momenti di crisi. Se l'emozione paralizza il cervello, a che serve l'intelligenza? Prendiamo il vostro caso. Dato che come medico siete considerato uno dei migliori, presumo che abbiate un'intelligenza superiore alla media. Ma come vi siete comportato, in quel ristorante, col signor Goodwin? Come uno stolto, se mi permettete l'espressione. Dovevate o sfidarlo, e tenervi pronto a combatterlo, oppure, chiedendogli di firmare una dichiarazione che avrebbe distolto la minaccia dal vostro capo, avreste dovuto soddisfare completamente le sue richieste. Ma, soprattutto, non avreste dovuto ammettere niente. Invece, avete tentato di contrattare, e avete fatto un'ammissione gravissima.

— Non è vero! — A quanto pareva, quello sarebbe stato il «leit motiv» della sua conversazione. Come idea, non era male, se avesse avuto il coraggio di lottare, ma in questo caso, avrebbe dovuto alzarsi e andarsene.

Squillò il campanello. Mi alzai e socchiusi di qualche centimetro la porta che dava sull'atrio: Fritz sbucò dalla cucina e andò ad aprire. Entrò il terzetto. Passando, Saul ammiccò verso di me, e Orrie alzò la mano, unì il pollice e l'indice, fino a formare un cerchio, e l'agitò nell'aria. Quando furono entrati in cucina, spalancai completamente la porta, tornai alla scrivania e infilai la mano sotto il ripiano, per far scattare un interruttore. A questo punto, avevo svolto tutti i compiti che mi erano stati affidati.

Wolfe disse: — Dopo la telefonata del signor Goodwin, vi siete reso conto di correre un pericolo mortale. Però, dato che eravate convinto che solo il signor Goodwin fosse al corrente di come erano andate le cose, avreste potuto comportarvi in modo più razionale. Perché non avete tentato di ucciderlo? Sapevate dove trovarlo e avevate tutta la notte, a vostra disposizione. Al vostro posto, avrei tentato di sbarazzarmi di lui a qualunque costo. Corrompendo un cameriere dell'albergo, magari, oppure prendendo la stanza vicina alla sua, oppure calandomi dal tetto. Un uomo deve trovare la forza di scalare un muro di marmo perpendicolare, quando si trova nelle vostre condizioni, se non altro per forza di disperazione.

Suonò il telefono. Lo sollevai e mi giunse una voce: — Archie — era Saul — siamo pronti.

— Bene, ti avverto. — Riattaccai, feci un cenno d'assenso a Wolfe e incrociai le braccia.

— Forse vi annoio — disse Wolfe, rivolto ad Avery — ma io, al vostro posto, mi sarei comportato in modo ben diverso. Comunque, il passato non ha più importanza. L'unica cosa importante, da questo momento, è il vostro comportamento futuro. A questo punto, non mi resta che farvi ascoltare qualcosa... — Si voltò verso di me. — Avanti, Archie.

Suonai il campanello che dava in cucina: tre lunghi, due brevi. Dopo un attimo, ci giunse una specie di ronzio dalla piccola griglia incastrata nella parete alle mie spalle, la griglia che nascondeva l'altoparlante; poi un fruscio e dei suoni soffocati: tintinnio di posate, voci, esclamazioni. Alla fine, la mia voce:

«Gli spaghetti sono ottimi. Fatevene portare un piatto.»

Dopo una breve pausa, un'altra voce: «Non ho fame».

«Anche il vino è ottimo.»

«Non bevo mai durante la giornata.»

«Neanch'io, in genere, ma questa è un'occasione speciale.» Pausa. «Quanto avete portato?»

«Sono venuto per curiosità. Che scherzo è questo?»

«Sentite, state perdendo il vostro tempo, se credete di prendermi in giro. Vi ho visto entrare in casa di Kalmus, mercoledì, e vi ho visto uscire. Ieri...»

«A che ora sono entrato? E a che ora sono uscito?»

Come aveva detto Wolfe, si poteva scrivere un libro sulla varietà delle reazioni degli uomini che si trovano nei guai. Quando Avery sentì la propria voce, «Non ho fame», si girò di scatto per guardarsi attorno; poi affondò i denti nel labbro inferiore e rimase a fissarmi. Quando la sua voce disse: «Panzane! Madornali panzane!» fece un cenno d'assenso. Ma quando la mia voce domandò se era entrato in quella casa, mercoledì, e la sua rispose «sì», balzò in piedi e corse verso di me. Quando arrivò, ero già in piedi. Non aveva la minima idea di che cosa significasse tirare di boxe. Si limitava a reagire. Lo trattenni col braccio teso e porsi a Wolfe il foglietto di carta con la dichiarazione che Avery mi aveva chiesto di firmare. Wolfe lesse e lo lasciò cadere nell'attimo stesso in cui la mia voce, dall'altoparlante, diceva: «Potete metterlo in cornice». Sembrava fatto apposta.

A questo punto, Avery la smise di reagire e decise di agire. Si lanciò verso il foglietto, ma io arrivai prima. Vi prego di notare il comportamento di Wolfe: se ci avesse pensato lui, al biglietto, io avrei potuto occuparmi di

Avery. Invece, niente. Avery mi afferrò per il braccio; non mi presi neanche la briga di liberarmi con uno strattone. Pover'uomo, tanto valeva dargli almeno la soddisfazione di pensare che era riuscito a mettermi le mani addosso. Quando l'altoparlante dichiarò che Nero Wolfe l'aveva messo con le spalle al muro, Avery mi lasciò andare spontaneamente. Tornai alla mia scrivania e feci scattare l'interruttore. Quando alzai lo sguardo, sulla soglia vidi Saul, Orrie e Fred.

— Ho pensato che fosse meglio andare cauti — disse Wolfe, ad Avery. — L'uomo sulla sinistra è il signor Panzer. L'avete conosciuto qui, ieri sera. Oggi era nella cucina del ristorante Piotti, e manovrava il registratore. Gli altri due, il signor Durkin e il signor Cather, erano seduti ai tavoli vicino al vostro. Non avete nessuna speranza di cavarvela, dottore.

Avery fece un paio di passi verso i tre, poi si fermò. Wolfe disse: — Spostatevi, Saul. Non bloccate la porta. Forse il dottore vuole uscire.

Avery si voltò. — Siete in cinque! In cinque! Avete detto registratore?... La conversazione era registrata?

— Mi meraviglio che non ve ne siate accorto.

— Vi darò centomila dollari per quel nastro. In contanti. Domani mattina. Per il nastro e per quella dichiarazione firmata da Goodwin. Non potete provare niente. Lo so, ma... E va bene. A domani mattina.

Wolfe fece un cenno d'assenso. — Vedete? Avete tentato di contrattare col destino. Il signor Goodwin non avrebbe accettato un centesimo, ma voi non lo sapevate. Se aveste dichiarato di essere disposto a pagare la cifra che vi aveva chiesto, non sarebbe riuscito a farvi ammettere che mercoledì siete entrato in quella casa. Avete ragione, non posso provare niente. Se non altro, però, posso guadagnarmi il mio onorario, e dimostrare alla mia cliente che me lo sono guadagnato. Farò ascoltare quell'incisione al signor Blount, alla signora e alla signorina Sally.

— No — disse Avery. — Mai.

— Invece sì.

Avery strinse le mascelle. — Quanto volete?

Wolfe scosse il capo. — L'unica cosa che m'interessa, in questo momento, è salvare la stima che nutro per me stesso. Può anche darsi che siate più utile alla società di quanto non lo sia Blount. Ma non riesco a dimenticare il mio Io. Quando la famiglia Blount ascolterà quella registrazione, io troverò la mia felicità. È meglio che ve ne andiate, dottore.

— Non me ne vado! Quanto volete? Quanto?

— Maledizione, andatevene!

— No! No! No!

Wolfe si voltò. — Fred, Orrie! Archie e Saul hanno lavorato per tutta la giornata, voi, che siete stati solo spettatori, buttatelo fuori.

Fred e Orrie si avvicinarono ad Avery e l'afferrarono per le braccia. Mi piacerebbe dire che Avery si liberò con uno strattone e uscì a testa alta, ma dopo tutto non sono che un cronista. Si fece trascinare fuori di peso, squittendo come un topo in trappola. Wolfe commentò: — Un uomo privo di dignità non è un uomo. Chiamate Cramer.

Pensai che sarebbe stato più dignitoso aspettare che Fred e Orrie tornassero nello studio a dire che Avery non era più in casa nostra, ma ubbidii. Non fu facile. Un tizio della Squadra Omicidi disse che non mi avrebbe messo in comunicazione con nessuno, neppure col sergente Stebbins, se prima non gli raccontavo tutto dall'a alla zeta. Alla fine, quando riuscii a convincerlo, mi passò il tenente Rowcliff. Anche con Rowcliff dovetti ingaggiare una battaglia; la ebbi vinta solo quando gli ricordai un certo favore che gli avevo fatto un paio d'anni prima. Finalmente, mi giunse la voce di Cramer. Gli dissi di aspettare e feci cenno a Wolfe di sollevare il suo microfono. Io rimasi in ascolto al mio.

— Qui Nero...

— L'avevo capito. Sono occupato. Che cosa volete?

— Voi. Venite non appena potete. L'assassino di Paul Jerin e di Daniel Kalmus ha appena lasciato questa casa e...

— Ha «lasciato» la vostra casa?

— Sì, e...

— Perché gli avete permesso di andarsene?

Non era certo un complimento. Non chiese: «Come avete fatto a scoprirlo?». Né: «Sapete che siete un genio?». No. Solo: «Perché gli avete permesso di andarsene?».

— Perché mi ripugnava tenerlo qui — rispose Wolfe. — Vorrei...

— Chi è?

— Maledizione! Smettetela di interrompermi. Vorrei mettervi al corrente della situazione. Ho...

— Dovete dirmi chi è! Subito!

— No. Quando pensate di poter venire?

— Lo sapete benissimo, accidenti! Subito! Guardai l'orologio. Le tre meno venti. Non riuscivo

a crederci. Wolfe stava per infrangere un'altra regola, la più importante. Da anni, alle quattro esatte saliva nella serra, tutti i giorni, tranne la dome-

nica. Cadesse il mondo, saliva nella serra. Ora, aveva chiesto a Cramer di venire da noi, e certo non l'avrebbe piantato a metà dello spettacolo. Stavo per alzarmi, quando squillò il telefono.

— Qui lo studio di Nero Wolfe. All'apparecchio...

— Sono Sally, Archie.

— Buongiorno. Volevo dire, buon pomeriggio. Sentiamo la vostra mancanza. Vi avrei chiamata io, non appena avessi trovato un momento di tempo.

— Avete... era...

— Ho, ed era. Tutto secondo le previsioni. Sono felice di avervi conosciuta e voglio il vostro autografo. È la prima cosa buona che avete fatto nella vostra vita, e l'avete fatta bene. Se doveste aver bisogno di un buon ricattatore, chiamatemi.

— Ma ha...

— Sì, ha fatto esattamente quello che ci aspettavamo. Vi racconterò tutto, ma non subito. Statevene tranquilla per altre ventiquattr'ore. Forse meno. Non dite niente a vostra madre, né a nessun altro.

— Certo. Ma non... non potrei venire?

— Non ora. Siamo occupati. Aspettate finché vi telefonerò. D'accordo?

— Sì. — Riattaccò.

15

Cramer, seduto sulla poltrona rossa, sbottò:

— Lasciate perdere i preamboli. Che cos'avete scoperto?

Era una riunione di famiglia, con Saul, Fred e Orrie seduti davanti alla scrivania di Wolfe, e beveraggi per tutti. Fred aveva un bicchiere di whisky allungato, Saul, Orrie ed io ci dividevamo da buoni fratelli una bottiglia di champagne. Wolfe beveva la solita birra. Cramer non beveva niente, ma non perché non gli avessimo offerto tutto quello che avevamo in casa.

Wolfe posò il bicchiere e si leccò le labbra. — I preamboli sono necessari, signor Cramer. Cercherò di essere breve. Forse ricorderete quello che avvenne anni fa nel ristorante di Piotti.

— Sì. Il sergente Stebbins era in cucina con Goodwin, davanti a un registratore.

— Già. Oggi, ha avuto luogo qualcosa di molto simile, con una piccola variante: in cucina c'era il signor Panzer. Il signor Durkin e il signor Cather

erano nel ristorante, a due tavoli separati. A un altro tavolo, da solo, sedeva il signor Goodwin, davanti al quale un vaso di orribili fiori finti conteneva un microfono. Il signor Goodwin aveva un appuntamento col dottor Victor Avery. Poco prima dell'una, quest'ultimo è entrato nel ristorante e ha preso posto al tavolo. In cucina, nel frattempo, il signor Panzer ha messo in moto il registratore. Tra poco, vi faremo ascoltare la registrazione. Sono stato sufficientemente chiaro?

— Sì.

— Avete domande da fare?

— Preferisco ascoltare prima la registrazione.

Wolfe si voltò. — Avanti, Saul.

Saul uscì dallo studio, portandosi via un bicchiere pieno di champagne. Girai l'interruttore. Il ronzio, il fruscio, i suoni soffocati, tintinnio di posate, voci, esclamazioni. Poi, io che dicevo:

«Gli spaghetti sono ottimi. Fatevene portare un piatto.»

Era inutile osservare Cramer: sarebbe rimasto immobile, con le labbra strette e gli occhi fissi su Wolfe. Molto più interessante studiare Fred e Orrie, che non avevano ancora sentito la registrazione e non sapevano niente di niente. Si voltarono a guardare la griglia. Fred si mantenne impassibile finché non sentì la mia voce che invitava Avery a chiamare il Procuratore Distrettuale. A questo punto, sorrise. Orrie chinò il capo da un lato, con aria critica, pronto a giudicare l'esibizione di un collega. Di tanto in tanto, però, mi lanciava un'occhiata di compiacimento, per dimostrarmi che, dopo tutto, non c'era molto da criticare.

«Preferite finire sulla sedia elettrica o venire con me?»

Sipario.

Cramer sospirò profondamente. — Ed è venuto? — domandò con voce roca. — È venuto qui?

— Sì. Dopo aver ascoltato la registrazione, mi ha offerto centomila dollari in contanti. In cambio, voleva il nastro inciso e una dichiarazione firmata dal signor Goodwin... Dategliela, Archie.

Presi il foglietto e lo portai a Cramer, il quale lo lesse in silenzio, poi domandò: — È la calligrafia del dottor Avery?

— Non lo so. Credo di sì.

Lo lesse di nuovo e se lo infilò in tasca. — So che siete capace di giocare degli scherzi poco ortodossi. Fino a che punto è poco ortodosso, questo?

— Non lo è affatto. Sapendo ormai che il dottor Avery aveva commesso due omicidii, io ho deciso di provarlo. Dato che era impossibile...

— Come faceva a saperlo? Quando l'avete capito? — Si alzò di scatto e venne verso di me. Compresi che voleva usare il telefono e gli lasciai il posto. Quando ebbi riempito un bicchiere di champagne, parlava già con il sergente Purley Stebbins.

— Purley? Sono Cramer. Andate a prendere il dottor Avery e portatelo alla Centrale. Andate personalmente e non perdete tempo a procurarvi un mandato. Fermatelo come testimone per l'omicidio di Kalmus. Voglio trovarlo là, quando arrivo. Tra mezz'ora, forse più.

Riattaccò, mi lanciò un'occhiata disgustata e tornò a piazzarsi nella poltrona rossa. — Quando me ne andrò — disse a Wolfe — voi e Goodwin verrete con me. Chi credete di essere, razza di palloni gonfiati? Goodwin ha firmato una deposizione zeppa di panzane. E ieri voi avete dichiarato che ne sapevo più io di voi, sulla morte di Kalmus. Se credete di cavarvela... Maledizione, finitela di sorridere a quel modo!

— Calmatevi — disse Wolfe. — Il signor Goodwin ha mentito al dottor Avery, non a voi. Non ha sorvegliato la casa di Kalmus, mercoledì. Come vi ha detto, ci è andato subito dopo le dieci di sera, in compagnia della signorina Blount. Quindi, non ha visto Avery. Dato che...

Questa volta, non fu interrotto da Cramer. Saul entrò con un'altra bottiglia di champagne, riempì un bicchiere e lo porse all'ispettore. Poi riempì di nuovo il mio e quello di Orrie. Cramer, che aveva accettato soprappensiero, si versò qualche goccia di liquido sui calzoni, fissò il bicchiere che stringeva come per domandarsi chi gliel'aveva dato, lo vuotò in due sorsate e lo posò sulla scrivania.

Alzò gli occhi su Wolfe. — Non vi credo — dichiarò. — Dovete spiegarvi molto meglio, se volete che accetti la vostra storia.

— È piuttosto complicata.

— Me ne sono accorto. Cercherò di seguirvi ugualmente. Be'?

Wolfe si appoggiò allo schienale della poltrona. — Sono partito da una supposizione, senza alcun fondamento. La supposizione si diramava in tre direzioni. Primo, Blount non aveva ucciso Jerin. Secondo, Jerin non era stato ucciso da uno dei quattro messaggeri. Ammetto che fino all'ultimo momento ho pensato che solo Kalmus, Hausman, Yerkes o Farrow potevano aver avvelenato Jerin. Ho già chiesto scusa alla mia intelligenza, e ora chiedo scusa a voi. Comunque, dopo la morte di Kalmus, ho cominciato a vederci chiaro.

Sollevò una mano. — Pfui. Ancor oggi mi sento umiliato per quell'errore! Terzo: restava Avery. Avery aveva avuto la possibilità di somministra-

re l'arsenico a Jerin, quando gli aveva fatto bere la pozione a base di senape. Il movente non poteva essere che uno: rovinare Blount per mezzo di Jerin.

— Perché voleva rovinare Blount?

— Perché desiderava la signora Blount. Non posso dimostrarlo, ma sono sicuro che è così. Avete conosciuto la signora Blount?

— Sì, l'ho interrogata spesso.

— Pensate che possa suscitare una passione violenta?

— Altro che!

— Allora il movente che vi ho suggerito è quanto meno plausibile. Stabilito il movente e l'opportunità, mi restano due interrogativi: come mai Jerin si era sentito male prima che Avery fosse chiamato a visitarlo? E come mai Avery si era portato dietro l'arsenico? Dopo aver parlato con il signor Blount, Goodwin mi ha fornito le risposte. Appurato che Avery sapeva che Jerin si sarebbe sentito male...

— Come faceva a saperlo?

— Gliel'aveva detto Blount.

— Non dite sciocchezze — sbottò Cramer. — Blount è vostro cliente, e se anche...

— Lasciatemi finire. Essendo al corrente di come erano andate le cose, Kalmus finì col sospettare di Avery e commise l'errore di voler agire di testa sua, senza consultarmi. — Wolfe sollevò una mano. — E così, pagò con la vita. Comunque, ormai ero sicuro che l'assassino fosse Avery, ma non avevo la minima prova. Per ottenerla, ieri sera ho riunito tutte le persone coinvolte nella vicenda, incluso il dottor Avery, e ho annunciato che mi ritiravo dal caso, aggiungendo che avevo licenziato Goodwin. Sono arrivato a restituire l'onorario alla signorina Blount, la quale, devo dirlo, si è comportata egregiamente. Durante la riunione, ho avuto il modo di comunicare all'assassino che Goodwin aveva sorvegliato l'ingresso dell'appartamento di Kalmus per tutta la serata, ma che aveva abbandonato il suo posto d'osservazione per circa un'ora.

— Evidentemente, Avery non conosce Goodwin — borbottò Cramer.

— Infatti — disse Wolfe. — Comunque, Goodwin ha telefonato ad Avery e gli ha detto di essere stato licenziato, dichiarando, però, che non aveva affatto abbandonato il suo posto d'osservazione. Ha aggiunto di averlo visto entrare e uscire dalla casa di Kalmus, e gli ha fissato un appuntamento al ristorante Piotti. Naturalmente, la reazione di Avery è stata ideale. Se si fosse rifiutato di lasciarsi intimidire, mi sarei trovato con le mani

legate. Devo scendere ai particolari?

— Se vi diverte.

— Avery non poteva temere che la testimonianza di Goodwin fosse sufficiente per farlo condannare. L'unico suo timore era che Goodwin riuscisse a convincere la signora Blount. Aveva ucciso due persone per lei, e non voleva correre il rischio di averlo fatto inutilmente. Ha accettato l'appuntamento di Goodwin, ed è stato puntuale. Con quale risultato, l'avete sentito.

Wolfe incrociò le braccia. — È tutto, signor Cramer. Potete portare via il nastro inciso, ma a una condizione: dovete permettermi di farlo sentire al signor Blount e a sua moglie. Il signor Blount potrà essere scarcerato in giornata, o dovrà aspettare fino a domani?

— È tutto, dite! — Cramer si sforzava di non esplodere. — Blount sarà rilasciato, e io mi porterò via il nastro. Ma a che mi servirà? Sapete benissimo che non sarà considerato valido, come prova.

— Sciocchezze — sbottò Wolfe. — Secondo voi, devo tradire la fiducia di un mio cliente, rivelandovi un'informazione concessami in via del tutto confidenziale?

— Avete lasciato andare via l'assassino prima del mio arrivo! — sbottò Cramer. — Quindi, tradite tutte le fiducie che volete, purché mi mettiate in condizione di agire! Come mai Jerin si sentì male? Cosa c'era, nella cioccolata? Come poteva sapere, Avery, che si sarebbe sentito male? E Kalmus, cosa sapeva?

Wolfe si voltò a guardarmi. — Archie, quale promessa avete fatto al signor Blount?

— Gli ho promesso la più assoluta discrezione. Non c'era una Bibbia a portata di mano, perciò ho giurato su me stesso. Se riferirete a Cramer ciò che Blount mi ha confidato, do le dimissioni. Forse Saul, Fred e Orrie messi insieme riusciranno a svolgere metà del mio lavoro.

Wolfe guardò Cramer. — Il signor Goodwin non si esprime con troppa eleganza, ma è un uomo di parola. E la sua parola, per me, è sacra. Sapete benissimo che...

Squillò il telefono. Sollevai il ricevitore e sentii una voce che diceva: — Voglio l'ispettore Cramer.

Guardai l'ispettore. — Per voi. È Stebbins.

Quando racconto queste storie, faccio di tutto per non dare l'impressione di essere dotato di un sesto senso. Se anche di tanto in tanto intuisco qualcosa, non lo dico neanche, perché so che non mi credereste. Comunque,

come Wolfe può infrangere le sue regole, così io posso infrangere le mie. Quando porsi a Cramer il ricevitore, sapevo già che cosa era successo. Non lo sospettavo. Lo sapevo. Il tono di Purley, il fatto che non aveva chiesto se Cramer era da noi, ma si era limitato a dire che voleva parlargli... Comunque, lo sapevo. E ne fui ancora più sicuro quando Cramer ascoltò in silenzio, senza dire una parola, punteggiando il discorso di Stebbins con dei gemiti.

Perciò non fu una sorpresa quando, dopo aver riattaccato, si voltò di scatto verso Wolfe e gracchiò: — Accidenti a voi e ai vostri scherzetti! Accidenti a voi!

— Signor Cramer, se...

— E non chiamatemi «signor» Cramer! Se credete di essere un... Non lo so, che cosa credete di essere! Avery si è infilato una pistola in bocca e si è fatto saltare il cervello. Avanti, riscuotete pure il vostro onorario! Dopo sarete soddisfatto, vero? Siete soddisfatto? — Calò il pugno sulla scrivania. — Siete soddisfatto, sì o no?

Wolfe si voltò a guardare l'orologio appeso alla parete: le quattro e un quarto. Era in ritardo al suo appuntamento con le orchidee.

— Si — rispose educatamente. — Sono soddisfatto. Lo sarete anche voi, quando avrete ritrovato la calma. Grazie a me, non commetterete l'ignominia di condannare un innocente, né vi troverete nell'imbarazzo di arrestare un colpevole senza poterlo condannare.

FINE